

3/B

F. III

18/
f

revers
18/10.

8 E. 13

245



Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

<https://archive.org/details/b30500709>

DISSERTAZIONE TERZA

INTORNO

AD ALCUNE MALATTIE,

INTORNO

AD ALCUNI MEDICAMENTI,

E

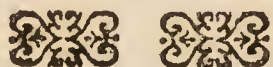
AD ALCUNI METODI DI MEDICARE,

PRODOTTA

DA

LORENZO GAETANO
FABBR I

Nella occasione della Difesa alla sua Prefazione,
e alle sue Dissertazioni Toscane per la Censu-
ra fatta alle medesime, e divulgata sulla
fine dell' anno 1746. nell' articolo
ottavo del Giornale Fiorentino
de' Letterati.



M D C C X L V I I.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ARTICOLO VIII.

DEL GIORNALE DE' LETTERATI

Così appunto come fu Stampato in Firenze
nella Stamperia di Gio: Paolo Giovan-
nelli alla pagina 202.

*Dissertazioni Toscane intorno alla Febbre di Loren-
zenzo Gaetano Fabbri Fiorentino. In Firenze
1745. nella Stamperia di Gio: Batista Stecchi.
In 4. pag. 106. compresa la prefazione, che
è pag. 29.*

IL Sig. Dottor Fabbri nella prefazione alle sue Dissertazioni sopra la Febbre, dice il perchè le ha egli composte, e le ha poi fatte stampare: le ha composte per beneficio de' giovani Medici, a' quali egli ha l'obbligo d'insegnare la Medicina Pratica nel nostro Spedale di Santa Maria Nuova; e le ha stampate, poichè ha egli creduto essere state fatte per quella occasione, e promulgate contro a lui certe censure, provenienti, per quanto e' dice, dal vano arbitrio de' suoi malvoglianti. Noi non abbiamo veduto mai citato il nome del nostro Autore in nessun libro, non che criticato; bisogna dunque dire, che le supposte censure fossero verbali: si potrebbero ora sapere quando il nostro Autore le avesse in 203

A 2

qual.

qualche maniera riportate, ma egli non ne parla, che in genere; onde dimostra di non avere altra intenzione, se non, che la Repubblica Medica vegga stampato ciò, che egli ha detto, e ne dia il suo retto giudizio, il quale egli per conseguenza crede a se favorevole.

Noi non diremo, quanto si sia apposto il nostro Autore, potendo dirlo da se ciascuno, che legge queste Dissertazioni, purchè abbia i principj di Geometria, di Fisica, e di Notomia. Potrà ancora dir chi le legge, se possono essere censurate da' malvoglienti solamente del nostro Autore, come egli dice, essendo cosa curiosa il chiamar malvoglienti coloro, che solamente biasimano, come altrettanto cosa curiosa sarebbe il chiamar benevoli quelli solamente, che lodano. Non è malevolenza di chi dice, il tale pensa male, o seguita la tale opinione erronea, quando ella è tale: siccome il lodare quel che non merita lode non è sempre effetto di cieca benevolenza, potendo nascere da adulazione.

204 Passa il nostro Autore a manifestare le ragioni dell'aver trattato la materia Toscanamente, delle quali la maggiore è senza dubbio l'illuminare, e giovare al Mondo, e particolarmente a' suoi più cari, e alla nostra patria; concorrendo nel sentimento di coloro, che hanno già dimostrata l'utilità, e la necessità di scrivere nella Toscana nostra materna lingua. Aggiugne il motivo di aver pubblicato sopra una materia così importante due sole Dissertazioni, e que-

e questi è il medesimo del già detto intorno all' averle composte in Toscano, cioè il giovare al pubblico: imperciocchè credendo egli, che i Medici di miglior senso prendano il pernicioso abbaglio di riputare il Lentore come cagione contenente della Febbre, e di altre malattie, quando a lui ciò ne pare l' effetto, come a suo luogo ne addurrà le ragioni più verisimili, onde ignorantemente, e a grave danno degl' infermi si amministri il Mercurio, dovea per certo non differire di più lo stamparle, ed il combattere, e distruggere un sistema, che fissa il metodo di medicare la Febbre, e le altre malattie dall' immaginato Lentore provenienti, a' poveri malati tanto nocivo.

Nelle cose delle arti, e delle scienze si ricerca unicamente la ragione stabile, e per quanto si può, inconcussa; le autorità non conchiudono; così egli dice.

Nulla è nuovo negli umani pensamenti, onde confessa il nostro Autore, che nuova per certo non è la sua sentenza della Febbre. Vera cosa è, che nelle opinioni si scorge un gusto vario fra gli uomini, a' quali o quelle, o quelle altre più seguir piace, e massimamente quelle, che hanno della novità: lo che, per quanto a lui sembra, riferir si dee alla moda, ed alla usanza, da cui, anzi che dalla ragionevolezza sono stati gli uomini in ogni tempo padroneggiati, la qual moda sì per i piaceri della vita, sì per l' uso de' medicamenti altro non è.

che la sazietà delle cose passate, e l' appetito delle nuove. Siccome la sanità, e la gagliardia risultano in gran parte dall' adattazione, e da quella debita appropriazione (sono le stesse parole del Sig. Fabbri) che si fa a' nostri principj componenti da ciò, che si piglia per la bevanda, e pel cibo, e per l' aria eziandio; e per la non adattazione, e non approvazione intervengono i dolori, la malattia, e la morte; quanto sono lodati da Ippocrate que' Medici, che ritrovarono tutte quelle cose confacenti alla natura, ed alle forze dell' Uomo, ed i quali stimarono, che quelle, che fossero molto forti, se pigliate erano, non si potevano dalla stessa natura superare, e giudicarono, che da queste stesse doveano intervenire i dolori, le malattie, e le morti, e che per lo contrario da quelle, che la natura potesse domare, doveano intervenire l' alimento, l' augumento, e la sanità

Altrettanto farebbero biasimati coloro, di qualsivoglia scuola fossero, che portati via da una stolta moda più, che da una sostanziale ragione, indifferentemente ne' diversi Uomini, che
 206 abbiano taluna di quelle diverse malattie, che annoverate sono da alcuni Scrittori, in ciò meno savj, arditi sono di amministrare il Mercurio, senza considerare i temperamenti diversi, le malattie originate dalle cagion diverse, e le diverse Regioni; anzi deformemente arditi sono, per quanto egli crede di amministrare quello, che è dalla natura umana difficilissimamente domabile,

mabile, maligno, violentissimo Farmaco, dementatore, che nella sua operazione, per quelle ragioni più intelligibili, e più chiare assegnate da Ippocrate dee esser così appunto, come è, raddissime volte giovevole, spessissime volte o inutile, o pregiudiziale, e sempre temerario.

Quindi crede, che i Medici, che ordinano il Mercurio, lascino le prove della miglior Filosofia, e particolarmente quelle d' Ippocrate, e si prevalgano di quelle, che può loro somministrare quella scienza, che colle sue precisioni è potente a persuadere molti della nuova scuola; e poichè vede praticarsi da loro nello stesso tempo il Mercurio, e i decotti de' legni nella Lue Venerea, conchiude, che alla gravità sola del Mercurio non si debbono i suoi effetti, cosa, che conoscono ancora quelli, che l'ordinano, e perciò per assicurarsi in coscienza ordinano insieme i decotti, perchè vi vuole un rimedio di qualità contraria alla qualità mala contratta.

Il restante della prefazione contiene un buon 207
pezzo di Morale, ed un avvertimento, in cui è ammonito il Lettore benevolo, che la dottrina delle Febbri riguarda una malattia quanto più frequente, tanto meno intesa da' Medici, che non potrà pubblicare, che a poche per volta le altre Dissertazioni, che faranno in sequela di queste, e che non crederà, che gli sia fatto torto veruno quando tutte o parte di esse siano per alcuno contrariate, posciachè se non avrà egli

potuto ritrovare il verisimile dell' essenza della Febbre, le oneste persone lo scuferanno in qualche parte, come quegli, che si affatica, e in tutta la sua vita si affaticherà in ricercarlo. Potrà ciascuno veder da ciò il pregio di questa opera, e pur che abbia i principj di Geometria, di Fisica, e di Notomia potrà sciogliere facilmente i seguenti problemi.

I. Se il nostro Autore si sia apposto nello stampare queste Dissertazioni per giustificarsi dalle fattegli censure.

II. Se è malevolenza di chi dice, il tale pensa male, seguita la tale, e tale opinione erronea, quando è vero, e se la benevolenza produce sempre il lodar quel che non merita lode, o se in tal caso possa provenire la lode da adulazione.

III. Se in Medicina la ragione inconcussa, per quanto si può, debba seguitar l' esperienza.

208 IV. Se debbasi adattare l' intendimento alle cose della Natura, o queste all' intendimento nostro.

V. Se la scuola detta nuova dal nostro Autore sia piuttosto una continovazione della buona scuola degli antichi.

VI. Se i nostri dotti Medici medichino alla moda nel senso, e per le ragioni, che ha dette il Sig. Fabbri, o pure colle loro osservazioni, e speculazioni aggiungano medicamenti, e metodi alla buona Medicina degli antichi, ricavando ancor da quelli ottimi rimedj negletti da' Medici moderni volgari, e di poco studio.

VII.

VII. Se dal grande Ippocrate si possa cavar ragioni contro il Mercurio, quando da lui non fu mai nominato, non che ordinato.

VIII. Se dopo il dotto, e completo discorso sopra il Mercurio di un nostro celebre Medico Fiorentino (1) si debba attribuire alla sola gravità del Mercurio ogni suo effetto; se debba dirsi il Mercurio domatore di tanti mali, perchè sia egli domato da' nostri corpi, ovvero domi egli le cagioni de' nostri mali, uscendosene tale quale da' corpi nostri. Se debba disputarsi più sopra i climi, sopra l'età, temperamenti, e apparente contrarietà delle malattie, e finalmente se sia lecito biasimare il Mercurio, e coloro che lo praticano. 209

Passeremo alle Dissertazioni. La prima è dell'etimologia della parola. E qui il nostro Autore è pieno d'antica erudizione, riferendo, che gli antichi chiamarono la Febbre col nome di caldo, ed Ippocrate col nome di fuoco, il qual nome usarono prima gli Ebrei.

Si legge sparsamente tra i Medici antichi la divisione fra il calor naturale, e conservativo, e l'avventizio, e distruttivo, e fino il volgo si serve con gran galloria di questa divisione medesima, avendo sempre in bocca il calor naturale è effetto del fuoco, e fu creato dal Signore un fuoco solo.

Vera cosa però è, che molti degli antichi
favj

(1) Sig. Dottore Bertini dell'uso esterno, e interno del Mercurio. Firenze 1744. in questa Stamperia in 4.

savj dettero questo nome di calore, e di fuoco ancora allo spirito, e con ciò crederono, ed insegnarono, che il calore fosse l' anima delle cose, e perciò l' anima materiale ancora di noi uomini, ne' quali l' anima materiale, cioè il detto spirito, o calore, differisce dall' anima ragionevole solamente „ perchè l' anima ragionevole è una spirital sostanza inviscerata in ciascuno, e all' altro spirito materiale aggiunta immediatamente „ da Dio nella Creazione „. Or quì tornerà bene lasciarlo, per non esaminare un punto, che spetta a' Teologi, e che egli ha trattato almeno
210 superficialmente, e gli terremo dietro su quello dell' Etimologia della parola, per quanto è possibile.

I Latini stimarono la Febbre al parere del nostro Autore un male diverso da quello, che crederono gli Ebrei, i Greci, e gli Arabi, e furono i primi a chiamar Febbre questo male. Questa voce *febris* altri la disse derivata a *morbi feritate*, altri da *fervor*, e da *fervere*, ed altri, che ella fosse ritrovata da' Sabini, da' quali derivasse ne' Romani, come si può vedere appresso Varro-
ne, e Festo. Imperciocchè si ha da Varrone, che *februm* appresso i Sabini volea dir purga, e da Festo, che le cose, che avevano bisogno d' esser purgate, si chiamavano *februa*, e tuttociò, che fosse stato purgato, *februatum*.

Da queste cose ognuno deduce, che il nostro Autore dee prendere dalla falsa Teologia de' Gentili la Dea Februa dalle donne creduta loro
tanto

tanto necessaria, la Dea Febbre, e il mese di Febbrajo, il cui nome derivò da' Sacrifizj ferali da Plutone chiamato *februus*, e dalla Febbre, come di fatto egli prende, e racconta.

Finalmente si porta da lui l'ultima ragione di questo nome, ed è „ che essendo già in „ quel linguaggio latino quelle voci significative „ di purgazione, pareva che stesse bene, che a „ quella malattia, per la quale la natura del „ corpo ammalato si purga, o purgar si vor- 211 „ rebbe de' mali umori, il nome di Febbre dato le fosse, riputato forse avendo questo esser „ un moto della stessa natura, per cui smaltir „ procura ciò, che è vecchio, e stantio, e alla „ medesima nocevole, affine di rinnovare più „ amiche a lei, e più confacenti qualità di ne' „ suoi umori.

Ma questa ragione non piace al Sig. Fabri, poichè non vi può essere, a suo credere, persona di sano giudizio, che voglia stimar la Febbre una purga della natura nel medesimo modo, che non si possono stimar di salute le piaghe delle gambe, e che apportino lunga vita la Podagra.

L' Istoria Medica, diranno i Medici, insegna. I. Che in alcuni casi la Febbre è un istrumento, col quale solo vince la natura qualche male, o pure ajuta con esso a vincerlo, onde la Febbre non è sempre cattiva cosa. II. Che l' Artritide, la Podagra, e i tumori dolorosi, e infiammatorj de' piedi terminano molte volte in dolori

dolori gravativi, inquietudini, calore, e languore dello stomaco, delle quali tribolazioni si libera lo stomaco solamente, se ritornano a' loro luoghi gli stessi mali. III. Che, generalmente parlando, i gottosi invecchiano, e che d' altri mali minacciosi si liberano, se a quelli sopravvenga la gotta. IV. Che molte volte al seccarsi, o sparire di certe pustole, o di altra materia, che 212 sia alla pelle, lo stomaco patisce varie anomale tribolazioni, delle quali resta egli libero, se ricompariscono alla cute le stesse materie. V. Che il medicare, e cicatrizzare le piaghe è in genere cosa buona, e senza successione d' altri mali, ma che il far ciò nelle vecchie piaghe, ed in specie se l' età è senile, cagiona altri mali, e mortali ancora. Da questo fonte solamente si ha il corso giusto di tutti i mali. Alcuni Medici lo dispreggiano, e dall' evento particolare felice, o infelice di un male deducendolo generalmente s' ingannano. Di quì è, che infra di loro si trova chi dice sempre bene, o sempre male della Febbre, della gotta, e delle piaghe, essendo gli uni, e gli altri in error manifesto.

Dalla stessa Istoria Medica si fa ancora il buono o cattivo de' medicamenti, e più particolarmente in relazione a certi loro gradi, e fenomeni. Per averla negletta sono caduti molti Medici in altro errore, condannando sempre, o sempre lodando certi medicamenti. Il dotto Signor Paolo Gottlieb Werlhof ha perciò molto a proposito dimostrato, che si debbono limitare le

le lodi , e i vituperj de' mali, e de' medicinali (1) .

Noi finiremo di ragionare di questa prima 213
Dissertazione riportando quanto sopra l' Etimologia della Febbre dice di più del nostro Autore il celebre Vossio nel suo Etimologico. *A ferveo, seu ferbeo est ferbis, & κατὰ μεταστροφήν Febris.*

La seconda Dissertazione è della definizione della Febbre . Stima il nostro Autore, che il parlar dell' essenza della Febbre nel nostro tempo sia una impresa temeraria, perchè è uno scoglio, nel quale naufragò ogni sapienza de' più gran Medici. Nientedimeno egli si è animato a ragionarne, perchè il trattare delle materie più difficili, e più nascose è sempre mai stato stimato più bello, e più dilettevole all' umana mente, onde si dichiara di proporlo più per mantenere acceso il bel desio del ricercare la verità, che per fidarsi di direttamente ragionarne .

Riflette, che ogni definizione data da' Medici finora è stata un disparere tra molti altri Medici, onde conchiude, che sia piuttosto stato detto quello, che non è la Febbre, che quello, che essa è : egli però non dirà niente di suo, ma dirà quanto è in lui derivato dal più eccellente Maestro di Medicina, e sapientissimo della scuola di Pittagora, che la sua opinione proferì involgendola talmente in altra materia e rimescolan-

(1) Pauli Gottlieb Werlhofii cautiones medicae de limitandis laudibus, & vituperiis morborum, & remediorum. Hannoverae 1734. in 4.

214 scolandola, che se mai dopo di lui altri la dicesse, si fosse saputo, che egli già l' avea detta.

Rammenta, che Cicerone vuole, che si cominci qualunque discorso dalla definizione, affinchè s' intenda, che cosa sia ciò di che si disputa: e perchè secondo i Logici due sono i generi delle definizioni, il primo della nozione, il secondo dell' essenza, nella prima sua dissertazione ha egli parlato della significanza del nome per procedere in questa a dichiararne l' essenza.

Premesso tutto questo dal Sig. Fabbri, onde ognuno conosce la maniera sua di pensare, e l' ordine, e la connessione, che egli dà alle cose pensate, dice, che egli ragionerà partitamente di alcune definizioni della Febbre, e quindi verrà a proporre quella, che a lui pare la più verisimile, o la men disdicevole.

La prima definizione da lui portata è questa di Galeno: *L' essenza delle Febbri è un calore preternaturale diffuso principalmente per tutto l' animale &c.* o pure: *ella è un certo smoderato calore di tutto il corpo.*

Questa definizione stata ritenuta un pezzo da' Filosofi, e da' Medici, passò da' Greci negli Arabi, e noi potremmo dimostrare, che ella è stata universalmente sostenuta fino a quel tempo felice nel quale fu scoperta, e dimostrata la circolazione del sangue, e si cominciò a studiare, e
215 ad intendere il meccanismo del corpo nostro. E' ben vero, che gli antichi Medici fecero un mesuglio ridicolo di calor naturale col non naturale,

le, e del caldo unito col secco, e di quel calore contrario al calore naturale del cuore, e delle arterie, servendosi di nomi, o termini non significanti, e con questi fecero essi più dispute, che i Logici col loro *blittri*.

Quindi passa il Sig. Fabbri alle opinioni più applaudite d'alcuni Moderni, e per fare onore alla sua dissertazione, comincia da quella di Tommaso Willis dando a questo Medico Britanno grandissime lodi, le quali farebbero giuste, se fossero relative alle sole sue fatiche Anatomiche; imperocchè nelle cose Mediche egli è stato tra i sistematici, e visionarj secondo il difettoso costume del suo tempo de' più degli uomini dotti (1). Il Willis dunque nel capo primo del suo trattato delle Febbri ne dette questa definizione: *la Febbre è una fermentazione, o una smoderata effervescenza indotta nel sangue, e negli umori*; e nel capo terzo dello stesso trattato disse, che la Febbre è un moto disordinato del sangue, ed una di lui troppa effervescenza con calore, con sete, ed in oltre con altri sintomi, da' quali si turba variamente l'economia animale.

Alla definizione del Willis fa succedere il 216 nostro Autore quella dell'immortale nostro Lorenzo Bellini, che è questa: *la febbre è un vizio nel sangue, o nel moto, o nella di lui quantità, o qualità, o in alcune di queste cose, o in tutte*; e tralasciando di parlare de' vizj della quantità, e qua-

(1) Alexandri Thomson Dissert. Med. in introduct. pag. 15.

e qualità, perchè di per se si manifestano potenti a cagionare le Febbri, riflette, che dall' assegnato vizio del moto del sangue se ne deduce, che questa definizione del Bellini ha molta simiglianza colla prima riferita del Willis; ma pure che farebbe stato desiderabile, che quella primiera cagione (1) si riportasse più chiara, e si dicesse d' onde il moto del sangue diviene disordinato, e d' onde gli si comunica quel vizio, per cui è difettoso nel suo moto. Confessa però „ che ciò sia stato fatto dal Sig. Bellini, e „ dimostrato per ordine geometrico, ed innegabile di maniera, che in quel che ei dimostrò „ non possa da verun altro esser contraddetto; „ nulladimeno e perchè l' assegnare alcuna più „ primitiva cagione di quel moto febbrile fatto „ non fu da que' mentovati savj maestri (per „ lo non esser possibile al farsi) e perchè quelle „ tali geometriche dimostrazioni per quanto siano „ dimostrate, vere, ed applaudite vere „ assolutamente, ed infallibilmente nel corpo „ umano può esser che non siano o può 217 „ esser, che vere non appariscano appresso d' „ alcuni per la diversità di que' principj, su „ quali nel ragionare della natura delle cose l' „ umana mente in diverso modo s' appoggia; „ quindi non è da recar maraviglia, se un' altra „ definizione sia in questi ultimi nostri tempi „ stata data della Febbre dal Sig. Ermano „ Boerhaave.

Ma

(1) Dissertaz. II. pag. 62.

Ma noi diciamo, se il Bellini dimostrò come si comunica al sangue quel vizio, per cui egli è difettoso nel suo moto, nè altro si volea dal nostro Autore, o si potea prender dagli altri per dimostrare la verità dell' assegnata definizione della Febbre, come mai quel grande uomo di Boerhaave ha potuto lasciare la definizione del Bellini già dimostrata, e darne un' altra da quella diversa?

Il gran Bellini fu tra que' pochi del tempo suo, che seppe ragionare su dati dimostrati, ma non fu esente affatto dal vizio di quel secolo, che era di meditar molto sopra dati non dimostrati, o di far sistemi, e tale egli fu senza dubbio, quando ragionò della fermentazione del sangue, e delle di lui bolle, o gallozzole dalla stessa fermentazione prodotte, che i vasi sanguigni empiono, e della fermentazione del liquido de' nervi; ma pure se egli ha dimostrato la sua definizione, questa resterà sempre vera, e se ella da altri può essere in altra guisa dimostrata, non pertanto sarà mutata di certo, non essendo sottoposta a mutazione la verità: laonde altre ragioni vi faranno, che le addotte dal nostro Autore, per le quali il Boerhaave ha definito altrimenti la Febbre. 218

Chi definisce, dee prima conoscere ciò che vuol definire, e poichè egli non può conoscere, se non gli oggetti composti, questi soli potrà definire, e solamente allora quando eglino faranno composti di parti, che possono infra di loro

B

sepa-

separarsi, e conoscersi: imperocchè quando quelle parti componenti gli oggetti non saranno di tal natura, e che a lui sarà solo indicato, che alcune di loro possano essere, o sieno quelle, che gli oggetti compongono, allora potrà egli descrivere gli oggetti, ma non definirli. Son date poi dagli Scolastici le già note regole per far la definizione, e la descrizione, delle quali sarebbe bene, che essi non si fossero abusati, imperciocchè col mezzo di parole insolite, e non significanti non si farebbero vantati mai di professare solida scienza di cose, delle quali hanno avuto poca, e molto confusa cognizione. La pianta è una sostanza corporea, vivente, e vegetativa: questa è la loro definizione della pianta, che non saprà dare per certo un Contadino; ma egli, se n' è interrogato, dirà molte più cose, che nella pianta e' conosce, e che gli Scolastici non v' hanno conosciuto.

219

Agli stessi Scolastici, siccome agli antichi Filosofi, non fu ben nota la parte più necessaria, e più bella della Filosofia razionale, il cui scopo essendo di ritrovare la verità, tutta si occupa in dar precetti, per mezzo de' quali si può ella ricercare, e trovare. Questa parte di filosofia si chiama metodo analitico, o d' invenzione, il quale, benchè trattato da alcuni chiarissimi moderni Metafisici, dal Sig. Dottor Giovanni Gualberto de Soria Professore di Filosofia nell' Università di Pisa, e grande ornamento d' Italia con chiarezza, con ordine, e con novità è stato

stato alla sua maggior perfezione condotto (1).

Ritornando al Sig. Fabbri, egli riferisce, che Boerhaave definendo la Febbre dice, che la contrazione più veloce del cuore coll' accresciuta resistenza ne' vasi capillari dà l' idea chiara d' ogni Febbre acuta. Quindi non avendo intenzione di confutare questa, nè altra delle riferite definizioni non vuol cercare il perchè Boerhaave „ intendesse di parlar d' ogni Febbre, che fosse „ precisamente acuta, sicchè ad ogni altra, che „ acuta non fosse, quella sua idea non convenisse.

Ma il Sig. Fabbri prende dal Boerhaave la 220 definizione della Febbre acuta, e lascia quella della Febbre in genere, da lui già data all' Af. 573.

Boerhaave, il cui profondo sapere tanto più si conosce, quanto le mirabili opere sue più si leggono, sapeva, che volendo ragionare delle cose naturali bisognava prima osservarne i fenomeni esattamente, indi con rigore esaminargli a uno per uno, e poi insieme paragonargli: sapeva dunque la già da noi detta parte utilissima della razionale filosofia, nè ignorava i numerosi esempj di coloro, che per avere neglette quelle leggi erano bruttamente caduti in errore.

Il dottissimo suo Scolare il Sig. Gherardo Vanswieten Archiatro della S. C. M. dell' Imperatrice Regnante nostra Clementissima Sovrana

B 2

co-

(1) Ration. Philos. Inst., sive de emendanda, regendaque mente a Jano Gualberto de Soria. Amstel. 1741. in 8.

comenta i di lui Aforismi, e già ne ha stampato in Leida il secondo Tomo promettendo di compir l'opera con due altri Tomi, che, per essere veramente necessaria agli studiosi della medicina, noi lo supplichiamo a non mancare di terminarla, e di pubblicarla. Ora nel dotto commento all' Af. 562. ci racconta, che il celeberrimo suo Maestro solea dire a' suoi Scolari, che con tediosa fatica avea egli raccolti da moltissimi Autori que' sintomi, che essi aveano nelle Febbri osservati. Ma da questo catalogo e' levò
 221 poi tutti quelli, che solamente in certe specie di Febbri sono, e non in tutte, e ritenne que' soli, che e per comune consenso degli Autori, e per la propria osservazione trovò, che accompagnavano sempre la Febbre. Quindi dal giusto esame di loro, e scambievole comparazione si sforzò d'indagare l'individuale natura della Febbre medesima. Intanto si maravigliava, che mercè di questo casto metodo si riducesse l'affare ad una grande semplicità, quando a primo aspetto egli appariva molto difficile.

Con questo giustissimo metodo avendo il Boerhaave fermato all' Af. 563., che in ogni Febbre nata da cagioni interne vi sono il freddo, il polso veloce, e il calore con vario grado in diverso tempo della Febbre, e all' Af. 570., che la sola velocità del polso accompagnava la Febbre in tutto il tempo, cioè dal principio fino alla fine, conchiuse all' Af. 573., che la Febbre in genere è la contrazione più
 veloce

veloce del cuore, e che ella è un' affezione della vita, che si sforza d' allontanare la morte sì nel freddo, sì nel caldo.

Il Sig. Fabbri fa le sue riflessioni sopra l' addotta idea della Febbre acuta del Boerhaave, e si dichiara, che avendo egli pensato molto sopra la Febbre coll' occasione di fare il Medico, ha riputato doverfi dilungare da questa sentenza, e da quella degli altri riferiti Scrittori „ ed ha finalmente dedotto, e giudicato 222 „ senza d' escludere la putredine, e qualunque „ altro vizio, onde viziato sia il moto del sangue, o la sua quantità, o la sua qualità, e „ senza di escludere l' effervescenza di esso per „ la fermentazione, che si debbano queste tali „ cose attribuire anzi ad una produzione, e ad „ un effetto della Febbre, ma che altro sia „ veramente quello stesso, in cui riporre si debba la natura di essa, e quello intimissimo suo „ principio, essenza, e costituzione Or „ questo effetto, per cui l' infelice natura nostra si commuove questo effetto disse „ è la Febbre „ : e quì si contraddice, poichè avendo di sopra detto, come ognun vede, che certe tali cose, cioè la putredine, e qualunque altro vizio, onde viziato sia il moto del sangue ec., e l' effervescenza sono una produzione, o effetto della Febbre, afferma ora, che questo effetto, è la Febbre, che è una manifesta contraddizione, non potendo essere l' effetto di una cosa la cosa medesima.

Quindi a queste parole „ or questo effetto, dissi, è la Febbre „ aggiugne egli queste altre „ che da me si definisce così.

La sua definizione è da lui portata prima in Latino, e poi in Toscano, e noi la riporteremo in Toscano: „ Qualunque Febbre, siasi „ essa o continova, o intermittente, o maligna, o pestilenziale è un contrasto non naturale contr' agli stessi principj componenti „ del corpo umano a cagione di alcuna perdita straordinaria, che dello spirito fatta ne „ sia. Per tal contrasto il calore si fa non „ naturale, e la sanità, e l'armonia del medesimo corpo si perturba, e interamente si „ rovina per morte.

Il Sig. Fabbri dimostra in queste sue Dissertazioni di avere studiato molto Platone, altre volte chiamato divino, e di essersi affezionato al suo modo di pensare, e di dire, che in materia Filosofica è misto d'ironico, e poetico (1), e perciò a' Lettori meno cauti assai pericoloso. Tal suo affetto, e imitazione ha egli dimostrato prima d'ora in una sua lezione (2) stampata anni sono sopra la pestilenza, che da lui fu definita così: io dico (sono le sue

(1) Aristot. Lib. II. de demonstrat. & VI. Top. & II. Metaphys. Alex. Lib. I. *priorum*. Dionys. Alicarn. Cicero in Bruto.

(2) Lezione detta nello Studio Fiorentino da Lorenzo Gaetano Fabbri nel mese di Marzo 1721. intorno alla cagione, e alla natura della Peste. In Firenze nella Stamperia di Michele Nestenus 1722. in 4.

(sue stesse parole) che altro non è, per mio avviso, la pestilenza, che una mancanza dell'ordinario spirito dell'aria imbrattata da corpicciuoli nemici all'umana natura.

I Maestri dell'arte di pensare vogliono, che la definizione sia adeguata, e propria alla cosa definita, e chiara e più facile a intendersi, che la cosa definita non è. 224

Mr. Despreaux definì il sublime dicendo, che egli è una certa forza del discorso proprio a innalzare, e a rapir l'anima, e che proviene, o dalla grandezza del pensiero, o dalla nobiltà del sentimento, o dalla magnificenza delle parole, o dal giro armonioso, vivo, e animato dell'espressione; cioè da una di queste cose risguardare separatamente, o ciò che fa il perfetto sublime da tutte tre queste cose congiunte insieme, sopra di che l'Autore dell'Europa letterata considera, che per rendere più intelligibile questa definizione dovea Mr. Despreaux spiegarci qualche egli intendesse per grandezza di pensiero, nobiltà di sentimento, e magnificenza di parole, espressioni, che parevano avere altrettanto bisogno d'essere definite, quanto il termine medesimo di sublime.

Avendoci detto il nostro (1) Autore, che spera, e promette di aggiugnere altre Dissertazioni a queste due, se al Signor Iddio piacerà di donarli vita e salute, ci annunzia verso

B 4

la

(1) Praef. pag. 10.

la fine della presente, che il titolo della futura sarà della verisimiglianza della sua definizione della Febbre. Noi gli auguriamo lunga vita, e perfetta salute, e il condurre gloriosamente a fine l' opera sua.



PREFAZIONE

Al benigno Lettore.



IDDIO Signor nostro, Fabbricatore Sapientissimo, e Conservadore Provvidentissimo dello Universo, non solamente diffuse la sua potenza ineffabile col comunicarla, quanto lor conveniva alle creature; ma nella Terra stessa diversa virtù insinuò, e partecipò in servizio delle ordinarie produzioni della Natura. Quindi è, che altrove si scorge feconda per le biade, altrove per le uve, altrove alle varie specie degli animali somministra vario alimento; e altrove in fine, ha essa inclinazione particolare di produrre alcuna particolar cosa, che in altra parte della medesima, a dispetto dell' Arte industriosa, o non vi nasce, o non vi alligna, o alla sua convenevol maturità non vi perviene giammai. Io, anzi che ricercar quì qual che di ciò la precisa cagion sia, debbo laudare l' artificio del Maestro eterno, che agli uomini della terra, composti, diversi genj, e diverse inclinazioni, donò similmente, affinchè pe' diversi studj, e per gli diversi ufficj loro la unione, e la salute nelle cittadi, e nel mondo tutto l' universal

versal commercio delle Arti, e delle Scienze si conservasse. Tutti gli uomini, se di uno stesso temperamento fossero, ad uno studio solo di cose applicherebbonsi: una sola opinione, e un arte sola, o una sola Scienza in pregio avrebbero: ma perchè (come già dissi in un luogo della mia Prefazione alle Dissertazioni Toscane) quel Principio, che l' uomo principia, va l' uomo diversamente disponendo per le innumerabili circostanze, che alla di lui formazione concorrono; perciò nella terra delle razionali creature sorgono li diversi genj, le inclinazioni, e le opinioni diverse. Una mia opinione dintorno alla Febbre feci manifesta nell' anno 1745. con la Prefazione al Lettore: ed essendo sì la Prefazione, che le Dissertazioni in alcuni luoghi dileggiate particolarmente, ma poi tutte da capo a piè interamente derise da colui, che scritto ha, e pubblicato l' Articolo Ottavo del Giornale de' Letterati quì sopra di parola in parola fedelmente copiato, perchè di sì vil procedere ne abbiano tutta la notizia i miei benevoli, e amici Lettori, e coloro altresì, che nè amici, nè miei benevoli sono, devo adesso per la legge dell' onore, e della buona fama difendermi appresso de' savj, e onesti uomini, e dimostrare di non aver soggezione veruna, o timore di tal compilatore trasportato, forse più che dalla ragione, dal suo riotto genio al contrariare, e al beffare altrui: e sebbene mi creda di non poter riuscir felicemente, come quegli che ausato non sia dalla consuetudine a ciò fare, nè inclinato dalla natura mia, stimo non per tanto di dover scrivergli contro per quella stessa
ragione

ragione accennata da me alla pagina vigesima sesta, dove con le parole di Platone io parlo della pregnanza del corpo, e dell' anima nostra, e de' suoi parti; e riferisco essere istinto, e natural ragione fino negli altri animali tutti radicata, e immedesima il faticare dintorno ad essi: onde segue a dire in quello stesso citato Dialogo = horumque causa imbecilla etiam animalia adversus robustissima praelia poscunt, & pro illis occumbere parata sunt, ac fame deficere, modo filios nutrant, & aliud quodlibet audacter aggrediuntur. Vera cosa è che nella legge Cattolica non si deve far altro da Cristiani, che difendersi dall' offensore, e si deono gl' improperj, e le ingiurie solamente ripulsare. Della onestà, e della santità di questa massima, che sebbene viziata, e infiacchita dalla violenza delle passioni, nata è però con noi nel santo Battesimo: e della maniera d' osservarla, non è maraviglia se Cicerone nel proposito delle contese, che insorgono il più delle volte dal parlare, nel primo libro degli officj ne favellasse dirittamente in tal guisa. Sed quoniam in omni vita rectissime præcipitur, ut perturbationes fugiamus, idest motus animi nimios rationi non obtemperantes: sic ejusmodi motibus fermo debet vacare, ne aut ira existat, aut cupiditas aliqua, aut pigritia, aut ignavia, aut quid tale appareat. Maximeque curandum est, ut eos quibus cum sermonem conferemus, & vereri, & diligere videamur. Objurgationes etiam nonnunquam incidunt necessariae: in quibus utendum est fortasse, & vocis contentione majore, & verborum gravitate acris.

acriore. Id agendum etiam est, ut ne ea facere videamur irati, sed ut ad urendum & secandum, sic ad hoc genus castigandi raro, invitique veniamus: nec unquam nisi necessario, si nulla reperietur alia medicina. Sed tamen ira procul absit, cum qua nihil recte fieri, nihil considerate potest. Magna autem parte clementi castigatione licet uti, gravitate tamen adjuncta, ut & severitas adhibeatur, & contumelia repellatur. Atque etiam illud ipsum quod acerbitatis habet objurgatio significandum est ipsius causa qui objurgetur susceptum esse. *Il solo aver ristampato, e divulgato quell' articolo ottavo stimo che me giustificato avrebbe appresso de' savj, e onorati uomini, senza che facessi al mio Censore altra riprensione, dimostrato rimanendosi con ciò abbondevolmente quanto sia stato vituperoso un somigliante parlare: ma l' essere io debitore a coloro altresì che*

Dant. Pur.
c. xxvi.

A voce più, ch' al ver, drizzan li volti,

E così ferman sua opinione,

Prima ch' arte, o ragion per lor s' ascolti,
è stato quel che m' ha impegnato ad ubbidire interamente al precetto di Cicerone, che per quanto sia bello, e saggio, paragonar non si può con quello dell' Ecclesiastico, che impone ad ognuno l' aver cura del buon nome, che si dee custodire con tutta la più possibile gelosia, e nella vita, o dopo della vita: imperciocchè come insegnò un Comentatore di Tacito.

MS. d'insigne Letterato presso di me.

Odium vitæ momento fluit: odium famæ in æternitatem sævit: quæ facimus pereunt: quæ scribuntur permanent: illa nobiscum, hæc contra nos.

nos. Magis perimus postquam perivimus, quam pereamus dum perimus. Quicumque mortalis est sciat non mori dum moritur. Gesta nostra cum animo sunt, ac proinde cadaver non habent in quo putrescant. Virtutes, & crimina in nomine vivunt, & laudantur, damnanturque quotidie; quia in singulis hominibus, qui successive nascuntur nostræ judices famæ, quotidie, & nunquam defessa æternitate, in dedecus, vel gloriam nostram erumpunt. *Da ciò che ho detto vede il Lettore benevolo con quanto giusto ardire, e indispensabile vengo ad assaltare l'orgoglio del mio Censore, e a sgannare gl'ignoranti, che son coloro, che facilmente si lasciano sedurre dalla mala voce degli uomini presuntuosi. Ho detto indispensabile; perchè se nel caso che sono io taceffi, mi farei delinquente: poichè le macchie, che son fatte dall'Inchiostro, non si vogliono altrimenti levar via, che con l'Inchiostro; nè alle punture maligne dello Scorpione rimedio non v'ha, che sia più efficace dello Scorpione medesimo: Scorpio sibi ipse pulcherrimum medicamentum est. Onore per tanto, e Natura, e Ragione volendo la difesa a miei sventurati parti, ho composto questo Ragionamento, nel quale smentirò da prima il Censore: e parlerò dipoi del Mercurio, e a tutto ciò, che si contiene in tutto quell'Articolo, a' suoi luoghi, come destro mi verrà, io risponderò. Se apparisca, che alquanto travii dalle regole dell'Arte, che vuole, che incessantemente il Censore si attutisca, è da sapersi, che intanto nell'esame, e nella cura d'alcune malattie, e in alcune specola-*
zioni

zioni mi son divagato, perchè alla curiosità, solita d'aversi per queste letture, si mescoli (secondo che mi lusingo) alcuna utilità: e perchè si sappia, che non lice d'entrare nell'Oceano della Medicina, senza di valicare, e di solcare altri mari. Del resto per l'ammaestramento del Censore, dovea aver imparato, che non si conveniva al mio debil talento l'arrischiarmi a tal contesa: onde il dissimulare sarebbe per avventura stato a me di più vantaggio; ma il considerare, che quell'Articolo veniva ad essere, non a me, che nulla vaglio, ma insino a persona d'eterna venerazion degna ingiurioso, ho riputato di dover esser tenuto, e di dover esser lodato, perchè appena letta la censura, pigliato abbia la penna, e fattala, forse con troppo ardito volo, penetrare, dov'egli non s'aspetta, che possa giugnere, e che quantunque occupato, mi sia mosso a questa difesa:

Dant. Pur.
cant. 2.

Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio:
Se cosa appare, ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

Noli

Noli esse humilis in sapientia tua, ne humiliatus in stultitiam seducaris.

Ecclesiast. Cap. xiiij.

Nec

*Nec facile quempiam posse
judicare, nisi intellexe-
rit antequam legerit, nos
quoque patere morsibus
plurimorum, qui stimu-
lante invidia, quod con-
sequi non valent, despi-
ciunt.*

Divus Hieronymus.

Verborum inhonestorum arte ad ea quæ ab aliis inventa sunt confundenda promptum esse ; nihil quidem corrigendo : eorum vero qui aliquid sciunt inventa apud ignaros calumniando , non sane scientiæ votum , aut opus esse videtur , sed proditio magis naturæ suæ , aut ignorantia artis . Solis enim artis ignavis hoc ipsum factum convenit , qui contentiose quidem gestiunt , ac conantur : nequaquam vero possunt malicie sufficere , ad hoc ut aliorum opera , quæ quidem recta sunt , calumnientur , quæ vero non recta sunt , reprehendant .

Hipp. lib. de Art.

Non fian le genti ancor troppo sicure
 A giudicar, siccome quei, che stima
 Le biade in campo, pria che fian mature.

Dant. Parad. Cant. xiiij.

Di tutti gli uomini parte fanno; e sapendo, con quel mezzo si cercano la riputazione, e l'onore: e parte non fanno; e non sapendo si danno a credere di sapere assai, quando essi riprendano gli altrui scritti.

Franc. Sansov. nel Proem. dell' Art. Orat.



DIFESA

Osservazioni, e Specolazioni Fisiche coerenti alla medesima.

I.

ELLA è una disavventura di colui, che scrive, il dover necessariamente riportare di quelle cose, delle quali i Lettori eziandio benevoli pigliar non possono dilettazone. Che lor cale in questo mio proposito di sapere, se avessi in quel tempo, che lessi quelle Dissertazioni, sì o nò de' malvoglienti, che quanto letto avea pubblicamente sbeffassero, e deridessero, per lo che da necessità compulsato io fossi a far stampare quelle medesime Dissertazioni, oppure dalla vanità, e dalla superbia trasportato fossi a far ga-

la di quella novità della definizione della Febbre . Certamente poco di ciò può calere a chicchessia , e un tal discorso non altro che fastidio può arrecare , e rincrescimento . Tuttavia perchè sarebbe debole , e mancante la giustificazione , qualora ad ogni parte della censura non fosse replicato adeguatamente ; per ognuno ben si vede , che dispensar non mi posso da questa precisa obbligazione , e che servir debbo a tale mia urgenza : sicchè , e io merito il vostro compatimento , e voi usare me 'l dovete tanto più , perchè spero nel seguito del discorso con grata usura di ricambiarvelo abbondevolmente .

I I.

Il Censore si maraviglia , che debba dire d' avere de' malvoglienti per non aver egli veduto mai stampato , e citato il mio nome in nessun libro , onde fosse questo tal parlare un pretesto accattato dalla vanità , e non avessi altra intenzione , se non che la Repubblica Medica vedesse ciò , che già dissi .

I I I.

A questa censura io replico qualmente disonora quel principio del suo discorso con una menzogna : poichè il mio nome già divulgato era , e per quella Orazione fatta in morte del Senatore Vincenzio da Filicaia , e per quella Lezione , che io dissi , e feci stampare dintorno alla Peste , e della quale parlato ne fu da que'
Gior-

Giornalisti de' Letterati d' Italia di que' tempi onestissimi; e quel che fa pretta pretta la sua menzogna, e per nessun modo revocabile, da lui medesimo alla pagina 223. del suo articolo ne è riportata quella, tal quale fiasi, definizione della Peste. Sicchè il mio nome a molti era, e a lui particolarmente già noto per ciò: onde quel dire nel principio della censura: *noi non abbiamo veduto mai citato il nome del nostro autore in nessun libro non che criticato*; è menzogna; come quella, che contraddice ad una scienza certa, che già avea, e che con parole false presume ora distruggere.

I V.

Ma perchè una menzogna non va mai sola, egli non può mettere in dubbio, che nella lettera di quel Dottore stampata nel 1744. io già stato fossi con chiarissima circoscrizione citato, e nominatovi con derisione; poichè in un luogo della medesima parlando di quello Spedale particolare di questa Città, dove si dispensa un particolar medicamento a quegli infelicissimi ammalati, ch' omai rifiutati sono dagli altri medici, e che, avvengachè campati per lor ventura, o dalla violenza irragionevole, e temeraria di maligno Farmaco, o senza d' aver più fidanza in qualsivoglia altro medicamento, ricoverati vi sono caritatevolmente portanti addosso que' mali dichiarati incurabili, mi pone quel Dottore fra' direttori di quella da lui detta infernale medicatura.

V.

Le guerre Letterarie si fuscitano talora per una parola torta, che sia proferita contro; e quando che alcuna ve n'abbia, che ardente sia, egli è allora, che si risveglia un grande incendio. Lo che avvertito fu anco dal maestro della Eloquenza Latina in parlando d'Eschine oratore debole, che se la prese contr' a quel più illustre, e più saggio Oratore della Grecia Demostene, per aver questi, al dire d'Eschine, adoperate alcune parole, che disse esser dure, odiose, e intollerabili: onde sebbene scusato sia Demostene da Cicerone così dicente: *facile est verbum aliquod ardens, ut ita dicam, notare, idque restit- Etis jam animorum incendiis irridere*; non per tanto piacemi di rimproverare la voce *infernale* di quel Dottore: perch' essa è certamente più ardente di quella di Demostene, e di rimproverarla con quelle parole infiammate di Cicerone, che dice altrove così: *nulla me ingenii, sed magna vis animi inflammat, ut me ipse teneam: nec unquam is qui audiret, incenderetur; nisi ardens ad eum perveniret oratio*.

V I.

E quando mai, e da qual Medico, per tanti anni, che appresso di tutta l'Italia è in sommo credito il medicamento di quello Spedale, stato è adesso fatto un così rigoroso processo, e uscita cotanto irreparabile condanna a quello stesso medicamento, che si rimanga ora dannato

nato col nome di medicatura infernale, talmente che coloro, che vi entrano a pigliarlo, siano in quel punto dichiarati perduti, e se 'n vadano contro certa, ed inevitabil morte? Che forse Ippocrate (quand' anco fosse questo un medicamento di fuoco) non ammesse il fuoco in soccorso d' alcune malattie quasi disperate, per le quali stabilì faviamente questa sentenza, *quoscunque morbos medicamenta non sanant, ferrum sanat; quos ferrum non sanat, ignis sanat; quos ignis non sanat, hos sanari non posse putato, vel hos incurabiles existimare oportet?* Che forse è da condannarsi, e dirsi quel medicamento, un medicamento infernale, perchè da alcuni Medici sia messo in pratica frequente il Mercurio, qual sia da riputarsi un medicamento traslato, quasi diremmo, dal Paradiso terrestre? Ma si tralascino per ora le Declamazioni, e le Invettive; essendo convenevol cosa, che rimangano li Giudici prima informati della Verità, acciò dieno alla Verità il suo luogo.

V I I.

Fra i dilleggiamenti, onde vengon offesi in quella Lettera alcuni Medici, due altri ve ne sono contr' a me precisamente indirizzati; dicendosi alla pag. 28. *Ma siccome io non ho altro piacere, che di leggere le grand' opere, delle quali abunda felicemente l' arte nostra, nè ho capitali da mettere al Pubblico utili, e nuovi pensieri, nè vanità di farmi autore col ricattare diversi pezzi qua, e là strappati, m' incresce di più lungamente star*

lontano dalle mie quotidiane letture. A codesto luogo di codesta Lettera, in cui egli me dilleggiar pretende, con dire, che in parlando della Febbre abbia strappato diversi pezzi di quà, e di là, e ricucitili; io replico, che Iddio voluto pure avesse, che in ciò così, e bene da me stato fosse adoperato, e che stato fossi accurato, e diligente Sartore: perchè tanto appunto, sì nel cogitare, che nel confrontare, e che nello scrivere, e nell' amministrar medicamenti, far deve il savio Medico, cioè, somma premura, e attentissima attenzione avere nelle cose dell' arte sua, e fare appunto,

Dant. Inf.
cant. xv.

Come 'l vecchio sartor fa nella cruna.

V I I I.

Oltre al dirsi da quel Dottore aver io strappati diversi pezzi di quà, e di là, e ricucitili in quelle Dissertazioni, anco la mia definizione della Febbre tacciata vi è colà, ove parla del lentore del sangue, e dov' e' dice in tal guisa: *e per questo lentore del sangue si spiegano tutt' i sintomi delle febbri assai maravigliosamente con le pure leggi meccaniche, senza ricercare nelle sognate Ipotesi non intesi principj.* E di quì è, che quella definizione, che assegnai della Febbre, mi è forza di ripetere ora quì, perchè si veda chiaro da ognuno, che quel suo scherno è alla medesima fatto apposta apposta. *Febris quaecunque est non naturalis contentio contra seipsa principia componentia humanum corpus, ob aliquam immodicam spiritus jacturam.*

Nè

Nè per tale scherno però , nè per gli altri dispregj dettimi , avea io ragione di querelarmi , e di far stampare le Dissertazioni , non essendo stato manifestato precisamente in quella lettera il mio nome . Ma quando poi comparve quel Giornale de' Letterati dell' anno 1745. e che quivi si dichiarò patentemente la detisione di me dall' autore della lettera , e dal compilatore della medesima ; allora fu , che mi risolsi di far stampare quelle Dissertazioni , e che nella Prefazione io dissi così : *La cagione di farle stampare è derivata non dalla vaghezza , o dalla vanità , che compariscano di qualche da me creduta bellezza adorne ; ma bensì per alcune censure , c' ho stimato esser espressamente a me fatte ; onde perchè la taciturnità non mi costituisca timido , e vile , mi è paruto di doverle produrre alla vista d' ognuno ; affine di non dipendere , ed esser servo dell' altrui leggiera presunzione , e del vano arbitrio de' miei malvoglianti . Che alcuno segua quella , o quell' altra sentenza , non è da esser rimproverato : perciocchè questo è un costume , che regnò anco ne' più antichi tempi degli uomini trapassati ec. e poco dopo . Il condannare spacciatamente le cose altrui , si è un effetto dell' arroganza , e della superbia ; onde il prodotto della sapienza si è , di ciò , che è stato fatto , o detto , il saperne giudicare , per quanto concesso è , dirittamente .*

Non

X.

Cic. de
Oratore.

Non può venire adunque il Censore a criticarmi, e perchè io supponga i malvoglienti, quando costoro esistono realmente; e perchè pretenda, che alle mie opinioni, o non sia contraddetto, o non sia data approvazione, quando egli fa, c' ho scritto nella Prefazione in tal guisa. Quel che mi conviene ora di fare, e far debbo, si è, non di querelarmi con lui, o di rampognarlo, ma di bellamente avvertirlo, perchè parlato non abbia in quella maniera, che li filosofi con legge irrevocabile obbligati sono di favellare; e la legge è questa. *Mollis est oratio philosophorum, & umbratilis, nec sententiis, nec verbis instructa popularibus, nec juncta numeris, sed soluta liberius: nihil iratum habet, nihil invidum, nihil atrox, nihil mirabile, nihil astutum: casta, verecunda, virgo incorrupta quodammodo.*

X I.

Costui veramente, che non si cura di tutte le regole assegnate da' Maestri, e che piglia tutte l'occasioni di censurarmi, secondo la scuola di coloro, che sostengono, che si conviene di cavillare, perchè sempre qualche cosa rimane in suo favore, non ha dovuto abbadare neppure a ciò, che notai nella mia Prefazione, e non ha dovuto ricercare, nè interrogare dove fosse stata fatta quella da me accennata divulgazione: sicchè dipoi, in qualunque modo, che piaciuto gli fosse, potuto avrebbe con tutto il fon-

fondamento rimproverarmi, e avrebbe allora seguitato l' insegnamento dell' Ecclesiastico dicente: *priusquam interrogas, ne vituperes quenquam; & cum interrogaveris, corripe iuste.*

X I I.

Se il medesimo mio Censore si fosse rammentato, o avesse letto l' articolo sesto del tomo xiiij. del detto Giornale (e questo è il più gagliardo argomento per manifestare la falsità della sua asserzione) non gli sarebbe stato ignoto quanto su 'l fine del ridicolo Panegirico a quella Lettera, fu scritto dal compilatore della medesima di quel tempo; ma perchè io ben veggio, ch' egli no 'l fa, o non gli torna bene di sapere, che quel Paragrafo era fatto espressamente per me, più che per gli altri, mi conviene di suggerirglielo in quelle sue stesse parole. *Non ci è parso dovere di accennare alcune vivezze dello Scrittore sparte in quà, e in là per entro la Lettera, comechè queste hanno in mira qualche soggetto innominato, facile per altro a riconoscersi in Firenze; e quando alcuno lo credesse difficile, l' autore è talmente ingenuo, e compassionevole di chi patisse del male della curiosità, che senza difficoltà veruna saprà guarirlo.* Or se quel Dottore averebbe senza difficoltà saputo guarire del male della curiosità qualunque altro, egli è da credere, e quasi da potersi giurare, che di già guarito avea il suo amico fedele compilatore; onde io formo questo argomento:

gomento: O il Censore d' oggi non ha veduto ciò, ch' avea promulgato quel compilatore d' allora (e in tal caso egl' è da esser ripreso di trascuratezza), o quel compilatore d' allora di quella lettera è quell' istesso, e medesimissimo, c' ha composto l' enunciato presente articolo: e in tal caso non vi può essere alcuno, che negar possa, che tanto quel compilatore di quella lettera, quanto l' autore della medesima, non fosser de' miei malevoli; come coloro ch' avean o citato, o circonscritto, anzi troppo, il mio nome, e che non si erano vergognati di vituperare le sue carte con l' altrui derisioni, e appassionati dileggiamenti.

X I I I.

Io non per tanto non ho da dolermi, che si ravvivano quelle censure d' allora, o che altre nuove se ne compongano per costui vivo, e sciente della indubitata malevoglienza di quel defunto, o che qualunque altro insorga al censurare le mie opinioni (non essendo tutte quante fian mai le opinioni degli uomini su molto stabili fondamenti locate); ma quel che mi è parso strano, e ardito si è, che questo Censore, che non è lo scrutatore de' cuori, tentato abbia di produrre la certezza della mia prefunzione, e che preteso egli abbia fino l' intenzione, e la cogitazion mia rivelare. Perchè mai non gli cadde sotto l' occhio quel detto enfatico di Cicerone: *Quid tam temerarium, tam-*
que

que indignum sapientis gravitate, atque constantia, quam aut falsum sentire, aut, quod non satis explorate perceptum sit, & cognitum, sine ulla dubitatione defendere? Che senza dubbio moderato avrebbe il giudizio contro di me formato; tanto meno poi divulgato l' avrebbe, come ha fatto, non attendendo alle oneste leggi d' una savia Morale, che gli Etnici stessi non pure osservavano, ma inculcavano altrui, e quand' era d' uopo i trasgressori delle medesime, come di riprensione, e biasimo meritevoli, ne rimprocciarono. Certamente se altri da quegli, c' ha messo fuori adesso questa censura, fosse stato chi scrisse allora in favore, e in lode dell' autore di quella Lettera, e che disse in quell' articolo, che le vivezze di quello Scrittore sparse in quà, e in là aveano in mira qualche soggetto innominato (nel che l' Autore della Lettera è da esser riputato men critico del compilatore della medesima), e che similmente disse, che tal soggetto innominato era per altro facile a riconoscersi in Firenze; e quando alcuno lo credesse difficile, che l' autore era talmente ingenuo, e compassionevole di chi patisse del male della curiosità, che senza difficoltà veruna saputo avrebbe guarirlo: certamente io torno a dire, se altri stato fosse, farebbe in qualche parte da tal rimprovero elente; ma se poi quel compilatore d' allora stato fosse quel d' esso, che presentemente contro di me ha scritto; come mai potrei mostrarmi io insensibil talmente da non farne

farne doglianza veruna? Biasimo veramente come di troppo caldo il risentimento dell' Heistero, quando rabbiosamente smentendo l' autore delle obbiezioni divulgategli contro, lasciò scritto: *Mentitur Epitomator malitiosus, & ex nefando maledicendi studio erga me talia profert*; ned' io farei per imitare giammai la scorsa precipitosa d' una penna anche a gran ragione irritata. Troppo ho a cuore la moderazione, tuttochè trattisi di una giusta difesa; e perciò mi contento soltanto d' insegnare amorevolmente a questo mio poco sincero Antagonista la bella sentenza del mio Poeta

Dant. Inf.
cant. xvj.

*Sempre a quel vcr, c' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei pote;
Però che senza colpa fa vergogna:*
e con questa argomentare così: se dee l' uomo chiuder le labbra a quel vero c' ha faccia di menzogna; quanto più chiuder le dee a quella menzogna, che fatta è comparire colla maschera, e con la faccia del vero; poichè questa veramente gli fa vergogna, come a quegli, che farebbe stato sciente delle malevoglienze di quel Dottore, e avrebbe desiderato, che fosse nota la persona contr' a cui indirizzate furono; e ora farebbe quegli, che parla così, quel d' esso, che farebbe le viste di non saper cosa veruna di quelle stesse già dichiarate, e passate, e scritte infino per le sue mani medesimissime: sicchè, sebbene abbia io tutta la ragione di dirgli con le parole del mentovato Poeta

O in-

O insensata cura de' mortali,
Quanto son defettivi sillogismi

Parad.
cant. xj.

Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!
devo tacere non per tanto, e rispar-
miargli su questo particolare ogni altro più sensibile e do-
loroso rimproveramento per lo timore di non
incorrere io in quella taccia, che fu minaccia-
ta da un illustre declamatore, che lasciò scrit-
to così: *sed stultum fortasse sit redarguere eos, qui a semetipsis redarguti sunt.*

X I V.

Quel doverfi citare nella mia Prefazione, come vien preteso, e le precise censure, e il nome del suo autore, non farebbe stata cosa per me dicevole, mentre da quel Dottore sta-
to non era citato il mio nome; che per ciò a me bastò, che quelle censure esistessero, acciò avessi il giusto motivo di produrre le Dissertazioni, e perchè comparisse la ragione di farle stampare. La qual ragione deve parere, che tutta militi a mio favore; poichè l' ambizione di farle stampare, certo sì, che si potea forse argomentare, quando che fatte le avessi stampare innanzi a che comparissero quelle censure; ma avendole prodotte dopo, e per ischermirmi dall' autore della lettera, e del compilatore della medesima; come mai si vuol introdurre anzi l' ambizione, che la necessità? Ma posto che tal mio atto dipendesse dall' ambizione; che di delitto, e di vizio s' inferisce per-
ciò

ciò dal Censore? Io farei anzi per lusingarmi, che questa mia non fosse punto ignominiosa per me, non mi si potendo dar taccia d'aver battute vie torte per farmi e nome e merito. L'ambizione è sempre usata negli uomini, se ponghiam mente a Salustio; ma doppia è questa, come doppia è la fonte da cui mai sempre deriva; altra è lodevole mercè l'essere appoggiata a cose virtuose, ed oneste; altra per lo contrario affatto vituperevole, ed è, di chi con doppiezze, ed inganni pensasse farsi strada alla gloria; così dice egli per l'una, e per l'altra col suo bel parlare latino: *Sed primo magis ambitio*

. animos hominum exercebat: quod tamen vitium propius virtutem erat: nam gloriam, honorem, imperium, bonus, ignavus æque sibi exoptant: sed ille vera via nititur: huic quia bonæ artes desunt, dolis, atque fallaciis contendit. Questo Censore però fino dell'altrui pensiero censuratore, e che in sostanza era sciente delle cose passate, sapete voi quel c' ha fatto con dir di me di non aver avuta altra intenzione, se non che la Repubblica Medica vegga stampato ciò c' ha detto, e ne dia il suo retto giudizio, il qual egli per conseguenza crede a se favorevole; egli torno a dire, già sciente delle censure stampate in quella Lettera, e dipoi passate per le sue mani, e che ora fa le viste di non saperne cosa veruna; ha fatto nel bel principio di quel bello articolo, quel bello argomento, che si dice Sofisma, che è un' argomento falso, e ingannevole

Bell. Catil.

vole composto in modo , che comparisca esser vero , ed appunto perchè comparisce tale , sempre più meritevole di riprensione , e d' abborrimento rimane , se a parere di Quintiliano: *magis odimus mendacium , quod simile vero est.*

Quintil.
declam.ij.

X V.

Con questo breve discorso estimo d' avere detto qualche cosa dintorno a que' due primi chiamati dal Censore, Problemi, che si propongono , e d' aver saputo risponder meglio di quel, che fatto egli abbia a produrli, e stimo d' aver atterrato quella sofisticheria, cioè, quel discorso falso avente sembianza di verità , che siccome forma il preliminare dell' altre censure, che mi vengon fatte, così sarà stato il discorso condotto fin quì la disposizione insieme, e la conclusione della prima parte della mia difesa ; confuso già rimanendosi il Censore da quel saggio ammaestramento , che avvenga che non sia di Cicerone, notato è però in un lavoro d' antico pregio: onde ogni Censore , quantunque ardito si rimane imbrigliato da queste parole: *carere debet omni vitio , qui in alterum paratus est dicere.*

In Crisp.
Salust. de-
clam.

X V I.

Seguono adesso da esaminarsi quegli altri dal Censore chiamati similmente Problemi, pe' quali poteva aver data la sua savia decisione, acciòchè la Repubblica Medica, avesse l' assicurazione della verità nella ricerca, e nel ritrovamento

D

di

di ciò, ch' essi contengono; ma perchè questo non è da lui fatto, dico che quel terzo non si diduce nè punto, nè poco dalla mia Prefazione; perchè in essa io pongo in confronto la Ragione con l' Autorità, ma non mai la Ragione con l' Esperienza: poichè qual è, che non sappia, che la Esperienza è la Ragione della cosa dimostrata, e che la Ragione della medesima quella si è, che si contiene nella Esperienza da dimostrarsi? Onde vano è il domandare, se in Medicina la Ragione inconcussa, per quanto si può, debba seguitare l' Esperienza.

X V I I.

Celfo ponderò le forze della Ragione, e della Esperienza nella Medicina, come fatto aveano gli altri più savj antichi Medici, e fu questo proposito riferisce in tal guisa: *Nec vero inficiantur experimenta quoque esse necessaria, sed ne ad hæc quidem aditum fieri potuisse, nisi ab aliqua ratione contendunt. Non enim quidlibet antiquiores viros ægris inculcasse; sed cogitasse quid maxime conveniret, & id usu explorasse, quod ante conjectura aliqua didicissent:* e da quel nostro maestro Toscano chiamata fu la Esperienza fonte, onde i rivi delle arti derivano, detto avendo così

Dant.Par.
cant. 2.

*Da questa istanza può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Talmente che inferir lice, esser la Ragione tal
ora*

ora madre, o figliuola talora della Esperienza: madre, quando per essa ragione l' Esperienza si compie; e figliuola, quando la intervenuta Esperienza al rintracciar la Ragione, quanti a quel latte, ond' essa è nutrita, sicuramente ne guida. In questo chiamato parimente Problema apparisce anco un tantino delicato a riprendere, e a beffare quella parola, *inconcussa*; ma nel parlar Toscano bisogna, che si tenga, e che sia contento di quella sua volgarvolgare locuzione, e che se ne stia terraterra.

X V I I I.

Inoltre da sapere si è, che il Censore spaccia, e propone per Problemi quelli, che in sostanza son Quesiti, e Interrogazioni da poca, e vana considerazion procedenti; onde comechè le Interrogazioni siano dimande facilmente solubili, e per lo contrario siano li Problemi Quesiti difficilmente dichiarabili, non volendo, in questo particolare dire benissimo, che facil ne sarà lo scioglimento: imperciocchè poco vi vuole d' assegnazione di ragione perciò, che non contiene ragione, ma solo una cavillazione affettata; e di quì è, che anco a questo pare a me d' aver risposto facil' e compiutamente, e di modo, ch' egli si possa nella sua dubbiezza contentare. Per altro se questo nome *Problema* stato fosse bene inteso da lui, non gli farebbe così francamente uscito di bocca: imperciocchè questo è un nome grandioso, e contenente cose

arcanè, e difficilmente rivelabili ; onde in Aristotile, che un grandissimo numero di Problemi in trentotto Sezioni partì, e divise, tanto fu il timore, e la gelosia di saper affermare il vero d'alcuno, che per qualunque di essi, che si propose di esaminarne la cagione, risponder gli piacque *an quod*, oppure *utrum quod*, o *forſan quod*, *an propterea quod* &c. Or lo Censore dando il nome di Problema a quel, che non è Problema, e facil ponendo la soluzione de' Problemi, non accade, che inviti altri allo scioglierli ; tanto più che pare, che sciolto egli abbia già da per ſe que' ſuoi Problemi, e che con quella ſapienza, che ſi presume di poſſedere, apparisce, che anco fatta l' abbia vedere inſino ad Aristotile, che neppure uno, ardito fu a diciferarne liberamente.

X I X.

Queſto Mondo è un Problema, ed un Problema, che in innumerabili Problemi ſi ſquaderna, e non altro ricavano gli uomini in tutta la lor vita, che il piacere infelice del diſputare intorno ad eſſo, e nel gran popolo degl' ignoranti, quegli ſi puote dir ſavio, che alcun che d' alcuna cauſa rinvenir ſeppe, o ſaprà : ficchè queſti altri Problemi derivanti da quel Problema ſempre ſquadernati ſi rimaranno a coloro, che della ſete del ſapere cercano diſbramarſi, ma non per tanto ſazj, e diſſettati non ſe ne vedranno giammai. Io che non ho forze da uſcir di que' pelaghi, ſtarò lungo le ſpiagge, e
poco

poco dirò di quel ch' io fenta dintorno ad effi, e fe potrò fare, che qualche favio risponda per me, gli darò mano, e l' introdurrò volentieri. Fra que' Problemi, uno che veramente è Problema, efaminato sì, ma unquemaì per alcun favio dichiarato finora, e che quì si propone, è il Mercurio: quel Fossile, cioè a dire, che da' fervigi d' altre arti è stato tradotto anco ne' fervigj, e per gli ufi della Medicina. Di tal Fossile, febbene non fia stato molto parlato negli andati tempi da' Medici, egli è da fapere, che gli antichi favj dati per maestri a tutti gli altri uomini avvenire, avvengachè detto abbiano efpreffamente, che molte cofe nafcofe a loro fi farebbono dipoi ritrovate da' pofteri, dietro non pertanto intorno ad effe ftabili, e convenevoli precetti, e le più dicevoli ragioni affegnarono. Fra coloro, che nel numero de' più favj, e de' più maestri deefi meritamente riporre, fu Ippocrate, che parimente ciò diffe; che, cioè a dire, nella Medicina, e molte cofe, e molto buone fi erano fin' allora ritrovate col favore di molto tempo, e che altre reftanti ritrovate fi farieno ordinatamente da colui, che ftato foſſe fufficiente, e delle cofe già ritrovate confapevole, e che per la via di queſte, a ricercarne altre nuove procedefſe.

X X.

E vaglia il vero, in quel ſolenniſſimo Problema, o vogliam dire Queſtione diſſeminata, e

D 3

ſempre

sempre vie più contrastata per le savie Accademie dell' Europa nel principio massimamente di questo Secolo , ma nata di prima della scuola Toscana dintorno allo scendere, e al salire del Mercurio nel tubo Torricelliano , durante, e persistente la costituzione Australe, quante cose dette non furono da' più eccellenti Filosofi di quel tempo? che poi s' abbandonarono tutti nella inchiesta di questo vero: e quante cose non furono pensate strane, e stravaganti, di modo, che vi fu insino chi salì col pensiero ad alzare nel Cielo una volta di nugole, per la quale fu stimato da lui, che quell' aria a quelle nugole soprastante, non potendo per allora gravitare con tutto quel suo peso nell' aria sottoposta, cagion' era d' alcuna sensibilissima commozione del Mercurio in quel tubo: e quante altre ragioni non inventarono, e non escogitarono, che per allontanarsi troppo molto dal proposito non occorre di riferire? E detto eglino avessero almeno, e insegnato veracemente il perchè pel caldo estivo, e nella maggior radezza dell' aria esso Mercurio poggi, e si sostenga, o sia sostenuto molto alto; e il perchè in ogni costituzione Australe, onde l' aria s' intiepidisca nel Verno, quello stesso talora cotanto s' abbassi! E pure fra que' Savj di quelle Accademie più celebri (per quello ch' io sappia *non enim omnibus libris incubui*) verun fu, che riportasse dell' alzamento, e dell' abbassamento, in una stessa costituzione Australe, quella probabil ragione, che senza di
tale

tale scorta assegnato avea già già il Filosofo Vergilio, del farsi l'aria, cioè a dire, nella costituzione medesima del vento Australe alternativamente più rada, o allora quando pel sopravveniente Austro sia disciolta, e diffusa; o del farsi, allora quando per una soverchiante umidità in essa introdotta, e svaporatavi eziandio dalla fumosità della terra fermentante per la continuazione del detto Austral vento, alternativamente più densa, come pare a me, che insegnasse ben chiaro nella sua Georgica coll' occasione del confutare quell' antica opinione d' alcuni Filosofi divulgata pel Mondo, che nel sangue degli animali radicata fosse una tal Prudenza, dalla quale stimato era, che fossero essi nelle mutazioni de' tempi governati, e difesi, deciso egli forse avendo benissimo allora, senza del tubo Torricelliano, instrumento sommamente pregevole, di quella Esperienza chiarissima insieme, e oscurissima, quanto dir possa il più saggio Filosofo d' adesso, che da quella scorta guidato sia, in tal guisa:

*Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major.
Verum ubi tempestas, & caeli mobilis humor
Mutavere vias, & Juppiter humidus austris
Denset, erant quæ rara modo, & quæ densa, relaxat:
Vertuntur species animorum, & pectora motus
Nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,
Concipiunt: hinc ille avium concentus in agris,
Et læta pecudes, & ovantes gutture corvi &c.*

Georg.
lib. 1.

X X I.

Dico quì adesso al mio Censore ; che importa, che Ippocrate non abbia parlato del Mercurio, quando egli ha prodotta, e approvata la sentenza di que' Medici, che sostennero, che le cose, che dovean servire per la vita, e per l'alimento, avesser della confacevolezza, e della somiglianza con la natura dell' uomo, e che quelle, che non erano di tal fatta, micidiali riuscivano, e distruttive di lui? Il Censore avengachè riporti quel mio volgarizzamento, non si ardisce a riportare le parole d' Ippocrate, che farebbe tornato bene, che riportate quelle avesse; anzi avendo punteggiato quel luogo, apparisce, che non si farebbe curato, che si leggessero tal quali, in quanto agli amici del Mercurio, grandemente spiacevoli? onde voglio rimetterle sotto de' suoi occhi, e sotto gli occhi di coloro, che lette non l' avessero, e son queste: *Effringentes omnia juxta hominis naturam, ac vires; quae quidem fortiora essent ab ipsa natura non posse superari, si ingesta essent, existimantes ab his ipsis quoque dolores, & morbos, ac mortes oriri judicantes: contra ab his quae natura domare posset, alimentum, & augmentum, & sanitatem.*

X X I I.

Era il Censore tenuto indispensabilmente di riferire questa sentenza trasportata nella più ricevuta traduzione Latina, a fine di confutarla, ed abbatterla, perchè in essa contienfi tutta
la

la ragione contr' all' ufo sempre irrazionale di questo Farmaco; ma egli ciò fatto non avendo, e dicendo in quella gran Questione, che accenna, che il Mercurio *efce tale quale* da' corpi, viene ad accordare, ch' effo Mercurio è fra que' medicamenti troppo forti, e che non possono effer superati dalla natura, pigliati che fiano: onde quefti tali medicamenti (per una delle maniere, che fi può assegnare della loro operazione tal volta) nè fono, nè possono effer felicemente operativi; perchè non unendofi a' viziati fluidi, non vengono effi fluidi a perder per quelli il già contratto vizio, e a dispogliarfi con ciò della mala qualità producente la malattia: ficchè io dico per confequenza, che il Mercurio con quel fuo fracaffare, urtare, e rompere, fenza del fuo fublimarfi da quegli Acidi, che poffa incontrare, e collegare a fe medefimo (che allora è per appunto quando effo diventa maligniffimo veleno, e micidialiffimo), ma pel folo non effer superabile dalla Natura, e uscendofene *tale quale*, fi è fra que' medicamenti, che cagion fon molte volte de' dolori, de' mali, e delle morti: ond' è, che dal parlare del Censore, pel quale perfuade a lui medefimo, e vuol perfuadere anco agli altri, ch' efendo *tale quale* fi poffa dare ficuramente, fi dee dedurre, per la ragione, e per la fentenza riferita da Ippocrate, che per quefto appunto non fi dee amminiftrare in verun modo. Ma perchè, come afferma Galeno in più luoghi di quella fua eccellente

cellente opera del metodo di medicare (opera in cui veruno è, che l'abbia superato, e che merita d'esser letta, e di esser impressa nella memoria de' Medici, e di coloro eziandio, che son di lui malvoglienti), pochi stati erano fino al suo tempo coloro, che i precetti d'Ippocrate avessero esaminati, e coltivati; così pare, che anco d'alcuni d'oggi di quello stesso dir si possa francamente; ed eccone le parole scritte nel cap. 2. del lib. 7. *Postulant autem, & quæ Hippocrates ipse reliquit non malos agricolas, qui ea tum seminent commode, tum augeant, tum perficiant. Id autem fecisse ante nos neminem; sed plerosque etiam semina quæ reliquit, corrupisse, iis qui animum adverterunt, clare monstratum arbitror.*

X X I I I.

Da Medici posteriori, e moderni, se a quella sentenza d'Ippocrate si avesse riguardo avuto, non si farebbe almeno trascorso nell'adoperarlo per tanti malori, onde apparisce vero essere, anco nel proposito di dare il Mercurio, quel che disse l'istesso Galeno di que' Medici del suo tempo, che non la guardavano tanto pel minuto nel dare indifferentemente, e senza discrezione l'acqua fredda a' malati; fra' quali fu gran ventura, che non regnasse per anco in quel tempo il Vajuolo, che tanto, e tanto, tanta, e tanta lor ne avrebbero, (contro di un suo savio insegnamento da riferirsi) in altro luogo
egual-

egualmente azzeccata : *Atque illi quidem , nec inquirunt , nec norunt ; sed juxta proverbium , uno calopodio omnes calceant .*

Gal. Meth. lib. jx. cap. xvj.

X X I V.

Molto poderosa tentazione quella è , che mi fa il Censore in altro suo Problema con le tante sue interrogazioni ; ma il conforto , che mi deriva necessariamente dal dover parlare del Sig. Dott. Bertini , ch' è fatto entrare come mallevadore in questo detto Problema , quello è , che nelle petizioni , che quivi si contengono , nuovo spirito , e nuova lena mi fornisce per correre con giusto arringo l' immenso campo delle sue lodi , che certamente quantunque copiose , nella mia bocca farebbono sempre scarse al suo gran merito , che per la stima universale in questa Città , e più per la Dottrina , e per la erudizione dimostrate vieppiù in quel discorso dell' uso esterno , e interno del Mercurio si meriterebbe (per pronunziar molto in breve) che si dicesse medesimamente di lui , come detto fu da un illustre Oratore Toscano di un insigne letterato , *che tutti dalle sue Scritture apparando , si pregiassero di riverire , e di conoscer quello autore , che abbondevolmente con le opere sue , non con lingue altrui , o col testimonio si loda .* Questo autore fu molto elogiato anco perciò nel Giornale de' Letterati di quel tempo ; ma per quanto lodato fosse , non poteva mai nessuna laude condegnamente agguagliare la fatica di lui

Prof. Tos. part. I. Or. raz. 7.

lui , che ricercò quante mai potè le notizie, l' erudizioni, e le ragioni per convalidare l' efficacia, e la necessità del Mercurio alla guarigione di molti malori ; e con ciò le autorità de' più celebrati scrittori in favore di questo Farmaco egli riportò . Nè perchè io sia di opinione alla sua opinione contraria, si dee toglier da me un minimo che di pregio a quel discorso: poichè sì il suo darlo, che il mio non darlo , non avendo altra base, che quella della opinione, avranno essi egual valore fino a tanto, che non sia nota la essenza de' suoi componenti, e che non s' abbia qualche notizia incontestabile della maniera della sua operazione: sicchè tutti i dispareri, che vegliano, dipendono dalle ragioni torbide , e dall' esperienze fallaci; onde io, che per quelle ragioni, ch' addurrò, no 'l pratico, ne stimo, che si debba praticare; e per l' esperienze veduto avendo , che tante non hanno corrisposto all' aspettazione, o quella hanno tradita; quando che sia poi per la parte di questo assicurato almeno di una gran parte delle riuscite fedeli, che intervengano, e quando che sia da altre nuove più forti ragioni commosso , o dal mio debil raziocinio persuaso, farò prontissimo a mutar quel parere dal quale, per adesso occupato sono, e predominato. Oh quanto bene scris' Egli, e insegnò nel principio di quel discorso in dicendo „ che gli „ errori, che si commettono nella Medicina , „ per lo più nascono dal seguir ciecamente l' „ altrui

„ altrui Autorità. Questa savia sentenza, e istruttiva, pare a me, che sia o pigliata, o che sia quella stessa di Plinio, che rampognando la neghittosità dell' ingegno, e la proclività alla menzogna, con quel suo parlar enfatico, e ampolloso fece cauti, e guardinghi gli uomini avvenire nell' accettare, e nel prestar fede all' Autorità, e scrisse in questo modo: *quia dignitate indagare vera pigeat: ignorantiae pudore mentiri non piget; haud alio fidei proniore lapsu, quam ubi falsae rei gravis auctor existit.* L' autorità, comechè dipenda il più delle volte dall' Opinione, che sia formata di una tal cosa nella mente nostra, ecco che li motivi sovente erronei dell' amministrare i medicamenti surgono dall' autorità, e questa può dipendere da una tale Opinione, che alcuno si formi nella mente, o ch' abbia per fondamento qualche esperienza, o vera, o casuale che sia; onde nella nostra mente si forma il raziocinio, dal quale, se la esperienza sia costantemente vera, ne deriva per quello una scienza certa, e stabile: sicchè sì la Opinione, che l' Autorità, pare, che devano dipendere, e derivare, come in radice, da una Ragione, per la quale poi si formi la Scienza. Con tutto che però apparisca, che fra tutte queste cose vi sia connessione indissolubile, perchè non sempre corrisponde fedelmente l' Esperienza all' Autorità, e perchè la Opinione riesce troppo spesso erronea: quindi è, che viene a traballare quella scienza, che
taluno

taluno si crede di possedere : e quindi è , che Ippocrate Maestro saviissimo disse , che la Timidità fa impotenti , e che l' Audacia fa ignoranti nell' Arte : e disse , che negli Uomini vi è la Scienza , e l' Opinione , delle quali la prima cagion è del Sapere , e l' altra è cagione dell' Ignoranza . Qual ora le specie delle cose non ben si compongono nella mente , ma o per qualche svista della medesima , o per qualche passione commossi noi ragioniamo , rimane in noi la Opinione , ma si disperde la Scienza , che è del vero Sapere la cagione ; e questo discorso pare , che deva camminare egualmente , tanto nelle cose Fisiche , quanto nelle Morali . Ponghiamo adesso , che per l' autorità de' più valenti Medici s' amministri in tanti malori , e per fino in molte Febbri , il Mercurio : Qui certo sta , che que' Medici Razionali , da' quali è derivata l' Autorità per amministrarli dagli altri , hanno formata una Opinione di quel tal medicamento , per la quale l' amministrano , e ne forniscono l' Autorità , perchè sia amministrato . Ma perchè il Mercurio talvolta giova in alcun male , talvolta in un somigliante male non giova , o talvolta nuoce malignamente ; ecco il perchè l' Autorità , per la quale s' adopera , ch' è fondata sull' Opinione , non conclude , nè altro far dee , che generar fede , in quanto procedente dagli Scrittori , e da que' primi gran lumi , da' quali gli altri lumicini s' accendono : e il perchè diversa è dalla scienza per
la

la quale quegli, che la possedesse, nel caso del poter nuocere malignamente, forse, o non l'amministrerebbe, o non dovrebbe amministrarlo; ma perchè la vera, e intrinseca, e sicura scienza delle cose aver non si può in altro modo, quando che si abbia, che imperfettamente, ne segue, che la Opinione per lo mezzo dell'Autorità governa gli uomini a suo talento in molte cose della vita, e nella Medicina in particolare, nella quale per alcuna esperienza intervenuta alcuna volta felicemente, e senza di saper lo 'nperchè sia intervenuta felicemente, fa creder essenziale ciò, che è casuale; e per questo modo la Opinione assegna leggi nella Medicina, leggi talvolta severe, e che non si potrebbero sopportare, se il costume, e la moda quelle non affiancassero, e rendessero a poveri infermi sopportabili, anco per lo non esser' egli- no, oltre alla disgrazia dell' infermità, vituperati come caparbi, e irragionevoli. E' bello, e degno d' esser rammentato a questo proposito, e in questo tempo quell' altro luogo di Plinio, dove si riferisce, che un Medico venuto a Roma di Marsilia, padroneggiando quella Città Signora delle genti col suo credito, messi a sedere gli altri Medici, e screditati i bagni, introdusse la moda nuova del far tuffare, anco pel fitto verno, nell' acqua fredda: e perchè la futura gente credesse questa cosa (per altro incredibile, e ripugnantissima alla Natura) essere stata così, la corrobora infino con l' attestato

di

di Seneca, e queste son le parole di quello Scrittore: *Repente Civitatem Charmis ex eadem Massilia invasit, damnatis non solum prioribus Medicis, verum & balineis, frigidaque etiam hybernis algoribus lavari persuasit. Mersit ægros in lacus. Videbamus senes Consulares usque in ostentationem vigentes. Qua de re extat etiam Annei Senecæ astipulatio. Nec dubium est omnes istos famam novitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari.* Parlando nella mia Prefazione alle Dissertazioni della moda, riportai questa sentenza di Seneca, che si legge in quel suo libro *de vita beata*, colla quale pretese (forse inutilmente per esser lo partito degl' ignoranti molto più forte di quello de' prudenti, e de' savj, che pochi sono rispetto a quegli altri troppo molti) di far la guerra, e disautorizzare il mal costume con questo ricordevole insegnamento: *Nihil magis præstandum, quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes, non quae eundum est, sed quae itur. At qui nulla res nos majoribus malis implicat, quam quod ad rumorem componimur, optima rati ea, quæ magna assensu recepta sunt, quorumque exempla multa sunt: nec ad rationem, sed ad similitudinem vivimus. Inde ista tanta coacervatio aliorum supra alios ruentium.* Ecco l' esempio di una Moda, che per le ragioni, ch' a' suoi luoghi addurrò, io stimo pregiudiziale alla vita degli uomini. Si osserva da Medici giovani, che alcuni provetti, e ungono col Mercurio diversi ammalati, e che danno a diversi ammalati il

ti il Mercurio con varie preparazioni preparato, ed eglino parimente ad altri suoi ammalati il danno sol perchè a' suoi maggiori vedonlo frequentemente amministrarre; di modo che questo medicamento, che da que' primi si amministra per una Opinione, che abbiano di esso, dagli ultimi, che nè Opinione ragionata, nè chiara esperienza delle cose aver possono, si amministra per usanza; e così il buon metodo di medicare va in rovina, e per la Opinione forse falsa degli uni, e per la ignoranza vera degli altri. Che i Medici moderni siano in questo medicamento del Mercurio governati più dall' Opinione, e dall' autorità de' trapassati di gran credito, che dalla loro scienza, io riferirò per adesso un luogo di Niccolò Lemerì Maestro nella Chimica, e affezionato sommamente al Mercurio, e al credere, che non vi fosse altro medicamento da questo in fuori, che risanar potesse le malattie Veneree, del qual luogo queste sono le parole: *Sin' ora non si è trovato rimedio più sovrano per guarire i morbi Venerei del Mercurio: da ciò proviene, che i di lui maggiori nemici, sono stati sforzati a ricorrere ad esso dopo che hanno lungo tempo, e assai inutilmente tentato di scacciare questo veleno con diversi altri rimedj. Veramente se ne sapeffimo (ecco dove il Lemerì parla con tutta la verità) Veramente se ne sapeffimo de' più dolci, che levassero gli accidenti del mal Francese, tanto perfettamente, quant' egli fa, sarebbe temerità di voler servirsi del Mercurio, che spesso*

E
volte

volte non si può governare come si vorrebbe; e di cui si vedono qualche volta cattive conseguenze; ma non ne abbiamo alcun' altro, che si possa dire avere simili virtù per tutte le malattie Venerie, e principalmente pel mal Francese. Che vuol dire con tali parole questo Maestro, forse il più Maestro fra Chimici? non altro certamente, se non, che il Mercurio è un Medicamento non di rado fallacissimo, e che può riuscir micidiale, e da esser usato per Medici disperati di saper trovar altra Medicina, e per ammalati disperati di poter trovare altro rimedio. Questo è quello che pare, che s' inferisca poco più avanti dal discorso mio; non ostante che (come torno a dire) la Opinione degli Uomini potendo esser ben ragionata, io non devo rimproverare a veruno del primo credito il suo raziocinio per amministrare il Mercurio: devo dire bensì, che appresso di me faranno sempre di più peso quelle ragioni, che intenderò per amministrarlo, che tutte le autorità di tutt' i Medici, qualora sieno destituite di forti, e di vigorose ragioni, e di molte, e molte esperienze favorevoli.

X X V.

Innanzi alla domanda, che il Censore mi fa, se sia lecito biasimare il Mercurio, e coloro che lo praticano, vi è quell' altra domanda, *Se debba disputarsi più sopra i Climi, sopra l' Età, Temperamenti, e apparenti contrarietà delle*
malat-

malattie ; e intorno a questa devo dire, qualmente essa è una falsissima, ed erronea proposizione, che si pone quì dal Censore, ma però come cosa già dichiarata, e al fine di rovinare interamente quella parte della Medicina, per cui li più favj Medici, e li più maestri s' affaticarono d' ammaestrare, ed insegnare a tutti coloro, che razionali esser volessero, e che lor piacesse di farsi dalla setta discendenti

Di quel sommo Ippocrate, che Natura

Agli animali fè, ch' ell' ha più cari:

Dant. Pur.
C. XXIX.

poichè vede ognuno, e ben discerne, che la particella *se* in questo luogo non è condizionale, o dubitativa, ma interrogativa per affermazione; onde questo si è il pretto senso del Censore: che, cioè a dire, non disputandosi più sopra i Climi, nè sopra l' Età, nè sopra i Temperamenti, nè sopra l' apparente contrarietà delle malattie, non è lecito di biasimare il Mercurio, nè coloro, che il praticano: sicchè voi vedete, che se un tal discorso fatto fosse da un Medico, farebbe questi arbitrario, mentre si rimarrebbe per lui affatto prostrata quella, che si dice Medicina Razionale; e quella soltanto si approverebbe de' Ciarlatani, che si chiama Empirica. E che ciò sia così, chi è, che non veda, che per questo tal discorso vien tolta via quella, che dal Censore detta è apparente contrarietà delle malattie, talmente che di quelle tante enunciate da alcuni Scrittori, per le quali tutte si propone in rimedio il Mercurio, non

altra che una se ne suppone, e se ne stima la causa continente ; cioè a dire un lentore solo qual si reputa di tutte quante principio, ed originazione.

X X V I.

Hipp. lex.

Una tale opinione tratta l' ha il mio Censore da un luogo di quel discorso, dove si parla con l' Autorità d' altri buoni Medici della efficacia del Mercurio, e dove la cagione di que' descritti malori si riferisce ad un lentore producente ostruzioni diverse, che il nome danno alle diverse malattie; e questa virtù, ed efficacia del Mercurio per tante differenti malattie fu divulgata per le osservazioni di que' Medici, che in quel discorso furono fedelmente citati per Maestri; ma che per altro farebbono stati molto sospetti al saggio Ippocrate, e perchè lasciò scritto; *medici fama quidem, & nomine multi; re autem, & opere valde pauci*, e perchè mai considerò il lentore come causa principale, ed efficiente de' mali, quantunque conosciuto egli avesse, che la dimostrazione delle malattie in esso riporre si dovesse; e a questo proposito dell' essere ora assegnato indebitamente un lentore solo per causa principale della più parte delle malattie, io riferisco quanto della causa, generalmente parlando, piacque di sentire a Cicerone così dicente: *Causa ea est, quæ id efficit cujus est causa, ut vulnus mortis, cruditas morbi, ignis ardoris. Itaque non sic Causa intelligi debet, ut quod cuique antecedit, id & causa*

causa sit: sed quod cuique efficienter antecedit.
 E di quì è, che Ippocrate approva la sentenza
 degli antichi saggi Medici, e dice: *non siccum,
 neque humidum: neque calidum: neque frigidum:
 neque aliud quicquam ex his putaverunt hominem
 lædere, neque aliquo horum homini opus esse opi-
 nati sunt: sed quod in unoquoque forte, & hu-
 mana natura potentius est, quodque non possit su-
 perare, hoc ipsum lædere duxerunt, & hoc aufer-
 re quæsierunt. Fortissimum autem inter dulcia
 dulcissimum: inter amara amarissimum: inter acida
 acidissimum: & in omnibus adeo rebus vigor ipse ac-
 summum; Hæc enim & in homine esse viderunt,
 & hominem lædere. Inest enim in homine &
 amarum, & salsum, & dulce, & acidum, & acer-
 bum, & fluidum, & alia infinita, omnigenas fa-
 cultates habentia, copiamque, ac robur. Atque hæc
 quidem juxta, ac inter se temperata, neque con-
 spicua sunt, neque hominem lædunt. Ubi vero
 quid horum secretum fuerit, atque ipsum in seipso
 fuerit; tunc & conspicuum est, & hominem lædit.*

Hippoc.
 lib. de vet.
 Med.

XXVII.

Dubitar non si può, che Ippocrate soste-
 nesse, o che fosse l'Autore, che divulgò il pri-
 mo questa sentenza, che il Lentore fosse la ca-
 gione, il più delle volte, delle malattie: onde
 la sentenza moderna, non è moderna, ma ben-
 sì antichissima; anzi è questa con ciurmeria da
 Moderni spacciata per nuova; poichè in questo
 luogo superiormente citato, dov' egli dice esser

ne' corpi nostri il Dolce, l' Amaro, l' Acido, e altri d' altra natura, e ch' essi pervenuti, che siano al sommo, e in un tal grado, che non possa la Natura quelli superare; allora è, che si cagionano le malattie; talmente, che per viver sano, sia necessario, ch' essi Componenti non siano conspiciui, ma fra sè stessi temperati: qualora poi interverrà (ed eccomi alla sentenza d' Ippocrate del Lentore) che *quid horum secretum fuerit, atque ipsum in seipso fuerit; tum & conspiciuum est, & hominem lædit*. E questa istessa sentenza, che sia il Lentore cagione di molti mali, produssela altresì in un altro libro, dove detto avendo, che la sanità consiste, quando i Fluidi abbiano fra sè stessi un moderato temperamento, sì nella facoltà, che nell' abbondanza, e principalmente quando mescolati siano fra se medesimi, segue a dire: *Egrotat autem quum horum quid minus, aut amplius fuerit, aut separatur in corpore, & non fuerit reliquis omnibus contemperatum. Necesse est enim quum quid horum secretum fuerit & per se steterit, non solum eum locum, unde secessit, morbidum fieri, sed etiam eum, in quo stat, & in quem propter nimiam copiam diffusum est, dolore ac morbo vexari*.

Hipp. lib.
de Nat.
hom.

XXVII.

Costoro non avendo posto mente a questa sentenza d' Ippocrate assegnano falsamente un Lentore solo, come cagione unica di que' maggiori, e per conseguenza assegnano falsamente
in

in rimedio un medicamento solo, qual'è il Mercurio: quando Ippocrate ha notate, e assegnate tante forte di Lentori precisi in que' precisi Componenti, e detto ha, e insegnato, che molte son le specie de' mali, e molta, e diversa la medicazion de' medesimi; onde si convien quì il dir di questi tali Medici nuovamente: *illi quidem nec inquirunt, nec norunt, sed juxta proverbium, uno calopodio omnes calceant*. Che forse li Chimici non hanno fatto vedere, che tutti i Corpi solubili sono, ma che non si possono da un solo dissolvente disciogliere, quando hanno dimostrato, che l' Acqua forte discioglie l' Argento, e altre cose, ma non già l' Oro; e che questo dall' Acqua regia solamente si diffonde; e che tante altre dissoluzioni, che si vedono intervenire di tante cose un solo dissolvente, per poderoso, ch' e' sia, atto non è a condurle ad effetto, per quella ragione, che viene faviamente assegnata, cioè, perchè la porosità di quel tal Metallo, o di quelle tali altre materie son conformate in una maniera precisa, e talmente, che necessario è un preciso dissolvente a penetrarle, e a discioglierle? Anzi in quella sentenza d' Ippocrate, che alcuni Moderni s' arrogano, questa farebbe forse la ragione, onde alcune Febbri domate sieno, e vinte dalla scorza della China, ed altre poi nò; perchè, cioè a dire, quelle tali Febbri siano prodotte da un tal preciso Lentore, che sia da questo tal preciso medicamento penetrabile; e che altre

diverse Febbri per questa ragione via non si tolgano, perciocchè quel Lentore, che le produce non sia di una stessa suscettibilità, e conformazione tale, che la scorza della China si rimanga impotente a penetrarlo, e al disfarne la tessitura. Comechè adunque li componenti dell' Uomo annoverati da Ippocrate sian l' Amaro, il Salso, il Dolce, l' Acido, l' Acerbo, e altre cose alla nostra cognizione incognite, ed infinite, ch'abbiano facoltà d' ogni sorta, e che abbondanti sieno, e nella sua operazione potenti; quindi è, che cotanto diversi malori sorgono tutto giorno, e non osservati, nè osservabili da Medici. Dal che lice inferire, che se il Mercurio s' amministra per quelle tante enunciate malattie, e fino per alcune specie di Febbri, non altra che una (contro al sentimento d' Ippocrate) se ne supponga da que' Medici, che per tante, e tanto diverse l' adoperano, essere la cagione.

X X I X.

Quanto Ippocrate afferma nel detto libro citato, è anco dichiarato dintorno alla diversità delle cause, che fanno le malattie nell' altro libro della Natura dell' Uomo diffusamente, nel quale, contrariando la sentenza di coloro, che sostenevano, che un solo era l' Elemento delle cose tutte, e per conseguenza anco dell' Uomo, così parla in aria di Maestro: *Ego autem dico, si unum esset, homo nunquam sane doleret*
unum

unum existens . Si vero etiam doleret , necesse esset , & quod mederetur , ac sanaret , unum esse . Nunc vero plura sunt . Multa enim sunt in corpore existentia , quæ cum mutuo præter naturam calefiunt , & frigescunt , siccanturque , & humectantur , pariunt morbos . Quare multæ quidem species morborum sunt , multaque etiam medela ipsorum existit . Melisso citato da Ippocrate primieramente , e di poi da Platone , e in più luoghi da Aristotile , e da Galeno , e finalmente dal Poeta divino di Fiorenza , fu uno di quei Filosofi fantastici , e stravaganti , che sosteneva , che un solo fosse l' Elemento di tutte le cose , e questo trasmutabile , e infinito , e l' opinione di costui molti seguivano ; e con tutto che gli aderenti a quella opinione sempre fossero in contraddizioni , eravi non per tanto alcuno della sua scuola , che piaceva alla gente , ed era quegli (come il medesimo Ippocrate afferma) *cuicunque fuerit lingua maxime fluida , ac populo grata .* Sopra di che è da notare , che a' tempi d' Ippocrate , che era di molta venerazione , e autorità nella Grecia , vi dovea essere , come appunto ne' tempi nostri , qualcheduno sopra degli altri faccente , che faceva gala di quella opinione nuova uscita della scuola di Parmenide , e che beffava que' , che non concorrevano nel suo sentimento : onde bellissima è quella espressione d' Ippocrate dicente , che costui quegli era , ch' avea la lingua fluida ; cioè sdrucchiolevole nel biasimare ; lo che all' ignorante popolo , che
anzi

Hip. lib. de
nat. hom.
Plato in
Parmeni.,
& Theæt.
Arist. E-
lenc. lib. 1.
cap. 5. &
Physic. lib.
1. cap. 3. &
Metaph.
l. 1. cap. 5.
Galen. de
Elemen.
Dant. Par.
cant. xiiij.

anzi il biasimo che l' altrui lode più volentieri ascolta, era piacevole. Per questo nome di popolo dice Galeno, che Ippocrate intese nominare la rozza moltitudine degl' ignoranti, ai quali ignoranti, coloro che sono impostori, millantano, e si arrogano, e spacciano le lor prodezze per inusitate nell' arte, e se dicono essere nelle buone dottrine addottrinati, quando sono delle false, e bugiarde esecutori.

X X X.

La scuola di Melisso pare (come io dicea) che in questi moderni tempi sia rifiorita per una setta, o unione d' alcuni, che danno per que' molti, e diversi malori il Mercurio, contro però la Dottrina d' Ippocrate, e, direi quasi contro quella ragion naturale, che il Signore Iddio, per la sua infinita benignità, a ciascheduno degli uomini ha conceduta, e fattone larghissimo dono. Ma le cagioni, onde si rimangono ingannati, e più que', che lor prestan fede, sono l' autorità non solamente troppo riverita degli Scrittori, a' quali sono affezionati, quanto ancora in alcuni la debolezza del proprio giudizio, non sapiente discernere dalla verità l' errore: ficchè inclinati forse anco dal suo curioso natural genio, a quella opinione s' affezionano, e sopra della ragione appresso degl' ignoranti la fanno valere; mostrar volendo festessi autori o favoreggiatori di novitadi, non illuminati della Ragione, e senza d' avere alcuna considerazione per que'

que' tanti casi, ne' quali si pesca nel torbido,
e non vi è lume chiaro di verità, che ne gui-
di, ma dove si converrebbe d' attendere a quell'
insegnamento di Dante, che parlò in tal modo:

*E questo ti fia sempre piombo a i piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
E al sì, e al nò, che tu non vedi:*

Parad.
cant. xiiij.

*Che quegli è tra li stolti bene a basso,
Che senza distinzione afferma, o nega,
Così nell' un, come nell' altro passo.*

*Perch' egl' incontra, che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.*

*Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual ei si muove,
Chi pesca, per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al Mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapen dove.*

X X X I.

Se così fosse, come stimava Melisso, e co-
me stimano altresì que' Medici, ch' amministra-
no per molti mali diversi, e per molte Febbri
il Mercurio, una bella ventura farebbe per lo-
ro, e perciocchè si risparmierebbe la fatica d'
indagarne le cagioni, e perciocchè con un me-
dicamento solo si riparerebbe alle più frequenti
malattie. In sostanza però la Medicina è sta-
ta pe' passati tempi, e sarà per gli futuri altresì
un Arte difficilissima ad impararsi; e sebbene si
dica

dica per alcuno esser questa ridotta oggidì a una dimostrazione, io per avere cortissimo intendimento, non so scorgere in essa, che una dimostrazione d' ignoranza; e questa ignoranza della Medicina, è indispensabile, non tanto per la brevità della vita per impararla, quanto ancora perchè riguarda essa l' Uomo, che, come detto fu, *magnum miraculum est homo, & animal honorandum: Hic Dæmonum genus novit: terram colit: elementis commiscetur: acumine mentis in maris profundum descendit: Cælum quod videtur altissimum animi sagacitate metitur: intentionem animi ejus nulla aeris caligo confundit: nec terræ densitas ejus operationem impedit: non aquæ profunditas aspectum ejus obtundit.* Essendo per tanto l' Uomo veramente un gran miracolo, non può questo non essere, che imperscrutabile in molte parti, e no 'l possono li Medici riguardare altrimenti, che con la veduta corta, e determinata dell' Arte congetturale; ed aggiunta anco l' autorità lasciataci da Ippocrate nella epistola, ch' egli scrisse a Grateva, in cui parlando della infelicità di lui medesimo, e di coloro, ch' esercitano la Medicina, disse in tal guisa: *ferme semper ad duos fines militamus: alterum hominis: alterum Artis. Quorum alter obscurus: alter scientiæ determinatus.*

X X X I I.

Nella oscurità, che afferma quel Savio essere i Medici, io non vorrei, che si rimanessero
alcuni

alcuni all' oscuro vieppiù anco per quell' asserzione , ch' è dintorno alla gravità specifica del Mercurio , e del Sangue ; e tanto all' oscuro , che non vi si potesse vedere a drento nulla di vero , sì circa quella velocità del Sangue , che circa quella gravità del Mercurio , e per conseguenza intorno la circolazione del Mercurio insieme col Sangue ; e non vorrei , che fosse questo ragionamento come quello , che propone Ippocrate di alcun dicitore quantunque savio , ma che parli delle cose sublimi del Cielo , o di quelle , che rimangon sotterra , delle quali egualmente non fa se fian vere , nè quegli , che ne parla , nè color che l' ascoltano , per lo non avere il dove voltarsi , e il dove appoggiarsi per conoscerne il vero . *Si quis de sublimibus in aere rebus , aut de subterraneis dicat , & quomodo habeant sciat , tamen neque dicenti , neque audientibus manifestum satis fuerit vera ne sint , an secus . Neque enim est ad quod quis se conferat , cuique innitatur , ut veritatem agnoscat .* Quel non essere intelligibili i Principj delle cose nella sua essenza , fa che non si possono didurre intorno ad essi ragioni stabili ; e quel non esser dimostrabili egualmente in tutt' i corpi le ragioni del movente , e del mosso , fa che noi siamo affatto orbi , e senza lume , o con pochinpochino , per iscorgere la Verità , e l' essenza del Moto colle sue operazioni ; e non altro per istorto raziocinio acquistano taluni , che la prefunzione di poterla ritrovare .

Le

Le leggi meccaniche , dato che si possano adattare al corpo umano pe 'l tempo della fanità , non si possono poi certamente adattare alla Natura commossa per la malattia ; perchè il moto naturale quello si è , che dà legge a' Componenti del corpo sano ; ma il corpo qualora sia ne' suoi Componenti ammalato , egli è allora , che li medesimi Componenti inforgendo , e contrariandosi fra se stessi , non ubbidiscono a quella legge primiera fin a tanto , che quelli , che son perniciosi , o evacuati dal corpo , o sner- vati , o rotti , si fa nuovamente potente la Natura , e autorevole al tenere in equilibrio quel restante de' medesimi , che già eran tumultuanti , e ribelli . Diano pur coloro , che possiedono quella scienza per la quale si misura la resistenza , o momento de' pesi , e che gli è agevole il maneggiarli , ragione , se possono delle varie tumultuazioni , e fracassi degli umori fra se medesimi , o co' solidi , o di questi stessi contr' agli altri ; o dian ragioni chiare dell' azione de' Medicamenti negli umori , o di questi medesimi ne' Medicamenti , ch' allora si averà quella bella decisione , e desiderata tanto , non dal mio Censore solo , ma da tutt' i Medici più razionali , perchè farà allora pervenuta in gran parte alla dimostrazione la Medicina . A dir vero però , tutto quello , che si può fare il meglio da Medici , si è del ragionare alla maniera d' Ippocrate ; cioè secondo le dimostrazioni della Natura :
poi-

poichè questa essendo quella , che opera nella sua materia, è quella contr' a cui dalla stessa materia è talora operato . Opportunamente parla sopra di ciò colla sua autorità il Poeta, e decide così:

*Ver' è , che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda .*

Parad.
cant. j.

X X X I V.

Di molto fasto son gonfi, ma sovente di non eguale sapere guerniti color sono, che pretendono di tenere dintorno al corpo umano altro raziocinio, e differente da quello già ricevuto, e approvato, e lasciato da Ippocrate, che si dichiarò in tal guisa: *Dixi quæcunque hominem esse dixero, semper demonstraturum me esse, quod talia sint, & juxta receptum morem, ac opinionem, & juxta naturam*: e nel lib. de veteri Medi., approva quel Medico, che farà sciente delle cose ritrovate, e che da quelle già ritrovate procederà col raziocinio nella ricerca d'altre, come quì sopra ho notato; altrimenti poi facendo (udite com' egli chiama quel tale) *Quicumque vero his rejectis, ac omnibus reprobatis, alia via, aliaque forma inquirere conatur, & quid invenisse gloriatur, falsus est, & fallitur*. Non è falso Uomo, se stiamo a sua detta, sol quegli, che parla falsamente, e sofisticamente; ma è falso quegli altresì, che vuol tenere altra strada nel medicare differente da quella de' buoni

Lib. de
Nat. hom.

Anti-

Antichi, e che Ippocrate ha battuta. E di quì
 è, che con questa censura d' Ippocrate ho di
 che censurare nuovamente il mio Censore, e
 tornar devo indispensabilmente a rimproverarlo
 fu quella enorme interrogazione per esser trop-
 po enorme, ancorchè parlato ne abbia quì so-
 pra, *altius enim idem repetendum est: se debba*
disputarsi più sopra i Climi, sopra l' Età, i
Temperamenti, e apparente contrarietà delle ma-
lattie ec.

X X X V.

Certo sì, dico io, che bisogna disputare so-
 pra di tutte queste cose da noi enunciate, e
 particolarmente sopra dell' apparente contrarie-
 tà delle malattie; e non solo sopra la contra-
 rietà delle malattie, ma anco sopra di quella
 vostra parola *apparente*. La parola *contrarietà*
 significa opposizione, e diversità; e questa op-
 posizione, e diversità si osserva quasi in tutte
 le malattie; poche pochissime, anzi niune ef-
 fendovene, che fra se stesse in tutte le circo-
 stanze perfettamente si rassomiglino; e non si
 possano rassomigliare, perchè impossibil si è, che
 i Corpi ne' lor Principj, e Componenti si ras-
 somiglino perfettamente; e ancorchè siano le
 malattie Epidemiche, o Pestilenziali, e fatte da
 un tal preciso veleno, si trova sempre, e si of-
 serva della diversità ne' diversi temperamenti,
 e nelle diverse etadi, e complessioni, com' è
 stato notato dagli Scrittori di maggior fama.

Ma

Ma Voi Signor Censore , intendendo di parlar generalmente , escludete quella cagione precisa , e tutte quante l' altre enunciate malattie , e altre , forse non enunziate , affasciate in un mazzo ; e giacchè non volete , che si considerino l' etadi , voi senza risentirvene punto avreste potuto porre in non cale , se un d' essi stato fosse , quel rimprovero , che fu già fatto a' Greci , e che si legge in Platone . *O Græci semper estis pueri ?* Buon pro a voi , che forse siete , e che volete esser sempre giovane , e non volete conteggiare l' età ; ma il dir poi , che la contrarietà delle malattie sia apparente , oibò , oibò . Ditemi ? Perchè avete posta accanto alla parola *contrarietà* quell' altra *apparente* ? Che non vi bastava il dire , se debba disputarsi più sopra la contrarietà delle malattie , senza d' aggiungervi quell' altra *apparente* ? Ma sapete voi perchè posta ce l' avete ? Io ve 'l dirò : perchè siccome stimate , che un Lentore solo sia la cagione di moltissime , e che queste in sostanza prodotte sian da una causa sola , voi avete posta la parola *apparente* , per dire , che quella *contrarietà* è apparente agli occhi degli altri Medici , che sono ignoranti ; ma che a' vostri , che vedono spazzato , non apparisce quest' *apparente contrarietà* , sicchè stimate che sia una causa sola , e medesima quella , che al dire dell' autore della lettera , costituisce la fibra rigida per la costituzione dell' aria , pel vento Aquilonare a noi troppo frequente , e fa la morte repentina ,

e la Gocciola; e che sia così appunto come quell' altra causa, che costituisce la fibra rilassata, e fa l' Idropisia: onde convenga (per non parlare di tutte le malattie, nelle quali similmente apparisce la contrarietà) il dare nell' un caso, e nell' altro il Mercurio.

X X X V I.

Ho io quì da dire, che tutte quelle, che il più della gente chiama Goccioline, e che per difendersene, o per guarirne vien consigliato, e proposto il Mercurio, non son tali; di modo che a queste morti repentine, che intervengono, e intervengono per tutt' i paesi, non si debba dare quel nome di Gocciola, ch' è una malattia, ch' offende più, o meno, ma però sempre lo spirito animale circolante per tutto il genere nervoso, il qual genere nervoso viene stimato modernamente, che patisca pe' l' Tramontano, perchè facendosi la fibra più rigida nella costituzione di quel tempo, facilmente si rimanga fracassata di poi da quel vento, dimodochè s' introduca perciò una tal fragilità, onde le parti nervose agevolmente si schiantino, e così doventino allora le fibre nervose in guisa di que' Vetri, che urtati, e percosi da insolita aria si rompono, e si sritolano: ma intanto io non credo, che quanto fu stimato dall' autore della lettera, e applaudito di poi come uno ingegnossimo ritrovamento, sia vero nè punto, nè poco; perchè se il Tramontano fosse la causa più

più ordinaria a noi delle morti repentine, male maggiore farebbe ne' paesi più vicini al Polo Settentrionale, dove colà sì che fioccherebbe questa tal morte, e si rimarrebbero gli abitatori quasi tutti attaccati dalla medesima, eziandio nella più fresca età, e compresi. Ma il fatto è, che appunto quella gente, che abita pe' paesi più freddi, vive una vita più lunga; e se non nelle cittadi, nelle quali sogliono molti (com'è maniera di dire di savia, e culta Nazione) voler vivere troppo prestamente, onde a cagione de' disordini, e dell'ozio, intervien loro quel pregiudizio, che Celso addottrinato dall'esperienza avvertì: *Ignavia corpus hebetat, labor firmat: illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit*, al certo poi interviene di vivere più lungo tempo nella campagna, degli abitatori della quale racconta Galeno con l'autorità d'Asclepiade: *Brittannos annis centum viginti perdurare; namque cum frigidam regionem incolant, calorem ingenitum diutius conservant*.

X X X V I I.

Ippocrate se sapesse, che alcuno Melisso moderno spacciata avesse di bel nuovo questa opinione, che mai direbbe? Quando avea egli osservato, che anzi la costituzione Australe del tempo era potente a produrre le Goccioline piccole, e le Apoplessie forti, dicendo così nel primo libro *de Mort. popul.* alla sezione terza: *Circa Arcturum pluviae Austrinae usque ad æquinoctium*.

noctium. In hac autem constitutione, per hyemem quidem incæperunt resolutiones & siderationes, & multos invaserunt, & quidem ex ipsis subito moriebantur, nam hic morbus satis popularis erat &c. e di questo effetto in altro luogo ne assegna la cagione con queste parole: *necesse est ab Austris quidem solvi, ac humectari cerebrum, & venas laxiores reddi.* Che direbbe Ippocrate, io torno a ripetere, in sentendo c' ha messo fuori il capo un' altra moda, e che le morti repentine intervengono pe' l' Tramontano, e per la fibra anzi irrigidita, che rilassata? Questi nomi di rigidità di fibra, d' asprezza, di floscenza ec. ancorchè si devano ammettere per ispiegare, e per dichiarare i mali de' nostri corpi, non sono però, con buona pace degl' inventori, altro ch' effetti risultati da altra cagione; di modo che il ridurre la medicazione de' mali a questi effetti, egli è un medicare contr' a quel, che insegnato è da' maestri de' Medici razionali dicenti, che quegli era per andar contro al male, che conosceva l' origine, e la cagione del medesimo.

X X X V I I I.

La origine, e la cagione della più parte delle morti repentine non pare che debba esser lo schianto della fibra irrigidita pe' l' Tramontano; ma bensì per lo più delle volte un vizio cagionato nel cuore, o nelle sue proprie, e costitutive parti, o ne' prossimi suoi vasi per qualche fortissima passione, per qualche timore orrendo,

rendo, per qualche collera furiosissima, per qualche caduta precipitosa, per qualche corsa, o salita violenta di già intervenute, e fors' anco per alcun disordine strabocchevole, che sia stato fatto sino giagà ne' servigi muliebri; onde per queste, o altre somiglianti cagioni siasi fatto dello sfiancamento nel cuore, o in alcuna delle parti di esso, o de' vasi ad esso vicini: sicchè, o per una straordinaria ebullizione, che intervenga dipoi del sangue, o per la troppa pienezza del medesimo, o per qualche fermentazione indottavi pe' venti Australi, o per alcun vizio di quelli già detti, sempre accresciuto, e pervenuto al sommo, accada poi la repentina morte. Se il Censore si vuole non per tanto attenere a quella opinione, che si è adottata, ma che nel mio debil ragionare favorisce l'altra opinion proferita, per la quale si potrebbe forse stimare, che pe' l' Tramontano dovessero anzi acquistar forza le fibre, e così esser potenti, a contrastare la repentina morte, io gli addimanderei, che mi dicesse almeno il perchè le morti repentine siano cotanto più frequenti negli uomini, che nelle donne, delle quali accade vederne talune smunte, grinze, e secche talmente, che codeste si doverebbono, se vera fosse quella opinione, cascar morte botto botto, e star co' l' tremito per ogni volta, che la banderuola si voltasse al Tramontano; altrimenti però convien dire, che passi là bisogna: perchè queste ancorchè cascatoie di leggieri, e con

tutte quelle lor fibre irrigidite, voglion morire, non più tosto, ma più tardi, e con tutt' i suoi comodi, e più di marasmo, che di subitanea morte. Ciò però detto sia incidentemente per toglier dalla volgar credenza l' errore lodato, e applaudito di quel medico; e si rivolga il discorso all' esame della natura, ed essenza del male della Gocciola, in cui, o che sia forte, o che sia debole, mai può convenire il Mercurio, sì anticipatamente per evitarlo, che per toglierlo, quando che si rimanga offesa qualche parte.

X X X I X.

Quell' Apoplessia forte della quale parlò Ippocrate, e disse essersi fatta allora nella costituzione Australe, e che si può fare medesima- mente per una continovazione, che intervenga del medesimo tempo, non pare che accader possa, se non perchè, siccome il vento Australe in passando per luoghi caldissimi porta nelle opposte Regioni molto zolfo, che ingozzato, e inzuppato da corpi, ha di poter disfare, e rovinare la tessitura, e l' essenza di quello spirito, che scorre per entro a' nervi, e così cagionare l' Apoplessia; la natura del quale spirito pare, che consista nell' esser esso direttamente opposto alla natura dello zolfo, ed essere altresì lucidissimo, ed avere una poderosa elasticità, onde anco per questa si faccia la strada, e dilati quegl' invisibili canalini, pe' quali circola incessantemente; così il vento Tramontano, in passando

fando per luoghi freddissimi, porta con se gran copia de' corpicciuoli nitrosi, ch' avendo della confacenza con lo spirito de' nervi (sebbene ad alcuni corpi sia nocevole) tanto è lontano, che induca naturalmente le Apopleffie, e le repentine morti, ch' anzi ha la podestà di quelle contrastare, e allontanare da noi: poichè regnando esso, si fanno gli uomini più robusti, e più forti, e al contrario di quel che loro interviene per lo Scilocco, che fa i corpi deboli, e fiacchi per esser pieno di zolfo; e la natura dello zolfo è del liquefare, e del fondere: ond' è che nel succedere al Tramontano impetuoso non soffia, nè rovinoso giammai; ma nell' atto di penetrare quell' aria, la fonde in prima, e la discioglie; e quindi interviene il sentirsi de' suoni, e de' romori, che quel rilassato aere, e rarefatto più agevolmente pervadono.

X L.

Vera cosa è però, che non tutt' i temperamenti degli uomini, comechè diversi fra loro, sentono questi effetti in ugual maniera: poichè alcuni ven' ha, che per lo Scilocco si rallegrano, e stanno meglio; ed altri che s' indeboliscono, e s' attristano; lo che, come avvertito è pure dal Maestro, non si può attribuire, che alla diversità, che è nelle proprie nature, di star bene, cioè, alcune più nell' Estate, ed alcune altre più nella Vernata: e parimente o in una, o in un'altra costituzione di tempo di-

versa . Negli Animali poi, a' quali fu dal Creatore provvidentissimo assegnato un preciso Temperamento per ciascheduna specie, non si osserva questa differenza: onde il Santo, e savio Filosofo Giobbe in fra le altre maraviglie della Sapienza infinite volte infinita di Dio notò con giustissimo stupore quell' istinto chiamato intelligenza, che gli piacque donare al Gallo, *quis dedit Gallo intelligentiam?* La intelligenza del Gallo, è d' annunziare il giorno, e la mutazione del tempo; l' annunziamento del giorno, io estimo, che si faccia da esso per questo, perchè avvicinandosi nuovamente a noi pe 'l venturo giorno il Sole, viene a spignere, e ad impellere nel suo ritorno alcuna porzione anticipata di luce, e di spirito aereo, che respirata dal Gallo, che è caldo, e focoso, fa sì, che la natura del medesimo si rinvigorisce, e produce perciò quel canto, che producefi altresì da esso nella mutazione in tempo Australe; perchè quelli zolfi, che da quel vento ci si portano, imbevuti che siano da quell' animale acquista forza, e vigore, e non si stanca perciò in pronosticare alle genti le burrasche del tempo Australe, e la futura pioggia: e questo istesso il fanno, per questa istessa ragione, per fino le Mosche co 'l morder, e co 'l punzecchiare ardite, e insolenti.

X L I.

Di quel che s' osserva intervenire negli Animali per le diverse costituzioni de' tempi, non

non possono gli uomini rimanersene esenti: onde gli zolfi de' quali s' imbevono, e per la respirazione, e per le porosità delle carni, e questi stessi non benigni, ma fetidi, e corrotti, come son chiamati da Chimici, se avranno una tal podestà di guastare, o disfare quell' accennata tessitura, e compage delle parti, che costituiscono l' animale spirito, si farà la fibra non irrigidita, ma lassa, e perciò alcuni di coloro, a' quali è ingiuriosa questa tal costituzione, e che son o deboli, o vecchi, posson cadere, o morti, o stramortiti: perchè come diceva Ippocrate di sopra citato *necesse est ab austis quidem solvi, ac humectari cerebrum, & venas laxiores reddi*. Anco quell' effetto d' indurirsi il sonno pe' medicamenti oppiati, fa vedere la podestà, c' ha lo zolfo corrotto, contro dell' animale nostro spirito, che rimanendo da questo spollato, invasa il capo, malamente assonna, e induce, pigliato che sia da qualche disperato in gran dose, la morte.

X L I I.

Fra rimedj per evitar questo male non è il Mercurio, per quelle ragioni ch' addurrò intelligibili ad ognuno, ma l' astenersi in questo tempo dall' erbe calde, come sono i Cavoli, che per lo Scilocco si vedon più germoglianti, e più sugosi; imperciocchè si nutricano di quello zolfo, che disperso è per lo aere, e per la terra; onde la bollitura di essi, regnando lo Scilocco

locco, gettata via ammorba tutta una contrada: il beber poco vino, il mangiar de' legumi, de' pastumi, del cacio, e delle cose dolci, e delle frutte, e l' astenersi da tutto ciò, che può causare perdimento di spirito, un contegno si è per difendersi da' pregiudizj, che può ad alcune nature arrecar lo Scilocco. E queste tali cose, e somiglianti, che o frequentar conviene, o tralasciare per la costituzione Australe del tempo, non si conviene di frequentare pel Tramontano; ma l' adoperare bensì le bevande calde, e ciò che ritiene del caldo, ed è benigno, e temperato dissolvente.

X L I I I.

Negar non si può, che anco nella costituzione del Tramontano intervenire non possano particolarmente le Paralisie, e le Gocciole; ma quando questo, o altro somigliante malor sovraggiunga, accade per una maniera affatto contraria all' operazione dello Scilocco, cioè a dire, che se questo opera ne' corpi con lo sciogliere, e col liquare, quest' altro opera coll' unire insieme, e col coagulare. Che il Tramontano irrigidisca la fibra, anzi tutte le fibre di tutte le cose, ed anco de' legni morti, non si può negare; ma non s' inferisce perciò, che al medesimo principalmente si debbano riferire le morti subitane. A' tempi d' Ippocrate il Tramontano era il più salutare di tutt' i venti; onde nel libro de Morb. Sacr., ei dice:
Salu-

Saluberrimus omnium ventorum Aquilo existit.
 Quel che fa il Tramontano pe 'l verno, si è di spremere eccessivamente, e di coagulare, perchè porta a noi il freddo, e con ciò coagula i liquidi, e raffittisce le parti delle cose talmente, che vengono ad essere spremute, e a perdere il suo natio spirito. Di quì è, che li pomi ghiacciati, se dal ghiaccio faranno lungo tempo compresi, rimangono privi del suo sapore; siccome anco fuori del Verno, del suo sapore si rimangono privi li frutti, come per esempio, li Cocomeri, quando che sian ritenuti soverchiamente nel ghiaccio; non perchè fatta sia pe 'l soverchiante freddo una precipitazione de' sali, ma perchè svaporato per lo intensivamente costipativo freddo quello spirito proprio, e naturale, che teneva in una tal disposizione que' sali di quel tal frutto al nostro palato saporosi, egli è allora, che que' sali tostamente perdon' anch' essi la sua convenevol figura, e diventa il medesimo frutto perciò insipido, scondito, e scondizionato.

X L I V.

Quel che si vede accadere nell' erbe, che pe 'l freddo appassiscono, perchè da esse fugge via quello spirito, che somministra, e allo stelo, e alle foglie l' energia per star distese, e verdeggianti, e che dipoi per lo stesso freddo, se sia durevole, si seccano, perchè da esse spremesi altresì quella sua naturale umidità, accade
 anco

anco agli uomini , a' quali il gran freddo , o sbalordisce il capo , o induce ficcità , e così fa più tenaci , e più appiccicanti i fluidi , ed il sangue medesimo fa condensare ne' suoi componenti ; per lo che dalla troppa acquistata costrizione , e più stretta unione delle sue parti , e massime se questa sia eccessiva , non si potrà riprodurre lo spirito animale , e quand' anco si produca , non sarà sufficiente nella quantità , o nella energia . Per lo che potranno insorgere in quel tempo de' mali di capo , e le Goccioline , più o men forti , le quali si faranno in tal caso , perchè mancata quella quantità , e quella virtù dello spirito , che sia sufficiente al debito senso , e al debito moto dell' Animale , si deve l' altro rimanente spirito , come ritirare in se stesso , e abbandonare alcuna parte , onde li canalini de' nervi , o fatti più angusti , o affatto richiusi , non si riaprono per restituire il libero corso , e circolazione al detto spirito animale , se non nel caso , che il cervello torni ad esser potente a riprodurlo , o quello produca sufficiente , e vigoroso di modo , che il senso , e il moto venga recuperato . Un chiaro indizio , che sia così , aver si può dalla copia dell' Orine , che più abbondante interviene pel freddo , e che molti malori gravissimi preceder suole , e in particolare le Goccioline . La qual copia , quando che accresciuta sia eccessivamente , e cagionata da un Acido soverchiante , o dalla natura medesima del freddo portatoci dal Tram-

mon-

montano, è falso, e pregiudiziale quel medicamento del mangiar pastume, come contenente molt' altro somigliante acido, che può anzi accrescere, o mantenere quell' affluenza, che moderarla; poichè solamente il pastume è giovole, siccome le altre cose somiglianti al pastume, quando il flusso delle orine si è, non da un' Acido, ma bensì dalla Bile, o dallo Zolfo, che sovrabbondi ne' corpi nostri, provocato. In qualunque modo però, che si faccia la forte, o la debile Apoplessia, e che questa sia prodotta, o per lo Scilocco, o pe' l' Tramontano, o che si faccia per la debolezza de' lavoranti dello spirito nel Cervello, o per altro vizio del medesimo, mai mai, per quanto parmi di potere stimare, o per difendersene, o per migliorare, o per guarirne, conveniente non sarà il Mercurio: ed eccomi alle ragioni promesse.

X L V.

Perchè il Cervello si è quella parte, della quale questo male ha la sua origine, si convien quì, che della medesima io brevemente favelli: e per ciò fare alla meglio, che mi è concesso, necessaria cosa è, che premetta quanto disse, e stimò del Cervello Ippocrate, e di poi li migliori nostri Anatomici. Questo Maestro insignissimo disse, che il Cervello s' affomiglia alla Glandula, e che spogliandosi della umidità soverchia, quella fuori tramanda pe' luoghi delle flussioni, e che in guisa delle Glandule, cagion'

cagion' è di maggiori, o di minori mali. Altrove chiamò il Cervello la Metropoli del freddo, e del glutinoso, e disse che conteneva pochissima pinguedine, e moltissima glutinosità: e altrove disse, che respirato, e attratto che sia dall' Uomo lo aere, perviene al Cervello, e quindi quell' aere per l' universo corpo si disperge, e lascia in esso Cervello il suo proprio vigore; quasi dir volesse, che l' aere più etereo, e più raffinato quivi si stanZIA, e che dal Cervello medesimo in tutto il corpo, pe' nervi, si tramanda incessantemente, e si spira. Alla sentenza d' Ippocrate si è conformato in questi tempi l' Eistero, che con saggio avvedimento fece palese quella piacevole osservazione; cioè, ch' esso ne' suoi solchi, e ripiegature, anfratti, e circonvoluzioni dimostri, e rappresenti quasi tanti piccoli intestini. Il medesimo è diviso in due sostanze, che una si dice corticale, e l' altra midollare si appella. La prima secondo il Malpighi, ed altri Moderni è glandulosa; benchè al parere del Ruischio, ed altri riferiti dall' Eistero, si debba dire anzi vascolare. La seconda, più bianca dell' altra, è di struttura fibrosa, e tubulosa, perchè formata è da' canali escretorj delle glanduline, che compongono la prima corticale. Da ciò diducendosi, che il Cervello sia d' una sostanza (come diceva Ippocrate) simile a quella delle Glandule, avvengachè assai più molle, friabile, e facile a lacerarsi, e a dividersi, io non mi so persuadere in qual modo possa
dal

dal Mercurio risultar beneficio per la difesa dalla Gocciola , o per guarirne : poichè quantunque il Mercurio entri nel sangue (che forse vi entra sol tanto per isciagura degli uomini), e il sangue a cagione della vicinanza del Cuore al Capo tramandato vi sia con una incredibil forza, e furiosissimo impeto per le Arterie , io vengo ad intendere, che il Mercurio possa ben' esser portato per tutte quelle Arterie, che poi si diramano la più parte nella sostanza corticale, e che in quella medesima più glandulosa dell' altra pervenir possa ; ma non so poi mai capacitarmi del come, pervenuto che sia il Mercurio insieme col sangue nelle Glandule, possa da queste esser separato, e trasmesso in quell' altra sostanza bianca, ed esser quivi lavorato per convertirsi in spirito animale quel Fossile, che per nessuna preparazione più sublime della Chimica lascia giammai la sua natura , ancorchè alterata, e mutata gli venga quella naturalmente ordinaria figura delle sue parti componenti, e che anzi sempre quella primiera, o ripigli, o atto si faccia a ripigliare , talmente che della sua natura, ed essenza impossibil sia di poterlo interamente sfigurare giammai : e non mi so capacitare altresí, che possa il Mercurio per l' opera, e pe' l' lavoro del Cervello doventare uno spirito talmente eterico da poter penetrare ne' canalini invisibili de' nervi ; e molto meno che possa pe' nervi medesimi con la intera sua sostanza insinuarvisi per riaprire con la propria
gra-

gravità quelle chiuse, ed ostrutte strade, quando essi nervi nessun altra cosa, che lo spirito, e questo sommissimamente eterico può pervadere, e penetrare. Intendo però bene, e mi persuade la ragione a credere, che qualora il Mercurio pervenuto, e fatto penetrare dalla forza del cuore, e delle Arterie nella sostanza corticale del Cervello, e che da questa sospinto sia in quell' altra sostanza glutinosa, e Metropoli del freddo, che risiede più addentro nel grande imperio dell' uomo, quivi rimaner si possa ozioso, e grave alle vicine parti; onde stravolta la circolazione dello spirito, e indebolito, e oppresso il lavoro di que' lavoranti del medesimo spirito, si rimanga snervata la universalità della Mente, e la povertà del Pensare, dell' Immaginare, del Rammemorare, e del Volere faccia allora, o far possa, orrenda, e compassionevol comparsa; e oltr' all' essere divenuto perciò, o poter divenire farmaco dementatore, io estimo altresì, che arrecar possa la Paralizia, qualora si rimanga più internato, e comprime le imboccature di que' vasi medesimi, che costituiscono il Cervello, e che in nervosi filamenti si prolungano, e si distendono.

X L V I.

Cade qui in acconcio, dopo di essere stato ragionato da me sulla probabilità del potersi fermare in que' luoghi del Cervello il Mercurio, l' esame di quella domanda, che mi fa il
Cen-

Censore qual' è, *se debba dirsi, il Mereurio, domatore di tanti mali, perchè sia egli domato da nostri corpi: ovvero domi egli le cagioni de' nostri mali uscendosene tale quale da nostri corpi:* e cade in acconcio di fargli saper di bel nuovo, e di più a quel ch' è detto nel paragrafo xxij., che a lui accaduto è di pigliare appassionatamente quello sbaglio dell' affermare, e del dar ciecamente ad intendere, che il Mercurio se n' esca *tale quale* da' corpi di coloro, che il pigliano: poichè se ei fosse stato più accurato nel leggere, rimasti non farebbero defraudati gli studiosi di quella osservazione fatta dal Dottor Mead, nella dissezione del cadavere di quel giustiziato riferita dal medesimo nel Trattato de' minerali velenosi, e dal quale autore quegli, che ultimamente scrisse in favore del Mercurio alcune cose portò via di pianta, e le si fece proprie, quando non eran proprie; ed egli anche averebbe dalla fatta osservazione, che fu d' aver trovato nel Perineo di colui una gran quantità di Mercurio adunata insieme, didotto, che veramente il Mercurio esce *tale quale*, ma però solamente quando esce; ma che, non escendo sempre, può soffermarsi in qualche parte, e stabilmente trattenervisi: ficchè non essendo vero che il Mercurio esca *tale quale*, o esca sempre, pare, come io già dissi, che sia a mio favore la probabilità del potersi soffermare anco ne' luoghi del Cervello, e quivi rimanersi, e doventare perciò farmaco dementatore.

tore. La esperienza circa il Mercurio fatta dal Dottor Mead è descritta così: *In perinaeo cujusdam de patibulo desumpti ad sectionem hominis, molem hujus satis grandem semel deprehendi, cujus cariota ossa statim indicabant in quem usus esset finem: Et credo externe per inunctionem exhibitum fuisse; nec tamen in parte ubi latuisset ulla apparebant corrosionis indicia.*

XLVII.

Quantunque però il premenzionato Dottore tale osservazione riporti per un argomento, che a lui è ugualmente, che a me favorevole: a lui in quanto dimostrar pretenda non esser corrosivo, nè venefico il Mercurio quivi soffermato, e per lungo tempo trattenuto: e favorevole a me in quanto quella esperienza faccia vedere, che il Mercurio possa talvolta fermarsi in qualche parte del corpo nostro, e non più nel Perineo, che nel Cervello; nulladimeno per soddisfare similmente in questo luogo alla petizione del Censore quì sopra allegata, parmi di poter dire (senza far torto alla dottrina di quel saggio Dottore, perchè le cogitazioni degli uomini libere sono, e son varie, e perchè come Ippocrate avvertì: *Hoc jurejurando affirmare possem, quod medici ratiocinatio nunquam alteri invidere poterit*), che il Mercurio sia sempre veleno: e di poter dire, che qualora sia esso operativo, in quanto tale operi nel corpo nostro, di modo che, infino le guarigioni, che possano
da

da esso risultare, non per l' amistà, ma per la nimistà, ch' abbia con esso noi derivino, e che non mai da quello essenzialmente siano dipendenti: onde sia non solamente vero in parte quanto del Mercurio scrisse quell' antico Medico Niccolò Fiorentino uomo di gran rinominanza nel suo tempo, che ne scrisse così: *Argentum vivum interius cum sumitur sicut est, secundum plurimum nullam, aut parvam efficit læsionem: quoniam sua subtilitate, & ponderositate egreditur velociter cum dispositione sua per inferiorem regionem. Et propter hanc causam extimaverunt quidam, quod argentum vivum non sit in numero venenorum. Verum veritas est, quod est venenum; imo, ut dicitur multa venena ex eo conficiuntur, & si remaneret in corpore spacio sufficienti, & non egrederetur velociter, interficeret; ma sia maggiormente vero, e più riferibile allo spiegar la ragione della velenosità del Mercurio, quanto scrisse quel nostro moderno savio Antonio Cocchi nell' occasione del parlare del vitto umano; detto avendo, e affermato in tal guisa co' l' suo culto linguaggio Toscano: *Quindi nasce la necessità della scelta delle materie del cibo, per la quale restano esclusi universalmente tutti i minerali come non trasmutabili nella nostra sostanza, anzi per la loro durezza, e gravità molto più atti a lacerare i teneri organi nostri, che ad essere da loro partiti, e disfatti.**

Vitt. Pittag. a 43.

Conceduto non per tanto , per soprabbon-
danza di cortesia filosofica, che, avvengachè dal
Mercurio si facciano molti veleni, nel nostro
corpo essendo, sia talora non veleno, come da
quella esperienza dimostrata nel corpo del Giu-
stiziato si potrebbe didurre; io nulladimeno so-
no ardito a sostenere, che non potea in quel
caso il Mercurio rinchiuso nel Perineo esplica-
re, e manifestare la sua velenosità per lo non
essere in quella parte umori di una tal sorta,
che atti fossero ad alterarlo, e sublimarlo: sic-
chè sostengo in sequela, che senza di essere
attualmente veleno, doventar possa veleno tut-
te quelle volte, che s' incontri in alcune costi-
tuzioni particolari degli Umori de' particolari
corpi, e che quando, che trovi degli Umori,
che atti non siano, e proporzionati ad agire
in esso, passi, o rimanga tale quale, ma sem-
pre in disposizione al nuocer, o ad esser vele-
no: e se accada, che si soffermi, o s' incon-
tri in Umori di una tal tempera da poter agi-
re in essi, o essi co' l medesimo, allora sia, che
si facciano dentro que' corpi delle dissoluzioni,
e delle sublimazioni, onde acquisti natura ma-
ligna, e venefica.

X L I X.

Voi mi direte Signor Censore : oh questa
sarebbe bella, per cagione d' un esempio, che
dopo di più secoli, che si dà il Mercurio agli
amma-

ammalati da' Vermi, e che se ne vedono prosperi effetti, e riuscite avventurose, s' avesse a credere ora, che tali ammalati guarissero per aver pigliato il veleno! A questa obiezione, che a prima fronte è gagliarda, io devo replicare, che, se si considera la natura della Febbre verminosa, questa, per quel che mi pare di poter credere, non si fa per altra cagione, se non perchè li Vermini, nati che sono da quell' uova, che si ritrovano nelle materie contenute particolarmente negl' intestini, si cibano, e si nutricano di quelle stesse materie, o alterate, o feciole, o escrementizie; e da queste stesse pacciuti essendo, e rigettati negl' intestini gli escrementi di que' medesimi, vengono questi escrementi de' Vermini, già cibati di escrementi, ad esser ricotti, e per nuove altre fermentazioni rialterati; sicchè questi escrementi, divenuti come una quint' essenza d' altri escrementi, essendo assorbiti di poi per le lattee, e mescolati co' l' sangue vengono ad alterarlo, e a guastare la sua debita costituzione, e a formar quella Febbre, che si dice verminosa: e quella Febbre, Signor Censore, non si guarisce mica co' l' Mercurio; ma si guarisce bensì dalla Natura, se sia potente a fare delle separazioni dal sangue di ciò, che l'abbia infettato. Solamente s' ammazzano i Vermi dal Mercurio, per quello mi credo, qualora quelli escrementi de' Vermi acquistati abbiano per le continovate fermentazioni una essenza, che sia sufficiente ad alte-

rare l'essenza del Mercurio, o a farne una tal quale dissoluzione, o sublimazione. Or se li Vermi rimanessero ammazzati dal Mercurio per questa ragione, non opererebbe in tal caso il Mercurio se non in quanto veleno? Che forse potrebbe non esser nocevole alle altre parti, perchè quella tal sublimazione, o dissoluzione, per lo non esser poderosa come quella, che si fa per la Chimica con potentissimi acidi, non sarebbe tale da guastar gl' intestini, ma efficace solamente contro la natura de' Vermini, e non contro la natura, ed essenza degl' intestini già lutati, e cospersi di quella sua propria, e naturale mucosità.

L.

Dopo d' aver chiarito Voi intorno alla operazione del Mercurio su questa difficoltà, con ragioni probabili, e se non Voi, coloro che ragionano disappassionatamente, perchè non sono nelle sue opinioni troppo tenacemente fissi: e dopo d' aver parlato di quel, che possa fare il Mercurio nel Cervello, onde non sia questo rimedio per qualunque Apoplessia in qualunque modo, io procedo adesso, e seguo a dire, che nè pure ha esso podestà del distruggere, e dell' avvelenare, come fu creduto, il veleno tremendo della Rabbia. In ordine a che, devo dire co' l' mio Poeta

Lect.

*Lettor , tu vedi ben , com' io innalzo
La mia materia , e però con più arte ,
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.*

Dant. Pur.
cant. jx.

E per cominciar sempre co 'l lume di quella ragione , che il Signor Iddio ha benignissimamente agli Uomini dispensata , devo partire il seguito del discorso in dicendo quello , che stimo esser la Rabbia : come questa si comunichi nell' Uomo dal Cane : perchè tal veleno stea lungo tempo nascoso , e senza dimostrare la sua malignità : ciò che la Rabbia , come natura è d' ogni veleno , offenda particolarmente : e le osservazioni degli Anatomici più esatti io riporterò ; onde credo di persuadere , che non solamente non può esser rimedio , ma bensì anzi accrescimento di quel veleno il Mercurio ; e dimostrerò finalmente nella mia sentenza quali esser possano contro alla medesima Rabbia i più giovevoli medicamenti . Nel che però io protesto d' esser dispogliato d' ogni affezione , e che ciò , che son per proporre in sì orrendo male , nulla forse vaglia , e nulla forse possa attualmente valere , e potere : poichè quanto porrò dipenderà dal mio debil raziocinio , con cui ho sopra di questa malattia ragionato , ma non potrà già dipendere da quella Pratica , e da quella Esperienza incontrastabile , che sola è potente a dare agli artefici norma , e regola nell' operare , e dalla quale nulla di vantaggio derivato essendo per questo male fin' ora , pare che convenevol sia , che i Medici ogn' industria

Cic. de Di-
vin. lib. j.

adoperino tuttavia nella ricerca del rimedio ,
giacchè gli altri tutti millantati , ed esagerati
dagli Scrittori, beffati si rimangono, e scherni-
ti, e vituperati. E perchè ognun sia della mia
indispensabile insufficienza al ritrovamento del
rimedio pe 'l morso del Cane arrabbiato per-
suaso, onde pieno di giusto timore comparisca
per favellarne, e per ragionarne, riferir voglio
una sentenza di Cicerone, per la quale mi cre-
do di condire, e di giustificare questo insipido
ragionamento, e di ravvivare insieme la pazien-
za del mio benigno Lettore con tal sovrano, e
prezioso ristoro: *Mirari licet, quæ sint animadver-
sa a Medicis herbarum genera, quæ radicum ad
morsus bestiarum, ad oculorum morbos, ad vulne-
ra. Quorum vim, atque naturam, ratio nun-
quam explicavit: utilitate, & ars est, & inven-
tor probatus.*

L I.

Niccolò
Fiorenti-
no.

Facendo dunque quel che son tenuto, e
mi son obbligato di fare (per non riportare
tutte le definizioni degli Scrittori come poco
varie), io dico, che la Rabbia fu da un anti-
co Savio Fiorentino definita così: *Rabies est ve-
nenum calidum, & siccum, & exiccativum humi-
ditatum, & humorum corporis*: e nel nostro Vo-
cabolario Toscano è descritta in tal modo: *Ma-
lattia propria de' cani, avvengachè altri animali
ancora vi siano soggetti, la quale inspira loro un
sommo orrore a tutt' i liquori, e specialmente all'
acqua*

acqua, gli rende inquieti, e avidi di mordere tutti gli altri animali, ch'è truovano, che morse anch'essi di simil malore s'infettano, e finalmente in pochi giorni gli uccide. Che di tal veleno la generazione in questo animale non si faccia nè pel calore, nè per la siccità della estate, e neppure per la più rigida stagione del freddo, quando sì per li continovati agghiacciamenti della vernata, che per la mancante acqua nella siccità estiva, non abbia il Cane di che spegner l'arsura, nè gli si presenti il modo per cui possa l'accresciuta sua natia caldezza attemperare, già per coloro, che meglio pensano, stimato è, che vero non sia; e in alcun altra cagione più precisa, e più verisimile è riposta da loro la produzione di questo tal veleno.

Della qual produzione aver se ne potrebbe forse più accertata contezza: ma basti il dir solamente, che qualora il sangue del Cane fatto sia fermentare, o per materie riaffunte, e doventate venefiche nel corpo di quell'animale, o che abbialo fatto ribollire un caldo eccessivo della stagione estiva; o che il freddo del Verno co'li costringere la traspirazione consueta sia stato potente a farsi, che quell'impedito traspirabile accendere ad esso abbia potuto uno strano bollore in quel suo sangue: o che questo suscitato, e acceso gli sia stato per cibi, fra quali dagli antichi Medici fu annotato per causa della Rabbia lo sterco, del quale talvolta il

Cane

Cane si ciba; la Rabbia del Cane, in qualunque maniera essa intervenga, pare che si generi per una ebullizione, o fermentazione del sangue, che allontanato per ciò stranissimamente dal suo decente naturale stato, acquista natura di Veleno: e ciò apparisce, che sia, o che possa così essere: posciacchè s' intende, e si concepisce qualmente il sangue alterato di quell' animale, e fermentato, e ribollito in tutta la sua massa, svaporata avendo perciò gran parte del naturale spirito, acquista indole venefica, talmente, che la scialiva, e la spuma del sangue da quell' infettato animale derivante, ritiene la natura di quel veleno malignissimo, e quelle parti, dov' essa è separata, e le vicine irritando, al mordere tanto i conosciuti, che i non conosciuti instiga, e sollecita il Cane farne- tico, e delirante: sicchè pare, che dedurre si debba, che la essenza di questo veleno assegnar si convenga ad un acido, che non si possa superare dalla natura del Cane, e che pe' l' mor- so, e per la bava, all' uomo, e agli altri ani- mali sia comunicabile.

L I I.

Già è stato detto saviamente, che il san- gue portato da piccioli rami arteriosi nelle par- ti interne della bocca, innanzi a che sia ripor- tato dalle vene, quel liquido salivale, che è nel sangue arterioso, trovando nelle precise glandule i pori di una precisa figura, e adattati
al

al ricevere quel detto liquido, per quelle porositadi s' introduce, e si trasmette ne' canali salivali, o scaturisce a dirittura per le Glandule. Vi fu chi stimò, che opera fosse de' soli nervi il separar la scialiva, per esser li medesimi copiosissimi in quelle Glandule, e per non servire, che pochissimo al senso, e nulla al moto, e per altre ragioni: ma è credibile, che la quantità de' nervi fosse assegnata da Dio per tener distese le bocchette de' vasi, e per operare la separazione del liquido salivale dal sangue, e non per altro. Gl' Ipocondriaci, che molto spuntano, perchè nel lor sangue vi è un fermento acido pe' l quale si discioglie il sangue, e si liquefa, mandan perciò fuori più copiosa scialiva, e così coloro ch' hanno sofferto la salivazione pe' l Mercurio, si seccano perciò in tutte le parti del corpo. A questo disordine però è stato in oggi, e poco fa da coloro, ch' amministrano particolarmente l' unzione mercuriale provveduto, perchè quelli ammalati abbian tempo da ristorarsi, co' l sospenderla, e co' l non inzavardargli sì fittamente. In questo caso dice il Sig. D. Vanfwieten, che non esce la scialiva propriamente scialiva; ma che tutti gli umori del corpo disciolti per la forza dell' argento vivo, escono in sembianza d' un' acqua putrida: sicchè non la sola parte acquosa, ma la parte rossa del sangue eziandio farebbe veramente per tal farmaco separata, e disciolta.

La scialiva è composta di molt' acqua, e
di

di una mediocre quantità di particelle di zolfo crudo, acciò, per esse lubriche, e flessibili, attia sia al dividere le parti del cibo: ed è altresì composta di una porzione di spirito, e di molto sale acido. Quell' umore poi pituitoso, ch' è nella scialiva, si separa ancor esso dal sangue, e in particolare per le Glandule Stenoniane, e per quelle, che sono sotto la lingua, e per altre circonvicine: e questo si diduce da quella malattia, che interviene frequentemente, e che si chiama Angina, o altrimenti Scheranzia, o flussione di gola, con improprio vocabolo però: imperciocchè questa è anzi una non flussione per que' canali, la quale si fa allora che, soprabbondando la parte pituitosa del sangue, si trasmette questa dalla Natura a que' luoghi per separarvisi, e ripurgarsene agevolmente per la comodità della bocca, ond' essa possa essere sputata, e scracchiata: ma non essendo essi talvolta capaci, e sufficienti per separarne una strabocchevol copia, s' inturgidiscono, e si premono, e son compressi per ogni lato, talmente che, o si fa la rottura de' vasi più deboli, o si fa la turgenza nelle vicine parti, o si fa la difficoltà dello 'nghiottire, o quella di più all' altre del respirare, che costituisce la malattia pericolosissima per lo soffogamento, e per lo strozzamento, che ne succede.

Nella

L I I I.

Nella scialiva essendo abbondanza di pituita, e di acido, questa è la ragione perchè per essa si sofferma il Mercurio, della essenza, e costitutivi del quale essendo li Chimici all' oscuro (come si deduce dalla Chimica del Newton, del Lemery, e del Boeraave) egualmente che siano li Medici all' oscuro della essenza del veleno della Rabbia, pare non per tanto, che il Mercurio si debba ridurre principalmente ad un' alkali, o ad un zolfo, che sia unibile con acidi particolari, e ch' essi gli s' attacchino, come s' attacca l' acido del Vetriolo allo Zolfo, quantunque gli sia di natura affatto contraria: e pare che l' operazione, che interviene del far salivare, sebben crudo che sia pigliato, o per unzione, accada per questo, perchè trovando degli acidi corrosivi, e dissolventi, e a' suoi costitutivi dicevoli, doventi un potentissimo dissolvente delle parti del sangue, dimodochè accada quella maggior salivazione, e quella corrosione de' luoghi interni della bocca, e delle gengive, e dei denti per cagione di un maggiore, o minore acido, cioè per un maggiore, o minor veleno, che sia risultato per la unione degli acidi di quel corpo uniti con l' alkali del Mercurio: e in quella guisa, che per un soverchiante acido dissolvente, e corrosivo interviene la salivazione negl' Ipocondriaci.

Se la scialiva è, come appare che sia, di tal fatta: e se contiene in fra le altre già dette cose gran copia di un particolare acido (parlando con quell' analogia, che è tra il Cane, e l' uomo in quanto animale) s' intende il come, pervertito dal suo naturale stato il sangue nel Cane, si separi qual doventato veleno nelle glandule salivari per quella conformazione, e attitudine, ch' hanno esse di separare quel tal acido nella scialiva: e s' intende, che la Rabbia nel Cane è un acido insuperabile dalla sua natura, inforto per ebullizione non naturale del sangue di esso, per la quale, come fu detto di sopra, svaporazione in gran copia lo spirito, quell' acido si unisce insieme, e più strettamente nelle sue parti (secondo la dottrina del Lentore d' Ippocrate) onde fatto di sua ragione, diventa quel tremendo veleno, che viene ad infettar l' uomo, e gli altri animali, qualora morduti siano, e a' quali è per quella bava comunicato. Questa maniera però di comunicarsi può fallire alcuna volta, quando, cioè, dopo d' aver morso uno, subitamente morde un' altro, come avvenne quì in Firenze, ch' avendo un Cane morduto un giovanetto, ne morse anco un altro accanto a lui, e quel primo morì in capo a tre mesi arrabbiato, e l' altro salvo rimase, nè vi fu per questi veruno pregiudizio di più, che l' esser morso, ma non già il rimanere avvelenato; forse perchè quella
bava

bava avvelenata si diffuse tutta nel morduto primo . Talvolta ancora si può perdere quel veleno , quando il Cane , prima dell' addentare la carne , spoglia di quel veleno i denti ne' panni di colui , al quale s' avventa , e così non infetta , e non avvelena il morduto : o per qualche altra somigliante cagione .

L V.

Posta in ciò l' essenza del veleno , e quella prima comunicazione del medesimo ; succede l' esame del perchè stia tanto nascosto innanzi di manifestarsi , e lasciar possa qualche tempo di mezzo , in cui non si dimostri pregiudiziale : e per risposta dirò , che se si pone la natura di questo veleno in un acido non naturale , come pare che dal già detto porre si debba , voi vedete , che tarda esser ne dee la operazione , e al contrario di que' veleni , che operano per la natura dello zolfo maligno esaltato : e dirò ch' essendo , in quanto acido , inerte , pigro , e al moto di natura sua restio , può esser , che perciò si possa trattenere nella sostanza cellulare della carne in questo modo , perchè si slutino i denti del Cane di quella patina , e roccia velenosa della scialiva nell'atto del mordere , e che questa venga a toccare più tosto la parte cellulare , che per tutto dove il dente si è insinuato , e profundato : onde o per la essenza del fuoco si distrugga l' essenza del veleno ; o evacuato sia questo per quelle incisioni ,

fioni, che si fanno, d' ordinario, fu 'l morso da Chirurghi, e che son comandate da' Maestri antichi, e moderni, sebbene sia questo un provvedimento moltissimo inferiore alla ustione, che far si deve sollecitissimamente, e per maggior diligenza, e maggior finezza d' arte con un ferro, che sia alquanto appuntato, acciocchè s' infinui in tutta quella penetrazione, che fatta fu dal dente di quell' animale, e con ciò si venga per la virtù del fuoco a sfibrare, e a distruggere interamente la natura di quel veleno, al quale con saggio consiglio si vuol procurare l' evacuazione dalla parte, e co 'l cauterizzarla dentro, com' è detto, e anco all' intorno, e co 'l tenerla per lungo tempo di tal piaga impiagata.

L V I.

Alla maraviglia della generazione di questo veleno, e all' altra dello star qualche tempo, e talvolta lungamente nascofo, e in una tale inazione o lentezza, che pare, che il morduto esser debba per fino dal sospetto del veleno risanato, succedono le altre maraviglie sorprendentissime qual ora quel veleno dall' essere stato nascofo passa a un tratto al far mostra orrenda della sua ferocità, e tutta commuove, ed offende la natura del morduto, co 'l vestirla quasi della natura del Cane infettato, e d' ogni umanità spogliandola affatto affatto.

E quì egli è dove, per parlare adeguatamente

mente degli effetti di questo veleno, si converrebbe l'ornare, se possibil mi fosse, di salda, e di robusta dottrina il parlar mio; imperciocchè il ricercare in quell'acido venefico la ragione dello star nascosto, e'l dimostrarfi di poi patentemente nel cagionar l'orrore all'acqua, e ad ogni liquore, ha imbrogliate, e imbroglierà sempre le menti di tutt' i Medici nella ricerca della verità d' un tal' effetto: mentre fatta dopo del morso la diligenza della operazione del fuoco; e data in oltre in corruzione la piaga, e risanata susseguentemente, eccoti che si manifestò in un subito, e inaspettato il veleno della Rabbia in quell' ammalato di questo nostro Spedale, che si stimava salvo, e che si voleva rimandare a casa per far pompa della efficacia del Mercurio amministratogli; e per maggiore diligenza, e per credula carità in una dose soprappiù a quel che ne prescrivono gli autori di quella preparazione, e dopo, che si manifestò, in breve tempo si morì arrabbiato.

Ma se la natura del veleno della Rabbia è di trattenerfi nella pinguedine, non dovea esso essere, o distrutto dal fuoco, o disfatto ed evacuato dalla corruzione, e dalle marce? Or essendo certissimo, per la esperienza, che con tutte le industrie dell' Arte, quell' ammalato ha non per tanto terminata miserabilissimamente la vita; io per ciò mi son rivolto a credere, che quel veleno, per la differenza della parte offesa più, o men sanguigna, possa e

H

trat-

trattenerfi per qualche giorno nella medefima parte, fe fia di quelle, dove la circolazione del fangue fi fa più tarda, e che poffa mefcolarfi di fatto col fangue, fe fia più fanguigna: ma che non poffa con tutto ciò efercitar toftamente la fua tremenda operazione per quefto; per- ch' effendo tanto pocolina quella porzione del veleno infinuata nella parte, e nel fangue, aver non può la valevole attività, per la natura dell' acido d' alterare, e di commuover tutto il compofto, o dell' uomo, o d' altro animale infino a tanto, che non fianfi attaccate a quelle particelle velenofe altre fomiglianti alla fua effenza; ma che allora, quando fiali per gli replicati nuovi apponimenti de' cibi, e per la introduzione dell' aria, che contiene in fe medefima particelle d' ogni forta d' attività, fatto aggiugnimento d' altre particelle a quelle fimili, e che fiano fucceffivamente accrefciute fempres più, e di modo che poffan mettere a foqquadro tutto quel tale individuo, fia allora che il veleno fi faccia manifefto, e corrompa ogni virtù dello fpirito, e fpieghi negli fpaventevoli, e crudeli accidenti tutta intera la fua poffanza orribiliffimamente.

L V I I.

Più ardua però, e più difficile imprefa è il rendere qualche verifimil ragione del perchè quefto veleno, oltre all' infiammare quafi univerfalmente le parti, offenda l' immaginazione, e il luogo, dove quel Principio, che a me piace
di

di chiamare Natura , esercita grandemente il suo potere nella Materia ; cioè a dire del perchè l' ammalato di quel veleno , estremamente affettato essendo, abbia la passione ardentissima della sete , e insieme insieme la ripugnanza mortale al bere , e non al solo vedere , ma eziandio al solo nominare dell' acqua si rimanga pallido , senza fiato , e stramortito . Siasi però quantunque si voglia temerario per me , e imprudente l' ardire d' interpretare questo arcano della Natura , io per non sentire dal Censore il rimproveramento d' avere sfuggito il più difficile della questione , dirò sopra di ciò quello semplicemente ch' estimo , e ragionerò in tal guisa .

Egli è certo , che non tutte le malattie de' nervi si fanno in un subito , ma che bensì alcune ve ne sono , che per lo viziato sangue infettano il sugo nerveo appoco appoco ; e così non è al detto sugo nerveo quella tale infezione sensibile per fino a che li vasi emuntorj del cervello son sufficienti a espurgar quella immondizia , che va contaminandolo ; ma quando poi il veleno ha stranamente infettato il sangue , e di meno , o di più parte de' componenti del sangue si è impadronito , qual riparo vi può far la Natura ? Alcune delle Febbri maligne più frequenti non inducon la Frenitide , cioè quella malattia , che comprende più particolarmente le membrane del cervello , e le infiamma , su' primi giorni , ma quando bensì per le replicate bollizioni del sangue si è

fatto padrone, e si è esaltato un veleno, ch' adatto sia all' insinuarfi, e all' offendere quelle parti, allora è, che il malato incomincia a perdere affatto il sonno, o se dorme, gli s' intorbida la fantasia co' sogni, incomincia il delirio, gli s' infiamma il bianco degli occhi, e di poi s' affollano le convulsioni, e le smanie. Dal che io deduco per simigliante modo, che anco il veleno della Rabbia, essendo pochissimo nel suo principio, non si può esaltar tostante, ma che vi vuole quel tempo, o de' quaranta giorni, o di più, secondo il temperamento, e la disposizione del corpo, che sia più o men atto a somministrare altro fomento al veleno; il qual veleno apparisce, che operi coll' unire, e co' l' raffittire, e co' l' seccare le parti tutte di tal maniera, che inducendo la siccità nel cerebro, e massimamente colà entro, dove la immaginazione, e il volere si riducono all' atto, non solamente dall' ammalato non si voglia, nè meno si possa volere, anzi si rigetti, e s' abomini ogni liquore.

L V I I I.

Alcune ripugnanze insuperabili per qualche tempo osservate io ho nella occasione del medicare le femmine travagliate dalle passioni Isteriche, fra le quali alcuna vi fu, che ebbe la contrarietà al vino, e a tutte le cose, che del vino si fanno; ed un' altra, ch' ebbe della contrarietà al pane, del quale non se ne potè per lo

lo spazio di più settimane cibare in nessun modo. Quelle femmine poi, che stimolate sono al mangiare la brace, o il calcinaccio, o altre cose improprie a nutrire il corpo umano, perchè hanno elleno tali appetenze stravolte, e stravaganti? Non per altro, per quello che stimò, se non perchè, accresciuto nel sangue, e per conseguenza anco nello spirito, ch'è dentro i nervi, o a cagione delle impeditte purgazioni, o a cagione della debolezza della traspirazione, nella quale naturalmente son difettose le femmine; accresciuto disse un tal preciso sale, e divenuto degli altri sali dominatore, questo, separato essendo dall'arterie per le glandule dello stomaco per lo uso della cozione del cibo, vellica, e pugne in un tal preciso modo quel loro stomaco, che le incita ad appetire quelle cose precise, e al nauseare le altre tutte, che farebbono utili, e dicevoli alla lor natura. Ma perciocchè la ragione dell'appetire le cose, o del ripugnare a quelle, non è appartenenza del solo stomaco, ma vi concorre altresì l'Immaginazione (osservato essendo, che se tal volta appetito sia un qualche cibo, a cui vi repugni la Immaginazione, rimane questo senza di esser pigliato dall'appetente.) Quindi è, che se la Immaginazione farà commossa da una materia allontanata dallo stato naturale, e che non possa essere ordinata, nè regolata dalla ragione, si farà una certa indispensabile necessità all'appetire non altro più,

che ciò, che sarà confacente a quel determinato stimolo di quel determinato sale vellicatore, e ch' averà della simiglianza con quello spirito, che si disperge per tutt' i nervi, e che stanza per entro i nascosi luoghi della Immaginazione. Si venga ora al caso dell' abbominarsi dell' acqua negli arrabbiati, e se ne dichiari alla meglio la cagione.

L I X.

Attribuito ad un acido venefico il veleno della Rabbia, e posto che nel mentre che questo se ne sta nascoso, per lo non aver per anco la podestà di manifestarsi, vada nulladimeno sempre accrescendosi, e aumentandosi nel corpo del morduto, io dico, che qualora pervenuto sarà ad impadronirsi del sangue, e a convertirlo nella sua natura acida velenosa, sarà questa istessa partecipata anco allo spirito animale, che dal sangue si genera, talmente che, sì il sangue, che lo spirito avendo perduta la sua natural essenza, e acquistata l' altra del veleno, se la natura del veleno sarà d' un acido efficcante, tanto nella Immaginazione, che si fa per lo spirito nel cervello, quanto nell' appetito, che si fa concordemente dal medesimo spirito, e nello stomaco, e nella Immaginazione, o non si susciterà appetito veruno, per esser già scomposte le funzioni del corpo dell' avvelenato, o farà un appetito non alla umidità, ma bensì alla siccità: talmente che quella ripugnanza

pugnanza , e quell' orrore fuscitato per ogni liquido , ch' appresentato gli sia , si farà da un' acido essiccativo contrario affatto alla natura d' ogni Liquido , che padroneggiando interamente anco quel luogo , o que' luoghi , dove l' Immaginazione lavora , deve l' Immaginazione corrotta repugnare , e resistere , e contrastare ogni offerta d' ogni umidità.

L X.

Gli antichi Medici , a' quali tal effetto di questo veleno risvegliò uno stupore sorprendentissimo , ed eguale appunto appunto allo stupore , che risulta per lo medesimo effetto nelle menti de' moderni , avendo fatte alcune più diligenti osservazioni , queste somministrano a me la materia d' inoltrarmi co 'l raziocinio , e di dare qualche probabil ragione (quale però essa sia alle menti de' savj uomini) di tale avvenimento : e fra l' osservazioni da lor fatte , questa vi è riferita dal Filareto , che i morduti dal Cane arrabbiato fuggon la luce , e che lor si ottenebra il vedere da un' ora ad un altra : e Avicenna disse , che fuggono il lume , perchè a cagione della scarfezza degli spiriti , non possono quello tollerare ; e che per la sottigliezza , alla quale son ridotti li medesimi spiriti , si disgregano dal lume , ma che desiderano alcuna volta di vederlo , che il desiderano , cioè , quando il vedere gli si oscura ; che intimoriti piangono al veder l' acqua , e i liquori ; e che dal

veder l' acqua gli entra addosso il tremito , e che beber non la possono . E un altro Arabo scrisse , noi abbiain veduto nello Spedale uno morduto dal Cane arrabbiato , che non s' atter- riva dal veder l' acqua , e che anzi la doman- dava , e che si lamentava per la gran sete , ed essendogli data , quella abominava , e dice- va , che in essa vi erano delle sporcizie ; ed es- sendo interrogato , che sorta di sporcizie vi fos- sero , diceva , che vi erano delle budella de' Ca- ni , e de' gatti , e pregava instantemente , che altr' acqua gli fosse data ; e altra somigliante- mente portagli essendo , litigava con gli astanti , e s' adirava , e pregavali , che acqua pura da- ta gli fosse . E Avicenna nominato quì sopra disse , ch' hanno nausea all' acqua , perchè s' immaginano , che in quella vi sieno delle schi- fezze ; e questo perchè dall' assidua cogitazione circa il Cane , che gli ha morduti , s' immagi- nano i Cani , e gli occhi loro fannogli giudica- re secondo quella falsa Immaginazione . Che se accada , che nella Immaginazione corrotta non sia totalmente corrotta la ragione , come- chè affetati sieno , allora è , che domandano l' acqua , ma subito che veduta l' hanno , quella abominano , e se siano forzati a beberla non l' inghiottiscono , ma pare che rimangano stran- golati , e la rigettano per la bocca , e pe' l' na- so . E ciò intervenir dissero , perchè la Imma- ginazione corrotta vince la ragione , e muove la virtù espellente a rigettar ciò , che dalla mede-

medesima è riputato sordido . Alcuni di loro ridussero questo timore dell' acqua ad uno istinto naturale , pe 'l quale tutte le cose aborriscono il suo contrario , e s' adattano al simile . Che perciò , essendo l' uomo per la esaltata Rabbia pervenuto all' estrema siccità , aborrisce l' acqua , e ogni altra cosa liquida . A questa tal mutazione riferirono gli Antichi il desiderio di rivoltolarsi sulla terra : onde fra coloro , un certo Medico chiamato Rufo , disse parimente , che si spaventano dell' acqua , e che desiderano di rivoltolarsi sulla terra , perchè le lor complessioni pervenute sono alla siccità , e che questa è la ragione , perchè aborriscono ciò , ch' a loro è contrario , e si confanno con ciò , che lor si fa simile ; lo che interviene allora quando la indisposizione è abituata , e confermata sì , che obbligati sono a fuggire il contrario , ed appigliarsi a quel , che a lor si fa somigliabile .

Quel desiderio di rivoltolarsi sulla terra fu riferito da coloro alla Immaginazione corrotta , che a lor fa immaginar d' esser Cani , e che perciò si rivoltolano sulla terra , e alcune volte abbajano come li Cani . Racconta Niccolò Fiorentino , Medico della prima fama nel suo tempo , d' aver conosciuto uno , che fu morso da un Cane arrabbiato , e che senza d' aver fatta veruna diligenza , perciò seguitò a far le sue faccende senza risentirne alcuna lesione apparente per trentacinque giorni ; ma nel trentesimo

tesimo festo alzatosi dal letto si pose dietro alla sua moglie stando in terra come un Cane, e dietro a lei abbajando, ed essendo stato dalla medesima rimproverato, si levò su da terra forridendo; e tal atto medesimo più volte in quello stesso giorno egli fece; sulla sera doventò in tutto, e per tutto delirante, e morì nel quarantesimo giorno da che morduto fu: e segue a dire, che per esser corrotta la loro Immaginazione temono di tutte le cose terse, e pulite, e degli specchi, e che non vogliono in quelli specchiarsi, immaginandosi di veder de' Cani; e se forzati sieno a guardare in quelli, nè riconoscono color, che dattorno gli sono, e neppur lor medesimi: onde quel timore, che dagli specchi cagionato lor viene, non si può ridurre ad uno istinto, che siagli fatto naturale da quel veleno; nè similmente quel timore dell'acqua, e d'ogni altro liquore: poichè un tale istinto (com' ha seguitato a dire il medesimo Niccolò) non s' osserva in quelle disposizioni di que' corpi, che pervengono all' ultima, ed estrema siccità, come son li corpi di coloro, che son caduti nel Marasmo, e nella Tabe della vecchiaja; e che perciò alcuni dissero, che meglio è lo stimare, che questo procedeva da una proprietà degli spiriti animali originata, ed impressa da quell' umore melancolico divenuto venefico nel corpo di colui, che divenuto è arrabbiato; per la quale proprietà accada, che in tal guisa s' immaginano nelle cose liquide, e nelle

e nelle terse, e non nell' aria, o in altri vasi; e fra' segni allegati dell' uomo, pe' l' morso del Cane divenuto rabbioso, vi è alcuna volta anco quello della emissione involontaria della materia spermatica; la qual cosa si riferisce dallo Scrittore alla debolezza della virtù ritenitrice di quelle parti, che la contengono, e alla mala digestione, che fatta ne sia, e alla scarsità dello spirito; e dice inoltre, che la voce gli si fa roca, e massime quando molto avanzata sia la siccità; onde la canna del Polmone si faccia aspra di modo, che venga a perdere affatto la voce, e similmente pone fra' segni anco quello dell' orinare la pinguedine, e altre materie carnose.

L X I.

Ma lasciando adesso da parte i discorsi fatti dagli Antichi su 'l terrore dell' acqua, e le lor ragioni, acciocchè il mio Censore non faccia entrare anco a me il tremito addosso, pe' l' rimprovero, che mi possa fare su queste dottrine, ed autoritadi viete, e rancide, che per buona regola d' arte ho dovuto riferire; addurrò io quì il sentimento del Sig. D. Mead, che dottamente avendo trattato de' veleni, e riportate le istorie degli altri, e le dottrine, questo veleno in particolare del Cane arrabbiato propone, ed esamina diffusamente, e riferisce in primo luogo la differenza del manifestarsi più tosto, o più tardi ad una varia natura, e costituzione del fermento, e del liquido fermentato

mentato talmente che questo veleno sia operativo, quantunque fatta non sia una gran mutazione, e sensibilmente, se non dopo d' un lungo tempo; e non prima che un tal fermento preternaturale acquistato abbia tutto il suo accrescimento, e che quelle particelle fermentative vengano a traboccare in gran copia nel Cane egualmente, che nell' uomo per le glandule dello stomaco, e della bocca per la scialiva; siccome che nè manco quella paura inforgente, dalla vista dell' acqua intervenga per la comparsa in quella stessa di qualche simulacro immaginario: imperciocchè se a quell' ammalmato è imposto il tirar su per un cannello dell' acqua da un vaso, che sia chiuso, al primo gustarla che faccia, sente di subito travagliarsi dalla convulsione, e dall' affanno (lo che fu similmente da un altro savio da lui citato avvertito) è riferisce similmente, e diduce, che, se il vero non è, al vero certamente si approssima, il creder, che questo ammirabil sintomo abbia la sua origine da un dolore intollerabile, che gli sia cagionato dal pigliare alcun liquido, parte, perchè gli rimangan' offese grandemente nell' occasione dell' inghiottire, quelle membrane infiammate delle fauci, e parte per quella suscitata fermentazione tra il liquido inghiottito, e le particelle del veleno separate nello stomaco: onde le medesime, in questo agitazione stranissimo, facciano una sensazione dolorosa talmente in quelle membrane,

e in

e in quelle tuniche dello stomaco, che provata una volta, non sia tollerabile dal malato ne anche la medesima ricordanza, di modo che al malato divenga qualunque altro patimento più sofferevole, anzi che tornar nuovamente a patire un somigliante dolore.

L X I I.

A questa ragione verisimile assegnata ad un tal' effetto, se si potesse aggiungerne alcun' altra, onde si spiegasse pure verisimilmente quella indispensabil ripugnanza al guardar gli specchi, e altre cose terse, forse resterebbe soddisfatta, o almen compiaciuta la savia curiosità degli spettatori delle stupende opere della Natura; ma di tal Fenomeno stravagantissimo, non essendone stato molto parlato, io mi farò lecito produrre una, secondo me, tanto e quanto dicibil ragione, dopo d' aver fatto il piano, e ridotto alla verisimiglianza la essenza di questo veleno, e detto il perchè atto si faccia a produrre questa sorprendentissima operazione. Dalle istorie delle sezioni de' cadaveri ammorbati di tal veleno, e descritte da diversi professori di Notomia è stato notato, e dimostrato quello stesso, che fu notato, e dimostrato altresì per somiglianti sezioni di cadaveri d' arrabbiati fatti nel nostro grande Spedale, nelle quali fu similmente osservato; e quale avere i polmoni nella parte inferiore infiammati, e i vasi della dura meninge ripieni di nero sangue; e quale
avere

avere le viscere sì del basso ventre, che del torace alquanto infiammate, e il sangue adunato tutto nelle vene, e mancante di linfa, e soprattutto infiammate le fauci insieme con tutti i muscoli della Laringe, della Lingua, e dell'osso Joide, e Faringe, e tutto il restante del corpo profciugato, e infiammato; e quale avere i muscoli dell'Addomine, e gl'Intestini alquanto gonfi, e infiammati; e intorno al Mesenterio le vene lattee contenenti il Chilo accagliato, e tutte l'altre viscere contenute in quella cavità, cioè Fegato, Milza, Pancreas, Ventricolo, e Vescica urinaria assai infiammate, siccome anco infiammati erano il Diaframma, ed i Polmoni, e specialmente il sinistro; e infiammate per fino la pia, e la dura Meninge, e queste co' suoi vasi turgidi, e gonfi, e li ventricoli del Cervello mancanti della solita linfa, e tutto il restante del corpo superficialmente infiammato, e pagonazzo; e quale, in fine, che morduto nel secondo internodio del detto pollice da un Cane, che avea in collo il suo compagno, stimando esser sicuro del veleno, in capo a due mesi nell'occasione del lavarsi il viso gli si manifestò l'Idrofobia con orrore, e rigidità per tutta la vita, e con la respirazione difficile, e massime nel ber l'acqua, e il vino, e nell'occasione del rammentargli qualsivoglia altra fluida sostanza, e susseguentemente se gli accrebbe l'orrore all'acqua, e la difficoltà del respiro, e in ispecie quando vedeva cose fluide;

ma

ma non essendo ancor delirante , e sentendosi grande arfura di fete , ed accostatosi essendo perciò alla mezzina , facendo forza a se medesimo , e pigliato avendo un sorso d' acqua , allora fu che nel beberla gli sopraggiunse un orrore maggiore de' passati giorni , e tale che pareva , che non potesse più respirare .

Chiamato il Medico , ed al medesimo datogli il consiglio d' andare a questo Spedale , v' andò senza bisogno d' ajuto , e pareva nel discorso , che fosse di mente sana . Visitato quivi nuovamente dal Medico , e fattegli due cavate di sangue , subitamente gli sopravvenne il delirio con l' aversione all' acqua ; e in quelle convulsioni pareva , che gli volesse uscire dal Torace il Polmone ; e ciò particolarmente accadeva quando se gli faceva vedere qualche sostanza fluida , e sulla sera di quel giorno ingojò con rabbia una pappa , e di lì a poco li bulbi degli occhi se gli fecero cotanto infiammati , che faceva terrore a circostanti . Convenuto essendo il legarlo , stante il fierissimo delirio , e gli sforzi onde si smaniava , e mancategli di poi affatto le forze , all' ore ventiquattro se ne morì , lo che fu nel quarto giorno dopo la manifestazione del veleno . Dall' apertura del cadavere si videro i Polmoni infiammati , senza del solito umore il Pericardio , infiammato il Diaframma , i ventricoli del Cuore d' un fluido , e floridissimo sangue ripieni , e così l' Arteria polmonare , e la Venacava . Nel basso ventre
si rico-

si riconobbe per tutti gl' Intestini una lieve infiammazione, e così nel Mesenterio. Esaminate le parti superiori del Torace furon' osservati alla radice della lingua alcuni piccolissimi tubercoli della grandezza poco più de' grani del miglio, de' quali ve n' erano di quelli, ch' apparivano suppurati.

Aperto altresì il Cranio furon' osservate la pia e dura Meninge alquanto infiammate, con una piccola suppurazione nel Vertice. La sostanza corticale del Cervello sparfa d' una superficiale infiammazione, i Ventricoli quasi asciutti, l' Arterie ripiene di fluido, i Muscoli tumidi, e robusti a differenza degli altri.

L X I I I.

Dalle Istorie riferite si passi ora nuovamente all' esame del detto Fenomeno, che pare, che sia prodotto allora quando si è fatta la infiammazione, e stabilita nelle parti più principali; quando, cioè a dire, la materia venefica ha convertita nella sua natura, ogni natura delle parti, talmente che la materia venefica disperfa sia per ogni dove, e per ogni dove ristagni. La infiammazione secondo il Sig. Dottore Boerhaave riferito anco dal Sig. Dottore Gerardo Vanswieten, Medici l' uno, e l' altro gloriosi per la Scienza, e per l' Arte, si fa dalla pressione del sangue rosso, arterioso, stagnante da prima ne' canali minimi. Questa però avvengachè si deva rettamente curare colle cavate

vate convenienti del sangue, ancorchè si prenda talvolta di curarla colle cavate strabocchevoli del medesimo, come il mio Censore avrà veduto essere stato fatto in più mali infiammatorj, lo che dubiterei eseguito ignorantemente; mentre non si conviene di considerare l' infiammazione in quanto malore principale, non essendo nè meno malore, e causa principale la infiammazione nella Rabbia, sebbene si distenda questa per tutto il corpo dell' arrabbiato; ma bensì universalmente considerarsi si dee l' infiammazione come un' effetto d' altra più principal causa; al qual effetto, avvenga che si convenga quasi sempre l' emissione del sangue, questa però non opera contro la causa, dalla quale si produce l' infiammazione; o se opera, opera per la diminuzione, che si faccia con essa d' alcuna parte della materia morbosa; ma non già per lo emendamento, e per la correzione della medesima, alla quale, secondo l' esser diverso, diversi richiedonsi li medicamenti per appiaccervirla, o per ridurla allo stato naturale, o per distruggerla, posciacchè tutt' i sali, di qualunque sorta che siano, e di fredda natura eziandio, son potenti a far l' infiammazione, di modo, che l' emissione del sangue solamente è rimedio, e rimedio presentaneo, qualora il male fatto è dalla pienezza del medesimo sangue; ma fuori di questo tal caso deesi essa amministrare per quelle ragioni altresì, che già note sono, come per cagione d' esempio, qualora per la so-

I
verchia

verchia ebullizione, e fermentazione del sangue, acquistato avendo il sangue un Orgasmo, ed un eccessiva rarefazione delle sue parti dentro de' vasi, che il contengono, e forse accresciuta essendo perciò o sminuita la traspirazione, cavato che sia discretamente, e secondo l' Età, e il Temperamento ec. degli ammalati, eccoti che si fa luogo ne' vasi per quel nuovo spirito dell' aria, che, per la respirazione, al sangue si comunica, e viensi ad arrecare alleviamento alle smanie, e agli affanni de' poveri ammalati, a' quali (come detto è) per la emissione del sangue, fatto essendo luogo ne' vasi sanguiferi al nuovo spirito aereo, può questo novellamente introdotto refrigerare, e riconfortare, e somministrare alimento nuovo per la necessaria conservazione della vita.

L X I V.

Le parti del sangue adunque, che contengono il naturale spirito aereo, sopra nominato, se nella Rabbia faranno inspessate, e unite insieme fitte fitte, e farà esso sangue nella sua sostanza talmente prosciugato, che, per l' altro nuovo spirito, luogo, e spazio non sia da esser nel sangue ammesso, e da esservi ritenuto, l' emissione del sangue è temeraria, e non ha luogo in tal caso, nel quale non può intervenire, che una perdita di quello spirito, che in quel sangue, che si trae, contengasi, e non altrimenti, onde quel veleno si faccia più possente ad
avve-

avvelenare, e uccider più tosto. Quindi è che il Dott. Boerhaave consiglia l' emissione del sangue in quel tempo, che il veleno va invadendo, e che si dimostra in que' primi segni da lui annoverati; ma non già quando la Rabbia è interamente dichiarata, ed è la infiammazione fatta universale: poichè in tal caso, il sangue tutto essendo mutato in una sostanza acidissima, e preternaturalissima, e d' una insuperabil coesione nelle sue parti, non lascia luogo pel nuovo spirito aereo, che sufficiente sia per lo scampo da quella disperatissima infermità.

L X V.

Secondo la pregiabil dottrina anco del Dott. Vanswieten, deve il sangue per la infiammazione ristagnar prima ne' vasi minimi arteriosi, lo che accade, quando le molecole rosse del sangue ingrossate, e unite insieme non possono esser mobili per lo diametro dell' estremità de' vasi minimi che ostrutti rimanendosi, quella ostruzione comunicasi di poi ne' maggiori, non tanto per la quantità del medesimo sangue viziato, che vi è compulso dalla forza del Cuore, e dell' Arterie, quanto ancora perchè (parlando generalmente della infiammazione) quella forza del Cuore, e delle Arterie non si può distendere in tutta la distesa de' vasi ripieni; sicchè il sangue ringorgando sempre più, e successivamente ne' vasi men piccoli, in questi parimente ristagna, e si fa la infiammazione maggiore:

giore ; e infino a tanto s' accresce , che o la causa , che quella produce , sia snervata , o evacuata . Dalla infiammazione nè meno gli ossi sono esenti , qualora il sangue , che da' Perioftj per li vasi arteriosi in quelle laminette de' medesimi s' infinua , vi faccia ristagno ; onde intervengono que' dolori profondi , e contumacissimi ; e fino il midollo de' medesimi ossi è suscettibile della infiammazione : siccome le Cartilagini , e il Cuore istesso ; dal che si conclude , che tutte le parti del corpo sottoposte siano alle infiammazioni ; e avvengachè quella tunica , che si noma cellulosa , e che quasi per tutto il corpo è distesa , e che talora è detta adiposa , e talora pinguedinosa più frequentemente , che le altre parti , sia alla infiammazione soggetta , forse per esservi separato dall' arterie , e per lo contenere quell' untuoso , che al servizio del lubrificare le parti è destinato dalla natura , onde per la simiglianza , e per la confacevolezza , ch' ha l' untuoso co 'l fuoco , sia essa alla infiammabilità naturalmente disposta ; e forse (seguitando il discorso intorno all' uso della medesima) più verisimilmente quasi per lo universo corpo sparta , e distesa essa sia per quella ragione riportata da un' antico Anatomico , e pigliata dall' Arte imitatrice della Natura , che perchè non fugga via , e non si dissipi da molti liquori lo spirito , un pochettino d' olio vi soprappone : sicchè argomenta , che questo untuoso fosse indispensabilmente necessario

rio al fine , che lo spirito nostro ne' suoi vasi fosse ritenuto ; io non per tanto diduco dall' autorità , e dalla dottrina degli Scrittori più Savj , e dalla ragione , che infiammar potendosi ogni parte del corpo , tutto il corpo è infiammabile : e che tutto il corpo attualmente s' infiamma nella Rabbia ; e che s' infiamma in questo modo , perchè riducendosi la essenza di tal veleno , per quello che parmi , che si debba stimare , ad un acido coagulante delle parti del sangue , e insieme insieme eccessivamente acre , e increspativo : e comunicata per la necessità della nutrizione , quella tal essenza a tutte le parti del corpo , contrar dovettero esse quella già osservata , e riferita , per le fatte osservazioni su' cadaveri di quegli arrabbiati , preternatural' estrema siccità , e quindi succeder dovettero le infiammazioni , dove più , e dove men patenti , e dove universali ; e il sangue privato della sua linfa , e il corpo tutto prosciugato , e infiammato : e il Chilo accagliato nelle vene lattee ; e i ventricoli del Cervello affatto prosciugati , e del suo umore mancanti.

L X V I.

Ridottesì adunque le parti tutte del corpo ad una estrema siccità nella Rabbia , e in particolare il Cervello , qual maraviglia se intervenir dee una spremitura da quelle parti del medesimo Cervello dello Spirito animale , e quindi nascer le forze , e le smanie incredibili

di quegl' infelici ; poichè accorciate , e ristrette quelle parti , dove in più copia l' animale spirito si trattiene , e dove questo si lavora , deve insorgere la ripugnanza all' acqua , perchè quel principio , che governa il corpo pervertito essendo , e divenuto contrario alla natura dell' acqua , e di ciò , ch' è liquido , non solamente non si può più appetire il liquido , ma deono insorger le fmanie , e l' orrore fino da quelle specie del liquido , che rappresentate gli vengono dall' udire , e portate per quei tanti nervi dell' orecchie a luoghi della Immaginazione guasta , e corrotta , e molto più al vederlo , e al vedere ogni altra cosa lucida , e tersa : perchè venedo riflessuta , e ripercossa per queste cose una maggior copia di luce , e vibrata per gli occhi nello spirito , quello spirito fortemente anco perciò compulsato , e stimolato , e ringorgante in que' nervi , tra per la interna agitazione , e tra per la esterna , che gli cagiona quel riflesso della luce , dev' esso stranamente , e vie più commuoversi , scompigliarsi , e quella confusione di moto accrescersegli , e confondersegli di maniera , che sì al vedere ogni liquore , che ogni lucido , quello aborriscano , tremino , palpitino , e s' inorridiscano .

L X V I I.

Per questa , qual essa siasi , Teorica in cui si rende quella probabil ragione delle operazioni della Natura , attribuito essendo l' orrore all' acqua

acqua alla essenza di questo tal veleno, si passi ora al disaminare, se possa il Mercurio esser medicamento atto a distruggerlo, e a guarirne gli arrabbiati. Per lo che io così ragiono: se le parti, che costituiscono questo veleno fossero, siccome apparisce che siano, d'una energia potente ad unire strettissimamente insieme le parti del sangue, e ad indurre una universal siccità insuperabile dalla natura; come mai posson quelle esser disgiunte, o divise dal Mercurio, quando neppure le parti grossolane della terra stanti al contatto, e raffittite per una soverchiante siccità della Estate, non fanno così tostante luogo all'acqua, perchè s'interni, e sia penetrabile altrimenti che per le replicate piogge; e per una umidità maggiore dell'aria, che quelle preme, onde vengano ad inzupparsene. Da questo esempio però troppo volgare, e sproporzionato al veleno della Rabbia, e al preteso rimedio del Mercurio, non si può inferir cosa, che persuada la mente di chi ragiona. Bisognerebbe, dopo dichiarata la natura del veleno, e detto consistere questo in un Acido essiccantissimo, dichiarar la natura, e l'essenza del Mercurio in una maniera egualmente probabile per veder se in esso vi fosse ragione da persuaderlo rimedio. Ma se si considera questo Fossile per un composto di globi divisibili quasi infinitamente in altri globi minori; sempre però nella figura di globi, io mi credo che per quella sua natural figura, e fuggevo-

I 4

lezza,

lezza , deva esso essere agevolmente rigettato da quel veleno , e che contro di esso nessuna operazione possa condurre ad effetto : comechè questo sia sferico , e sempre in minutissime sfericciuole divisibilissimo ; e il veleno della Rabbia sia (secondo la mia Ipotesi) di parti unitissime insieme , e d' una tal collegazione , che nè pure dall' acqua omogenea alla natura umana , sia esso penetrabile . Se li maestri più moderni , e più savj nella Chimica , come il Lemery , il Newton , il Boerhaave , avesser potuto parlare più fondamentalmente de' componenti del Mercurio , non come fatto hanno alla sfuggita , si potrebbe , dagli affezionati a tal farmaco , servirsene , se non con qualche sostanziale , almeno con qualche ragione apparente : ma se il Boerhaave parlando ingenuamente del Mercurio dice , che questo ha una facile , e minima separabilità , e sempre in globi minori : e dice , che il fuoco eziandio leggiero fa volar via , e che quel suo fumo fa doventar epilettici , fa tremare , fa salivare i doratori , e che discioglie i tumori scirrosi , che si solve con gli acidi de' Filosofi , e che per alcuni di questi si sublima , e si fa corrosivo ; e dice che tutti coloro , che quello cavano dalle miniere , miserabilissimamente muojono , cominciando , innanzi di morire , a tremare , ad aver la salivazione , a cascargli i denti spontaneamente , ad aver dolori per tutta la vita ; e inoltre a queste cose , mostrando la possanza del medesimo , nota , che per una di quelle preparazioni , ch' ha il nome
di

di Turpeto Minerale, se dato sia al peso di sei, o di otto grani (non dice di più gran dose, come alcuna volta è stato dato impertinente-mente, e sconsideratamente) guarisce la Lue Ve-nera, e la Gonorrea, e cita il D. Sydenam; e racconta inoltre, che per questo Mercurio in polvere una Donna Francese doventò molto ricca co' l curare uomini disperatissimi, compresi da quel malore; e che di questi tali, sopravvenendo le diarree, li vomiti, e altri sintomi, alcuni guarivano, ma che la più parte morivano, e perciò avvertisce, che non si dia se non con quelle cautele descritte da lui, e che si deon' osservare dal perito Medico, che son tali, che io non so se a questa perizia alcun Medico possa pervenire, se non nel caso di persuadersi d' averla; e finalmente dice tal medicamento esser quella polvere mirabile del Boyle, da un mezzo grano della quale osservò, che un cieco durò de' mesi a vomitare, e che continuato avendo similmente per molti mesi a soffrire la disenteria, il sudor molesto, la salivazione, e il flusso diabetico, questi sintomi terminati, tornò a veder ben come prima, io perciò rinforzo il mio argomento per non essere il Mercurio ammissibile in Alessifarmaco contro alla Rabbia: poichè parmi di poter credere, che il Mercurio (come da tutti è accordato) diviso, e partito in minutissimi globi, trovando in alcuni corpi de' sali acidi somiglienti a' sali acidi de' Fossili, se gli possano attaccar di que' sali,

fali, e così atto si renda a indurre la dissoluzione del sangue, e far la salivazione: poichè siccome l'acqua forte il dissolve, così nel corpo umano, se vi siano degli acidi, ch'abbiano della stessa simiglianza con que' fali di que' Fosfili, che il dissolvono nella ritorta, possono medesimamente dissolverlo; e massime se per la circolazione del sangue più vigorosa, ridotto farà alla massima divisione, e per la opera del calore, ch'avvalori l'operazione di que' particolari fali, farà fatto divenir corrosivo, e attualmente venefico. Quanto da me quì si dice fu insegnato da Lemery nel suo corso di Chimica, dove parla del Mercurio in tal guisa.

Si prende del Mercurio pe' l' male del Miserere sino a due, o tre libbre, e si rende nel medesimo peso per secesso. E' meglio prenderne assai, che poco, perchè una piccola quantità potrebbe fermarsi in qualche piega, o circonvoluzione degl' Intestini; e sopravvenendo gli umori acidi, si farebbe un sublimato corrosivo; ma quando si prende una molta quantità, non v'è paura di questo accidente, perchè discende presto, essendo portato dal suo proprio peso. Sicchè al Mercurio, perchè doventi sublimato, e corroda, e sbrani la tessitura delle viscere, e degli umori; non si richiedon sempre que' fuochi, ne que' fornelli, che fu supposto, esser necessarj contro la riferita, e venerabile autorità di questo Maestro nell' arte sua.

Questi

Questi sali d' una tal somiglievole attività, e dove appariscono ritrovarsi più attivi, e più potenti, che in que' corpi, ne' quali annidiato è il veleno della Rabbia? Già la Rabbia nel Cane si manifesta, in fra gli altri segni, nella scialiva, e per la scialiva si comunica, e s' infettano li morduti; e costoro sono incitati al mordere, e a comunicar similmente quel veleno con la scialiva. Or se il Mercurio fa naturalmente, e di sua proprietà, e attività salivar chi se ne inzavarda, o lo piglia; non si deve dire che possa questo Fossile vestirsi della somiglianza al veleno della Rabbia, e per alcuno acido, onde sia sublimato, acquistare della confacenza al veleno del Cane? Non è gran tempo trapassato, che gli ammalati di Lue Venerea s' arrischiavano finalmente all' unzione col Mercurio, e si facevan salivare a dismisura.

Al Mercurio, che muoveva la salivazione in que' malati (de' quali alcuni guarivano per la felice ventura d' aver superato quel nuovo, forse più tremendo male, ch' avea assorbito l' altro primiero) attribuita era da' Medici la particolare attività contro quel malore. Ma quel che una volta faceva, a detta loro, guarire, quando gli ammalati guarivano, non fa ora guarir più: e li Medici si guardano dall' ugnere troppo spesso que' malati per non arrecar loro i pregiudizj risultanti dal salivare eccessivamente: e pure si leggono degli Autori, ch' attribui-

vano

vano i pregiudizi del calcare i denti, dell' ulcerare le fauci, e l' interne parti della bocca a quel primiero male Venereo; ma non già al Mercurio, che da loro decantato erane il sanatore co' l' ripurgare dal sangue quel veleno, ch' era potente a far tutti quelli effetti; ma essi erano veramente prodotti dal Mercurio, sublimato forse da quell' acido Venereo esistente in que' corpi. In oggi adunque questi Sapien- ti moderni non vogliono, e non si curano, che il Mercurio faccia tanto favorevole operazione, e farebbon contenti, che semplicemente scio- gliesse quel lentore morbofo per la divisibilità delle sue particelle dividenti le parti costitutive della Lue Venerea, senza confidar più nel Mer- curio (come per lo passato usati erano), che quella velenosità cacci fuori per la via della sa- livazione. Perchè la salivazione negl' Ipocon- driaci pare, che si faccia da un' acido esaltato, e divenuto corrosivo, e consumativo, e distrut- tivo delle parti del sangue; perchè la salivazio- ne negl' arrabbiati pare, che si faccia da un veleno efficace, e consumativo, e corrosivo di tutti gli umani componenti; e perchè la sa- livazione pel Mercurio si fa certamente per una sublimazione del Mercurio divenuto corro- sivo, e dissolvente, ed efficace di tutto il cor- po, pare che stia ferma sempre la ragione sim- bolica del veleno della Rabbia co' l' veleno del Mercurio; poichè nell' un caso, e nell' altro si fa, e interviene la salivazione.

Affin-

Affinchè il mio rigido Censore, che vuol sapere da me, *se sia lecito biasimare il Mercurio, e coloro che lo praticano*, potesse essere chiarito vieppiù su questa sua petizione (che forse, e senza forse ardito non si farebbe ad avermela fatta ora, e stampata in quel Giornale, e così m'averrebbe risparmiata la fatica di far questa risposta, e m'averrebbe lasciato l'ozio per seguitare le principiate Dissertazioni) io avrei pur desiderato tanto tanto, e pagato ancora qualche cosa di bello, perchè avesse veduto que' due casi strani ultimamente intervenuti in questo Spedale, de' quali il primo fu d'una Donna, che morduta da un Cane arrabbiato, senza saperfi di certo, se contratta nelle sue viscere avesse la Rabbia, rimase strozzata, e morì con tutti que' chiari, e patenti pregiudizi, che le fece il Turpeto minerale decantato, ed esaggerato per rimedio il più sovrano di quel veleno, e datole anco in sovrabbondante dose; e avrei desiderato, che insieme veduto avesse anco l'altro, ch'avea pigliato medesimamente il sopraddetto Turpeto dal giorno, che venne allo Spedale fino a quello, che morì, salvo che in que' giorni, ch'ebbe del gua-
sto nella piaga fattagli dal morso, della quale standone alquanto bene, siccome anco apparentemente del suo universale, fugli proposto di tornarsene alla sua Casa, e fugli detto, che sarebbe stato servito dell'istesse pillore di Turpeto
da

da pigliarle per altri giorni; ma in questo mentre essendogli scoperta inaspettatamente la Rabbia, fu subito avvisato il Medico, che gli fe tostantemente alla sua presenza cavare dieci once di sangue dalla Jugulare, ordinando, che dopo cinque ore, altre cinque once dall' altra Jugulare se ne cavassero, come fu eseguito. Quindi dopo cinque altre ore ordinò altra emissione di sangue dall' Arteria temporale, del quale per non esserne uscito più che due once, ordinato fu cavarfi dall' altra Arteria; ma non essendosi potuto l' infermo adattare a tale operazione, fu risoluto cavarsegli dal piede alla quantità d' once otto; ma, stante la smania, in cui era l' infermo, e l' orrore all' acqua, ne uscirono solamente once cinque. Questi visse tre giorni dopo la prima cavata del sangue, e morì con una smania tale, che non si è osservata altra somigliante: poichè molti di que' robusti giovani assistenti non erano quasi bastanti a fermarlo. Sicchè pare, che si possa concludere, che questo infermo, non solamente non ricevesse beneficio dal Mercurio; ma che bensì morisse avvelenato da due veleni insieme insieme; e da quel primo della Rabbia, e da quel secondo del Mercurio, che com' ho dichiarato di sopra, pare ch' abbia con l' altro della somiglianza, e della confacenza.

Voi voi Signor Censore decidete ora ora per questi due casi incontrastabili, e intervenuti ad occhi veggenti di tanti spettatori, e ne quali ha fallito ogni impostura, *se sia lecito biasimare il Mercurio, e coloro che lo praticano?* Mi direte quì forse, che fra quella dose d' un grano tirata su pe 'l naso, che ne prescrisse il Boyle, citato anco dal Boerhaave, a quel Soldato offeso dal male della Cateratta, e da que' due grani infino a sei, che ne assegna il Lemer-ry, e da otto grani, che assegna per la maggior dose il mentovato Boerhaave, cade una strana sproporzione, se vera sia (come asseverata mi fu) quella dose di dodici grani data per ogni volta a quell' ammalato, e direte che quel Medico ha voluto vedere quel che si poteva mai vedere della riuscita di questo Farmaco; e che può esser, se la cosa sia veramente passata così, che difettato egli abbia per una tal quale audacia, che al dire d' Ipocrate viene a significare la medesima cosa, che l' Ignoranza nella Medicina. Per altro a lasciar da parte qualunque ragione medica, nè conseguentemente parlando della ragione del cavar sangue agli arrabbiati, se quella non fosse d' abbreviar loro la vita, e di trarli più tosto dalla miseria, in cui si truovano, perchè rimedio non è, e non può esser il cavar eccessivamente sangue per le infiammazioni fatte da tal veleno, poichè queste cagionate essendo dalle increspature,

ture, che fa il veleno dentro a' vasi minimi, e fucceffivamente ne' maggiori, le cavate del fangue eccelfive, co' l' diminuire gli Spiriti a mifura dello fminuimento del fangue, rendono più poffente, e più attivo contro dello fpofoato infermo quel veleno, onde con più poderofa azione fi rimane nelle parti offefe infinuato, e fofpinto, io avrei da riconvenirlo fulla Religione: poichè tengo ferma credenza, e ftimo, che quefta fteffa tener fi debba per ogni Medico favio, che fe accada qualche sfortunato, o mortal cafo, e che quefto per un particolar farmaco, che fia amminiftrato, interven- ga, ancorchè vi concorrano l' autorità degli Scrittori, obbligato fia qualunque Medico a fofpenderlo in qualunque occafione, o a non amminiftrarlo altrimenti, che co' l' configlio degli altri più prudenti Medici, e particolarmente quando vi fiano delle ragioni, e delle autorità per le quali fi poffa fofpettare, che detto farmaco abbia della effenza, e della natura venefica. Per lo nome d' Arte s' intende un abito, o una fcienza dell' intelletto umano, *per artem intelligo*, diffe un Savio, *habitus, vel fcientiam intellectus humani*: ma comechè differifcano le Arti dall' altre Arti, e alcune fiano, che vengano regolate dalle dimoftrazioni, e altre fiano come la Medicina, nella quale non fi truova precifa dimoftrazione; quindi è, che quegli, che tratta la Medicina più eccellentemente deve effer fopra degli altri guardingo, comechè tratti egli

egli la più difficile dell' Arti, e la più arcana, che derivi dall' Intelletto umano discorrente per la distesa immensurabile del gran Regno della Natura: onde risulta, che il savio Medico esser dee nell' esercizio di quella cautelatissimo, e come volle il mio Poeta, che fosse

. l' artista,

Dant.Par.
c. xiiij.

Ch' ha l' abito dell' arte, e man, che trema;
Sapendosi massime esser intervenute quì a noi pe' l' Mercurio, e le inremediabili Emorragie, e le disperate convulsioni, e tanti altri deplorati, e deplorabili accidenti, che non accade annoverare per lo essere stati accennati, e annotati da Niccolò Lemery, e da Gio: Astruc, e dal Boerhaave, che son que' Medici medesimi, ch' hanno proposti que' convenevoli provvedimenti contro la malignità di questo Farmaco. Dalla persuasiva degli Scrittori favorevoli al Mercurio (in questa parte per lo difetto delle necessarie cognizioni del medesimo forse tutti al bujo) qual savia, e prudente conclusione si può inferire per amministrarlo sì frequentemente, sì ostinatamente, e sì coraggiosamente, che sia Cristiana, e Cristiana Cattolica? Oh quanto a proposito mi si presenta quì l' autorità, e l' ammaestramento del mio Poeta, qual Teologo venerabile, di bel nuovo dicente a costoro:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:

Dant.Par.
c. v.

Non siate, come penna ad ogni vento,

E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.

Que' buoni antichi Parlatori Latini, e della no-

fra Toscana favella in gran parte maestri, a' tempi de' quali il fare una esperienza si spiegava, e si diceva da loro fare un pericolo, che direbbono, se vivessero in questi tempi, ne' quali, il far l'esperienza del Mercurio (ch' altro non è certamente il dare il Mercurio, che farne esperienza, e questa con sì debole ragione, che per confessione degli Scrittori del Mercurio, s' ignora l' essenza di quello) non è più fare un pericolo, ma bensì non di rado una morte? Fra coloro, che vissero, e che fiorirono allora, vi fu Celso, che beffò, e rampognò que' Medici, ch' adoperano qualche medicamento, sol perchè per alcuno Scrittore è proposto, e consigliato, ancorchè non contenga ragione per essere amministrato, nè abbia il più delle volte riuscita felice, e lor parlò saggiamente così: *Oportet, ubi aliquid non respondet, non tanti putare auctorem quanti ægrum, & experiri aliud, atque aliud.*

L X X I.

Avanti a Celso, che parlò quivi in particolare pe' Medici, parlato avea universalmente di questo dovere degli uomini in verso agli uomini anco Cicerone, insegnando a coloro, che scrivono, che non nella sola contemplazione si soffermino, ma che alcuna cosa scrivano, che al beneficio, e alla utilità di tutto l' uman genere appartenga, con tali parole: *Etenim cognitio, contemplatioque naturæ manca quodammodo, & inchoata sit, si nulla actio rerum consequatur.*

quatur. Ea vero actio in hominum commodis tuendis maxime cernitur. Pertinet igitur ad societatem generis humani. Ergo hæc cognitio anteponenda est, atque id optimus quisque reipsa ostendit, & judicat. Per lo che se lo sperimentare con la guida della Ragione negli umani dolenti casi, e particolarmente nelle più gravi malattie, quella, o quell' altra cosa, e si vuole dalla natura nostra, ed è stato mai sempre conveniente, e alla prudenza conforme, in questa malattia si richiede maggiormente, e si richiede, che io travii alquanto dal proposito, e che nella ricerca, e nello esame di qualche foccorso contr' a questo veleno della Rabbia discorrendo io vada: e ciò non farà forse imputarmi a difetto per esser già disobbligato nel titolo del libro da quel rigore dell' Arre, che per altro vorrebbe, che incessantemente si premesse con le Ragioni a causa facienti il nemico Cenfore, onde lasciato non gli fosse luogo dove rifugiarsi per nuovamente acuire come affilata spada, la scorrevole lingua, e pigliare qualche altra nuova occasione, a lui opportuna, d' offendere, o di riataccare.

L X X I I.

Un tal foccorso, che di ricercar si conviene dagli Esaminatori delle produzioni della Natura, per le più illustri Accademie si desidera; e di questo per gli uomini di qualunque condizione vengono scongiurati li Medici, comechè

fiano sottoposti , tanto i grandi , che i piccoli , tanto i padroni , che i servi , ed i vecchi egualmente , che i giovani , ed i ricchi , ed i poveri ; e coloro infino , a' quali queste bestie son maggiormente affezionate , e gli è dimostrata quella passione della fedeltà , che da Tullio chiamata fu maravigliosa *mira canum fidelitas* , esenti non si rimangono dallo sperimentare il veleno della sua Rabbia quandocchè da quella fiano comprese , e divenute fiano per ciò farnetiche , e deliranti . Che più ? infino li Bambini senza peccato , e poverini della gente villesca , soliti d' esser da' lor Cani , e leccati , e guardati , mezzi nudi , ed esposti perciò maggiormente alla Rabbia delle medesime bestie , ancorchè non sapienti formar parole , mi pare di vederli talvolta , pe' l morso improvviso di esse , piangenti disperatamente , e sanguinanti accorrere a salvarsi nel grembo delle lor sventurate madri , e intimoriti abbracciarle , e raccomandarsi perchè gli difendano , e perchè non gli sia nuovamente avventata co' l morso arrabbiato la morte ; e mi pare di vedere con esso loro anco l' afflitte genitrici , che ridotte a piagnere la disgraziata fecondità del loro seno , soccorso chieggano , e instantissimamente da quelle povere case inalzin la dolente voce , e mercè addimandino , e compassione .

Che perciò ancor io per interesse proprio , e per debito insieme del mio ufficio ricogitato avendo sulla probabil essenza di tal veleno , e
massi-

massimamente nell' antecedente anno , che tal malattia data me n' ha occasione maggiore; poichè in questa Provincia, più che in altri anni, già trascorsi, ha fioccato, e molti d' ogni età, in quell' anno solo, rimasi sono dal tremendo veleno della Rabbia incendiati, e strozzati; e avendo similmente notato l' effetto del Mercurio aggiunto a quel veleno per l' amministrazione fatta ad alcuni di quegli infermi, che morti probabilmente a mio credere non sarieno così disperati, se il veleno della Rabbia unito non si fosse co' l' veleno di questo Farmaco; siccome notato avendo il savio consiglio del Boerhaave, co' l' quale animo fa, e persuade, che sull' esempio d' altri veleni, pe' quali sono stati ritrovati li contraveleni, anco per questo della Rabbia si vada in cerca dell' antidoto singolare, ancorchè, com' egli dice, fino ad ora niuna fidanza si possa avere in alcun rimedio, *cui credi queat salus miserime periclitantis hominis, quum nullum sit notum, unius experimenta certa, sed vel speculationi ortum debent, vel descriptis ex alio confisum fuit*; io mi son lusingato di poter uscire in campo con particolari medicamenti, che dicevoli sieno, se non a quel veleno, certamente a quella Ipotesi, ch' esso consista in un coagulante fortissimo, come fu da me detto, e creduto dagli Antichi egualmente, che da' Moderni, a' quali in questa parte conformato mi sono, onde si convenga un fortissimo dissolvente per isposarlo, e per distruggerlo negli avvelenati.

Non si pensi però alcuno , che quivi legga , che voglia essere ardito con ciò di proporre quel che mi creda indubitatamente esser per questo male il rimedio ; perchè , non che io , nemmeno verun' altro quantunque savio , e d' altissima virtù fornito , di tanto presumere si puòte , nè forse giammai si potrà ; poichè per istabilire il contravveleno al veleno della Rabbia , bisognerebbe , che questo s' amministrasse , e che salutevol effetto facesse allora quando la Rabbia è chiaramente manifestata ; ma questo essendo al riuscire impossibile , ne viene in conseguenza , che nessun medicamento , ch' a morduti s' amministri , sia per potersi dire con verità valente , al distruggere quel veleno , se non nel caso , che se non sempre , in molti almeno , e molti de' morduti riesca di prospero evento , e salutare ; e nè pure si creda alcuno , che , perchè sia quel veleno della Rabbia nella sua operazione potentissimo , proporre io voglia altri Farmaci stravaganti , poderosissimi , e impetuosissimi , che atti appariscano a quello fracassare , e con la energia della sua contrarietà distruggere , o annientare ; mentre ciò stato essendo già fatto dagli Antichi , che contr' a questo veleno andarono con la Mirra , e con l' Aristolochia , con la Genziana , con le coccole d' Alloro , e forse , ad oggetto del dissolvere il coagulo di quel veleno , infino con le Canterelle , che non essendo mai , in guisa dell' altre cose ,
riu-

riuscite fruttifere di salute nè pure ne' tempi nostri, ne' quali è stato fatto, all' esempio de' vecchi, delle medesime altro reiterato, ma sempre funesto esperimento, e da' Moderni, oltre a di queste cose, stato essendo fatto il cimento del Mercurio, non si dee alcuno maravigliare, se luogo non rimanendo al fare altre ricerche sopra di queste, più ardite, e più inconvenienti, io mi sia gettato con la scorta, e con l' autorità del Maestro ad altro partito, che quando non riesca salutarevole, non farà certamente in verun modo micidiale, e non farà come quello del Mercurio, e in quella strabocchevole dose amministrato, che se si vivesse alla maniera de' secoli oltrepassati, si converrebbe che dato questo fosse particolarmente nell' accennata guisa preparato anzi da Ciarlatani, che da' Medici: e tal partito fondato è su quel luogo d' Ippocrate, che riferito fu nella Prefazione alle mie Dissertazioni, dove si dice, che la Natura umana, qualora sentesi dal male offesa grandemente, gode, e si rallegra di esser medicata, non però dalla temerità, ma bensì dal consiglio, e meglio dal sapere dell' Arte, che dalla violenza: *Hæc enim malum sentiens mederi magnopere gestit; considerans tamen, ne temeritate magis quam consilio, & ut facultate magis quam violentia medeatur.* Per lo che ho stimato, che fra' rimedj contro della Rabbia, si deva ammettere, e sperimentare la Cassia.

Al leggere, che rimedio alla Rabbia possa forse esser la Cassia, un medicamento cioè a dire debole, e di poca attività, quando oltre a tanti forti medicamenti è stato sperimentato, e dato in istrabocchevol dose, e tante volte infino il Mercurio preparato, voi Signor Censore, che forse esser potreste di genio facile al ridere, se non al deridere, non ridete, per ora almeno, ma fate prima quel che vien insegnato, che si faccia da Marsilio Ficino nel Commento al Filebo di Platone: *Considera*, dic' egli, *quam tutelam suscipias, neque temere ad disputationem properes; imo acidi utriusque sententiam prius, & eam, quæ tibi recta ratione examinanti probabilior apparet, accipe defendendam*: e sappiate, che, perchè un medicamento riesca efficacissimo, e favorevole nella sua operazione, non è mica necessario, che sia questo fortissimo, e violentissimo di natura sua, ma che bensì proporzionato sia a ciò, in cui operar deve: Acciocchè li cibi nutrir potessero, e ristorare, abbisognò che gli uomini savj, e prudenti scemassero a molti di quelli della sua forza, e della sua sostanza co' l' prepararagli, e co' l' cuocerli (come Ipocrate riferisce nel lib. *de veteri Medicina*) *robur ipsum temperatura, ac coctura detrahentes*; e riferisce similmente nel lib. primo della dieta così: *Homo frumentum tundit, lavat, molit, & ubi igne coxit, utitur: & forti quidem igne in corpore non conflatur, verum molli ac*
len-

lento. Siccome ognun fa quanto sia di maggior nutrimento per un infante la pappa d' acqua sopra quella di brodo; così dev' esser persuaso, che tanto son meno adattabili, e men' operativi que' medicamenti, che per lo esser più violenti, e più impetuosi, non si proporzionano a quelle cose, nelle quali operar deono; e posson questi anzi disfare, e rovinare, il più delle volte l' umano composto, che spossare, e attutire quelle materie, o non naturali, o venefiche, onde si rimangano gli uomini disgovernati, e ammalati.

L X X V.

Per appunto di tal fatta pare che sia il Mercurio, ch' essendo un fossile contenente parti venefiche, o non potendosi per la sua propria natura proporzionare con la natura umana, può doventar veleno, come disse il Lemer-ry, ed io l' ho dimostrato, e l' ho detto con l' autorità d' Ipocrate, e come l' ha scritto Giovanni Astruc, uomo di merito cotanto riguardevole, che vi fu qual volle, ancorchè incivilmente, appropriarsi alcune delle di lui opinioni senza di sapergliene altro grado, che di convertirle nel suo parlar volgare. Questo Scrittore nel lib. quarto de' mali Venerei tratta diffusamente degl' infortunj, che sopravvengono alcune volte per l' amministrazione del Mercurio, e propone que' rimedj, che a quelle tali sventure son convenevoli: onde non le sole prodez-
ze,

ze , ed efficacie , sempre però accidentali , e non mai fustanziali di tal Farmaco egli efagera ; ma i cafi fventurati eziandio , che da quel medefimo fon prodotti dichiara , e fa palefi . Nel che fare , per una parte da a divedere quanto fia Scrittore ingenuo , poichè ubbidifce a quel precetto d' Ippocrate , che offervato effere deve rigorosamente da' Medici , che fcrivono alle future genti , ma del quale fi fanno privilegiati , per lor gran ventura certuni anche fra Medici : e quel precetto pieno d' onoratezza è dato nel lib. degli Articoli in tal guifa : *Pulchrum est etiam ea addiscere , quæ in experimentum assumpta fuffeffu caruerunt , & cur fuffeffum non habuerint* : e per l' altra parte accordando , che quel Farmaco atto fi è al produrre effetti fventurati di modo , che in fino a leggerli muovono un raccapricciante orrore , ed una eftrema compaffione , dà luogo d' argomentare contro quel medefimo Farmaco , ed inferire , che fe quello potente fi è a introdurre , e a cagionare cotanto lagrimevoli effetti , non inquanto medicamento reputato effere debba , ma inquanto veleno , che , fe colla fua natura , o acquiftata velenofità , arrivi a foquadrare , e metter fottopra i componenti del corpo dell' ammalato ; e fe la natura dell' ammalato fia con tutto ciò refiftente al contrafto di quel veleno , poffa darfi il cafo , che rifulti la falute , mai però naturalmente , ma fempere accidentalmente dal Mercurio medefimo ; la qual falute perduta , comechè
fia

sia la cosa più preziosa della vita, non è maraviglia, che dagli annojati, o da disperati sia ricercata, e comperata alcuna volta sì caro, e che s'attraversino da loro, o s'incontrino, quasi altre morti, per aggiugnerla, e per conseguirla. Del resto dallo scemare, e dal frastornare le unzioni per evitar que' pregiudizj descritti dagli Autori, qualora son risvegliati da quello spesso uso, non si può inferir altro, se non che il Mercurio non cotanto violentemente invada, e prosciolga il sangue, mentre non sì molte particelle di esso per quella dilazione fra l'uno, e l'altro ugnimento sono entro al sangue insinuate. Ma quando anco per le non frequenti unzioni, o non sia promossa la salivazione, e trattenuti li brutti accidenti, o questa è, li brutti accidenti non intervengano in alcun modo, come talvolta si vede, che non intervengono; eccomi Sig. Censore con un altro argomento a dimostrarvi sempre più concludentemente, ch'esso è veleno; mentre non esercita in tal caso la sua velenosità, se non perchè non incontra ne' temperamenti di que' tali corpi, tali acidi, che siano atti a sublimarlo: sicchè o inutile si rimane, e tale quale, o sequestrato in qualche parte, o impotente al dimostrare la sua nimistà. Se adunque il Mercurio opera sempre come veleno dentro del corpo umano, quando che dentro di quel corpo esser possa operativo, maraviglia non è, che rimedio esser non possa in qualunque modo pe' l' veleno della Rabbia, e che le pro-

dezze,

dezze, che sono state esaggerate, e attribuitegli, per una tal malattia, particolarmente dal Palmario, siano riuscite poi false; ma è maraviglia bensì, ch' essendo stato sbugiardato quello Scrittore dall' insigne Boerhaave, dicente sul fine del trattato di quel veleno, *nec jactata Palmario medela*: sia di poi, ad onta di quel venerato Maestro, stata riprodotta una tale autorità di già ripudiata, e da cui danno ne nascerebbe per la infelice umanità; onde voi quì Signor Censore su 'l proposito di questa autorità dovete sapere, e tener per fermo, che que' Medici, ch' avean guarita la Rabbia co' l Mercurio, guarito aveano un male, che que' malati non aveano; e dovete esiliare perciò in avvenire dalla cura del veleno della Rabbia, e d' ogni altro malore il veleno del Mercurio.

L X X V I.

La Cassia, che si propone in esperimento, quando non fosse un dissolvente dicevole contro a quel coagulo, che da me si stima, che costituisca il veleno della Rabbia, non farebbe poi un medicamento sì risicoso quanto si è il Mercurio, nè da mettere a repentaglio nè punto, nè poco quell' ammalato.

Il vero però è, ch' essendo la Cassia stata provata valevole a fradicare qualche Febbre emendabile, ma non emendata dalla scorza della China; valevole a togliere qualche contumace ostruzione; valevole al risanare contumacissime

cissime infiammazioni d'occhi, e valevole a discioglierne altresì qualche altro lentore morbofo nel corpo umano, io non saprei esiglierla dalla cura della Rabbia, purchè fosse amministrata, come è stato fatto più, e più volte in una maniera forse nuova, e per quello ch'io sappia, non praticata. Questa maniera è d'adoperare tal medicamento non in quella comunale dose, che si costuma per solutivo il corpo movente, e infino d'un oncia, o dieci dramme; ma bensì nella dose di soli due danari, e alle volte anco meno, acciocchè si rimanga con la sua virtù, ed efficacia dissolvente nel sangue, e con ciò vada nelle parti offese insinuandosi, onde o dissolvendo alcun special lentore, che radicato sia ne' speciali componenti del sangue, o portata essendo quella sua virtù col sangue nelle particolari offese viscere, ove annidiato sia qualche coagulo per essa dissolubile, può in così piccola dose sciogliere vieppiù opportunamente, e disfare con più efficace attività que' già detti coaguli, al disfare i quali sia essa valevole, e che cagionino quelle contumaci malattie.

Sicchè per questo discorso voi ben vedete Signor Censore, e stimo che tutti gli altri, anco senza d'esser medici, co'l lume solo di Natura veggano, e intendano, che forse possa esser la Cassia rimedio per la Rabbia, mentre rimanendosi quella efficacia dissolvente della Cassia nel sangue di colui, al quale fu comunicata la Rabbia, si possono impedir que' coaguli, che
o siano

o fiano in via al farfi, o dissolvere i già fatti, sempre però, che al disfarli aver possa condeciente energia; poichè sebbene si convenga di riputarla giovevole contr' ad alcuni coaguli, egli non è perciò da credere, che giovevole sia contr' a tanti tanti, ma che sia essa bensì un temperato, e benigno dissolvente per alcuni di essi, e più attiva per dissolverli pigliata anzi in piccolissima, che in una molta dose.

L X X V I I.

Altro valevole dissolvente da poterne fare forse utile esperienza nella diversità de' temperamenti, e delle complessioni de' morduti, per quella considerazione insegnata da Celso *non enim eadem omnibus, etiam in similibus casibus opitulantur*, è dissolvente, noto sino a' più antichi Medici, e accennato dal Boerhaave fra gli altri medicamenti per questo male, ma non proposto da pigliarsi liberamente, e francamente per quello, ch' io sappia, da più de' moderni nella Rabbia, e che forse a quella esser potrebbe rimedio per la sua natural possanza, c' ha contr' a molte infiammazioni, che però non fiano d' un velocissimo corso, e che dean tempo alla sua operazione, si è l' Aceto, e più quello che è stillato. Io so bene, che farebbe anzi desiderabile il potersi dire, questo è il rimedio, che il dire questo può essere il rimedio; ma poichè nè tutti gl' infettati dalla Rabbia in un paese curati sono in quel principio del male,
né

nè son curati da un Medico solo , che ad una ragionata Ipotesi appoggi un ragionato metodo curativo, nè per gran ventura, o più sanamente ragionando, per grandissima benignità di Dio si è questo male molto frequente , onde si possa far esperienza frequente di questi, o d' altri rimedj, io perciò oltre a' già detti, e a tutti quanti, che possano esser suggeriti dalla scienza medica, mi fo lecito d' aggiungerne anco alcuni senza dubbio più favorevoli , e tolti dalla Prudenza : fra quali uno è, che qualunque volta, che il Cane abbandoni il mangiare, tostante sia rinchiuso, e innanzi che gli sopravvenga l' abominazione all' acqua , perchè allora la malattia è interamente fatta , e col morso comunicabile, siccome anco, che gli altri cani, che vengano dall' arrabbiato Cane morduti s' ammazzino senza indugio, e senza di confidare in qualunque più usata, e pietosa diligenza.

L X X V I I I.

Se ho proposto, e stimato, che sia forse rimedio per la Rabbia l' Aceto stillato, non altra è appresso di me la ragione del potersene fare il tentativo, che questa dell' essere stato sperimentato giovevole, pigliato in discreta dose, e mescolato con molt' acqua, in alcune Febbri acute, che non vanno disgiunte da interna infiammazione in qualche parte; è giovevole nelle Risipole, è giovevole altresì nella Febbre Scarlattina, nella quale stato è più efficace a risanarla, che le replicate
mis-

missioni di sangue fatte talvolta importunamente, ed arditamente nel forte di quel tremendo malore, e che le copiose beute d' acqua, che fu data nella sopravvenuta universal gonfiezza per la credenza, che quella gonfiezza originata fosse da convulsione; la qual credenza, ancorchè verisimiglianza in tal fatto abbia, perchè si possa originar la gonfiezza per la operazione dell' acido esaltato, che da' Chimici si definisce, e si dice esser un sal fluido, che in ogni sua parte è acuminato, e che con l' acuità delle sue puntoline ferisce le parti sensitive, e in quelle dell' organo del gusto imprime una tal sensazione, che in forma di quel tale acido viene ad essere al senso comune rappresentata, è non per tanto interamente falsa rispetto a quella maniera curativa adoperata: imperciocchè coll' amministrare le beute dell' acqua nella gonfiezza, che si supponga derivata dalla convulsione, s' accresce la cagione dell' acido, e della gonfiezza medesima, anzi che si venga ad estimerla; mentre varie, e innumerabili le forte degli acidi essendo, non si conviene per quell' acido morbofo coagulante, o un tal che, il quale non abbia l' energia del disciorlo (come appunto si è l' acqua in questo caso, che non ha l' attività di penetrarlo, e di dividerne i suoi componenti) ma si conviene bensì un dissolvente come quello dell' Aceto, che sia cioè a dire contrario direttamente alla natura dell' acido morbofo, e divisivo, e dissolvente il glutinoso, e il

e il coagulante dell' altro; sicchè riesce meglio, e deve riuscire per tal ragione più valevole nel caso della gonfiezza per l' antecedente Febbre Scarlattina la bevanda scarsissima, a cui aggiunta sia una porzioncella d' aceto stillato; perchè per questo, l' altro acido si discioglie, e viene ad esser per le vie dell' orina separato.

L X X I X.

Conghietturo adesso, per la cura più ragionevole ch' abbia sperimentato in questo male, da cui non si discompagna nel suo vigore la universale esterna infiammazione, e di poi la gonfiezza; e propongo in esame se l' aceto stillato possa esser rimedio al veleno della Rabbia, che sia introdotto in un corpo di temperamento igneo, e focoso, al quale per la natural freddezza dell' aceto possa esser conveniente.

Nè perchè sia questo un acido, e un acido similmente quello sia, che si suppone da me il costitutivo, o la causa continente della Rabbia, si può voler dire essere esso sconvenevole in tal malattia; poichè, com' io diceva, non solamente molti acidi sono fra se medesimi di natura diversa, ma ve n' ha di quelli, che nella operazione, e nella essenza sono, rispetto agli altri, antacidi, cioè a dire aventi una contrarietà contr' agli altri dirittamente contraria. Lo che accordato è per tutti coloro, ch' osservano le operazioni della Chimica: onde anco

il Dott. Vanfwieten, che io mi fo onore di citare per autorizzare l' accennate differenze, che cadono fra essi acidi, così disse: *non omnia acida sanguinem coagulant: vina enim acidula, acetum, succi acidorum maturorum fructuum, lactebutyrratum &c. potius dissolvunt: sed acida fossilia e sale marino, nitro &c. parata sanguini inducunt coagulum.*

L X X X.

Non in tutte, ma in una gran parte delle Febbri da' Vajuoli, e dalle Infiammazioni procedenti si osserva il coagulo, perchè svaporato per la ebullizione del sangue ciò, che teneva nella debita fluidità i componenti del medesimo, le parti viscofe, che forse quelle sono assegnate dalla Natura per ritenere lo spirito animale, vengono ad unirsi insieme, tratto che sia il sangue, e a far mostra nel bicchiere di una tenace crosta sulla superficie, e più il fanno a misura della continuazione della malattia. Or ne' casi de' coaguli, e nelle Febbri infiammatorie, la dieta erbacea, e il cibare gli ammalati de' frutti, e il dar loro a bere l' acqua diacciata, e nitrata, che altro è, che il voler far crescere que' mali a bella posta? Se gli acidi risultanti dall' erbe, da' frutti, e dal ghiaccio non sono, come l' acido dell' aceto, ch' è un dissolvente affatto ad essi contrario, non pare improprio, che anco contro la Rabbia adoperare con tutta ragione si possa da que' Medici, che

che si soffermano ad esaminare l' operazioni della Natura , e secondo le quali ragionato hanno, e insegnato li buoni Scrittori nella Medicina ; e sebbene sia stata già già in vigore quella maniera di medicare le Febbri Inflammatorie , e i Vajuoli col tenere le camere de' malati raffreddate, e col dar loro l' acqua diacziata , e l' erbe, e i pomi , ed i sughi de' pomi, e instituita anticipatamente eziandio una sì frustatoria dieta, affinchè non riuscisse cotanto pernicioso il Vajuolo a coloro , a' quali dovea sopraggiungere per legge ordinaria di Natura , dice non per tanto il Dott. Freind nella sua Istoria della Medicina , che questo è un medicare alla Persiana , e che bisogna considerare, che Raze, che di tal dieta fu il primiero institutore , visse, e scrisse in quel Paese caldissimo ; ma segue a dire, che quanto fu questo ben fatto da Raze in quel paese altr' e tanto fatto è male altrove da que' Medici, ch' hanno voluto irragionevolmente imitare quell' antica moda nel medicarlo ; e loda inoltre il gran Medico dell' Inghilterra Sidenamio , perchè avendo seguitata quella sentenza, si fosse di poi di quella falsa opinione discreduto . Dopo del Dott. Freind, questo stesso ha scritto il Dott. Giovanni Woodward , cioè , che il Sidenamio avendo osservato , che a' malati di Vajuolo , era stato pregiudiziale il metodo caldo , si rivolse al partito di governargli con l' altro estremamente refrigerante ; ma perchè sì l' uno,

come l' altro assistito non è dalla Natura , nè dalla Ragione , rigettò anco questo , e si adattò ad un metodo temperato . Di tal contegno , e di tal pentimento del savio Sidenamio , (del quale non pare , che fosse informato qualche Medico , che un tal metodo estremamente refrigerante ha seguitato , come non sapiente , che questo stesso , abbenchè insegnato , e stampato nelle sue opere , fu di poi dal detto Sidenamio scartato) , scrive d' esserne stato assicurato da un intimo amico del medesimo Sidenamio : onde conclude così : *multi ad auctoritatem magis , quam Naturam , & experientiam attendentes , circa hanc Variolarum medelam , in haud leves incidere errores ex scriptis D. Sydenhamii , ceterum laude dignissimis . Admitti nulla ratione possunt in Praxi rationali Tartarus vitriolatus : Vitrioli spiritus : Limoniorum succus , & hujus generis acida alia , turbas nunquam non causatura . Suffocant hæc initio vehementer , & nimium supprimunt febrim , sed eandem postmodum tanto magis accendunt . Accedunt , si non ferme , coincidunt proxime ad naturam salis peccantis in hoc morbo principii , quod suo loco reddam testatum . Sunt hæc in serie medicamentorum corpori incongrua : Naturæ quam maxime adversa , præ omnibus aliis alterantibus .*

L X X X I.

Quanto ragionevolmente quella moda Persiana di curare i Vajuoli colla dieta dell' erbe , de' frutti , dell' acqua diacciata , e nitrata in
un

un ambiente d'aria sventolante, ancorchè ammessa, e ricevuta, e consigliata dal Sidenamio, fosse stata di poi da quel medesimo rigettata, e riconosciuta pregiudiziale a que' malati, si deduce da uno infra gli altri illustre, e rinomato Scrittore, che del pregiudizio risultante dagli acidi coagulanti rese ragione nel capo duodecimo della prima parte d'un suo libro stampato sulla fine del secolo passato, e da Medici razionali applaudito, nel qual luogo, dopo d'aver detto, che i sali acidi per la sua figura, e pe'l suo peso, non solamente non hanno moto per se medesimi, e che anzi il contrariano; ma che, se da qualche altro corpo sien mossi, cioè a dire dalle particelle del fuoco, da' sali volatili, e dagli zolfi esaltati, e particolarmente dall'Etere, quell'istesso sale acido concepisce un valido moto, e concitato; ond'egli è allora, che le fermentazioni non si raffrenano, ma che per lo contrario inforgono, e s'accrescono; come si dimostra frequentemente nel contrasto, c'hanno gli Alkali con gli Acidi: e per questa inettitudine al moto, ch'hanno gli acidi, si richiede, che per esser mossi, la causa impellente non sia debole: imperciocchè, altrimenti essendo, e il moto acquistato perderebbono tostante, e la forza della medesima causa movente impedirebbono. Ciò poi, che segue a dire, dichiara il perchè gli acidi, cioè li frutti, l'erbe ec. allorchè il male è poco (come sarebbe quello del poco Vajuolo, del quale si

guarisce senza l' ajuto del Medico) fanno que' miracoloni, che poi si decantano, ma però agl' ignoranti, e grossolani uomini; e maggiormente dichiara il perchè nelle Febbri più risentite, e più smaniose, e più perseveranti, come son quelle del molto Vajuolo, adoperar non si debbono giammai. *In febris acida exhibita, si effervescentia non sit maxima, plurimum proficiunt, ipsarumque incandescencias comprimunt: quod si fermentatio sit intensa, & eundem ardorem servet, acidorum auxiliis saepe, & Medici, & ægrantes deluduntur, nam & fermentationem inceptam continuant, & augent: hinc (sicut in panificio observatur) sanguinis fibræ discinduntur, ejus compages solvitur, ægrorum incendia majora evadunt, & plurima alia damna ab auctoribus annotata, & descripta pariunt.*

L X X X I I.

Sentenza sostenuta per li Chimici è, che sia necessario, acciocchè li corpi si mantengano nelle sue convenevoli mischianze, che fiano essi corredati proporzionatamente del suo particolare Acido, e del suo particolare Alkali: sicchè innumerabili sieno, e diverse le specie degli Acidi, e degli Alkali, e in quella guisa, che innumerabili sono tutte le specie delle creature. Non ostante però questa diversità, si ritrova fra molti d'essi molta somiglianza, perlochè affermato fu saviamente, che intanto sì gran copia di frutti facesse appresentare il sapientissimo

fimo Creatore dalla Natura benigna agli uomini, pel tempo estivo particolarmente, perchè quell' acido, ch' essi contengono, potesse col discreto uso, che fatto ne fosse, rattemperare quella caldezza, che per la respirazione dell' infuocato aere viene a comunicarsi al sangue, e induce soverchia ebullizione, e per conseguenza cagion' è in tal tempo di più copiosa traspirazione, ed avvilimento, e di languore: *Annotamus Creatoris summam sapientiam, animaliumque conservationi officiosam curam, quæ cum ad æstatis calorem, & siccitatem temperandam plures fructus refrigerantes, & humectantes est largitus, ut fructus fere omnes æstivales, poma, pyra, cerasa, pruna, melones, cucurbitas, & racemos &c. ipsismet fructibus particulas acidas concessit tam gustu conspicuas, quam arte Pyroctenica patentes, quibus acidorum aeris inopiam compensare valemus. Di acido fu detto essere anco l' erbe abbondanti, e che quel suo verde colore ne faceva dimostrazione: Substantiæ, quæ acri maxime subii-
ciuntur, salium acidorum qualitates æmulantur: hinc herbæ, fere omnes virides, sunt acidæ.*

Viri. part.
I. C. xvii.

Viri. part.
I. C. xvi.

L X X X I I I.

Per quanto acido però contengono l' erbe, ed i frutti, e per quanto utili sieno nel calore di quella stagione per mantenere la sanità, non solamente non si diduce, che sieno poi esse convenevoli per ammorzare il calor febbrile, e per refrigerare i corpi infuocati dal Vajuolo,

e dalle fortissime Febbri; che anzi argomentasi, ch' essendo l' acido, rispetto agli altri sali grave, denso, e pesante, deve ritenere più il concepito calore, e anco per ciò nocevole divenire in tali casi.

Siccome il caldo induce la maturezza ne' frutti, che per conservargli più lungamente si ripongono, dove la luce non penetri, e una disposizione alla corruzione si è la maturezza, che si opera dagli Alkali, oppure dallo spirito proprio di ciò, che si matura, che slacciandosi a poco a poco da' legami di quel particolare acido, fa mutar figura a tutti que' componenti, onde i frutti dall' essere acidi, si cambiano in dolci; e di poi trapassato il tempo della maturazione, e per la fermentazione fra l' Alkali, e l' Acido, svaporazione quel suo spirito proprio, pigliano la forma di frutti nuovamente acidi, corrotti, e perversi; così se avvenga, che i febbricitanti nutriti siano di frutti, e di cose, che contengano molto acido, ancorchè que' frutti siano dolci, se pel calor febbrile farà fatto svaporare quello spirito proprio de' frutti, rimarranno le parti acide di que' medesimi, che o cagioneranno per la sua irritazione le diarree, o unite alle altre acide de' corpi ammalati faranno di accrescimento, e non d' alleviamento alla malattia. Ecco il come li frutti più dolci se dall' esser maturi s' inoltrino per la via della successiva fermentazione, e faccian passaggio alla corruttela, doventano acidi nuovamente,

vamente ; e quello stesso fanno i liquidi tutti quanti , e fra questi sollecitissimamente il latte , che qualora perde , e svapora quel suo proprio spirito , che tiene in equilibrio i componenti del medesimo , con bella , e virtuosa espressione del Toscano parlare , inforza : cioè a dire , del suo alimentoso nutrimento sguernito si rimane , e dispogliato .

L X X X I V.

Piacevole si è il por mente ancor a que' frutti , ch' anticipano la maturazione , perchè insinuativi de' vermicciuoluzzi gettano addentro di essi i suoi escrementi , onde si commuovono tutt' i componenti di que' medesimi frutti per quella intestina , e non traspirante fermentazione , che da quelli escrementi insorge . Lo che fa più arditamente concludere , che se s' induce corruzione tanto facilmente ne' frutti , e per la percossa della luce , e per l' accidental fermentazione , molto più facilmente acquistar deono infezione nel corpo dell' ammalato febbricitante , e quella all' infettato sangue , e alla già insorta esuberante acidità , o viscosità , o lentore , che dir si voglia degli umori , altr' acidità comunicare , ed accrescere .

Quanto io estimo esser pregiudiziale nella più parte de' febbricitanti il vitto de' frutti per le addotte ragioni , e per quella di sopra riferita autorità , intendo che si debba stimare anco dell' erbe , per lo esser esse di facil corruzione ,

Viri. part.
I. C. xvij.

zione, e di acidi abbondevolissime, come offer-
vò quello Scrittore poco fa citato dicente : *Fru-*
ctus, herbaeque fere omnes copiosum acidorum pro-
ventum mutuuntur e terra, quae ab hyemali fri-
gore illis salibus fuit imprægnata, ipsaque illa
acida in sui corporis interstitiis, & sinibus con-
servavit, & fovit.

L X X X V.

Nè perciò è, che non reputi di sommo be-
neficio il vitto dell' erbe, e de' frutti; ma pe-
rò in parte, e nel tempo della sanità, come
quello, che dal sempre benedetto Creatore insti-
tuito fu per l' uomo non per anco della colpa
Originale maculato, e che per lui nè vi erano
li morbi, nè potea esser dalle inclemenze delle
stagioni oltraggiato, ed offeso : ond' è che si
legge nel Genesi, *ecce dedi vobis omnem herbam*
afferentem semen super terram, & universa ligna,
quæ habent in semetipsis sementem generis sui, ut
sint vobis in escam &c. reputo però altresì, che
quel vitto, che fu istituito da Dio, fosse suf-
ficiente pe' l' nudrimento dell' uomo, o perchè
la natura di lui non fosse allora punto com-
mossa dalla contrarietà de' suoi contrarj compo-
nenti, o perchè avess' ella una più potente ener-
gia d' assomigliare a se medesima la virtù del-
le sostanze dell' erbe, de' semi, e de' frutti;
la qual energia, benchè tutt' ad un tratto dal
colpo dell' Original peccato avesse dovuto ve-
nire a mancare, volle non per tanto il prov-
viden-

videntissimo, e sapientissimo Iddio, forse a fine del propagamento degli uomini, che si mantenesse in qualche maggior vigore per più etadi nelle successive generazioni; ma decaduta finalmente essendo, e sempre più indebolita, che fosse di poi necessario all' uomo il nutrimento ancora delle carni, de' pesci, e de' volatili, e degli altri animali. Lo che dell' essere stato fatto, e permesso ricavasi dal rammentato Genesi.

L X X X V I.

Molto favia, e molto giudiziosa è quella prova, colla quale Ippocrate dimostra l' antichissima origine della Medicina per la necessità della ricerca della Dieta convenevole fino a que' primi uomini, che nacquero poco dopo del nato Mondo, e per la qual prova pare, ch' egli cammini col discorso secondo la notizia, che ne diede Moisè d' intorno alla creazione delle cose; posciacchè detto avendo quel savio Medico, che dalla necessità furono gli uomini obbligati di ricercar la Dieta dicevole agli ammalati, ed a' sani; da quell' alto principio a ragionare incomincia così: *Ut rem altius expendamus, neque ipsam sanorum dietam, ac alimoniam, quæ nunc utuntur inventam fuisse censeo, si suffecisset homini idem cibus, ac potus, qui bovi, ac equo, & omnibus aliis præter hominem, veluti sunt ex terra nascentia, fructusque, ac herbae, & fœnum. Ex his enim nutriuntur, & augeſcunt, & illæſi degunt non indigentes alia dieta. Quanquam*
ego

Hipp. de
veter. Me-
dic.

ego sane ab initio etiam hominem tali victu usum esse putem. Quæ vero nunc inventa sunt edulia, multa arte excogitata, & multo tempore producta esse mihi videntur, quum multa, & gravia ex forti ac ferino victu homines paterentur, qui intemperatus, & magnas vires habens ingerebatur qualia sane etiam nunc ex ipso paterentur, doloribus vehementibus, & morbis obnoxii, & brevi etiam morti. Verisimile est autem hæc mala tunc minus perpeßos ipsos esse propter consuetudinem: quanquam etiam tunc vehementer afflicti sint: & consentaneum est plurimos, & debiliore naturæ præditos periisse, eos vero qui victum illum superare poterant longiori tempore durasse, ac restituisse. Quemadmodum etiam nunc ex validis eduliis aliqui facile liberantur, aliqui cum multis doloribus ac malis. Ob hanc itaque necessitatem etiam illi mihi videntur quæsisisse victum naturæ convenientem, & invenisse hunc, quo nunc utimur.

L X X X V I I.

Indispensabilmente adunque stata essendo necessaria sino in que' primi uomini una maniera particolare nel cibarsi, ecco, che insieme con loro surse la Medicina per la istituzione della Dieta, e per lo assegnare le regole del vitto, particolarmente ne' tempi delle malattie; e quindi fu che Ippocrate pose in essa il maggiore studio dell' arte sua, rendendola con solennissimo giuramento osservabile a lui medesimo, e a tutta la posterità de' Medici della sua

sua scuola in questi termini: *Ceterum quod ad ægros attinet sanandos, dietam ipsis constituam pro facultate, & judicio meo commodam, omneque detrimentum, & injuriam ab eis prohibebo.* Intorno al qual luogo è da notare, che Ippocrate chiama ingiuria, cioè a dire offesa volontaria contra il dovere, quel danno, che con una Dieta sconcia, e sconvenevole dal Medico all' ammalato si cagiona.

Ma perciocchè non appartiene al Medico la sola cura degli ammalati, ma deve custodire i sani eziandio, e guardargli dalle malattie dicendo egli stesso: *laudabile est ægrorum quidem curam gerere, gratia sanitatis: sanorum vero curam suscipere ea gratia ut sine morbis degant,* perciò in molti luoghi fece parole della Dieta in universale, e in particolare in quel libro della Dieta salutare, che, se non è d' Ippocrate, non per tanto contiene quella dottrina di lui insegnata a' suoi scolari, e che ampiamente si diffonde negli altri tre libri della Dieta, per istabilire quel suo vitto Ippocratico, fondato, non sopra d' un arbitrio vano, e presuntivo, ma bensì prudente, e ragionato, ad oggetto di giovare agli uomini, e affinchè l' adoperino ne' diversi tempi della vita diversamente; come apparisce, che richiesto sia dalla natura di ciascheduno uomo, a cui, perchè si mantenga in salute, non si conviene una sola, e universal maniera di cibarsi, ma varia, e secondo la varietà de' tempi, e de' particolari
varj

varj temperamenti, e delle varie complessioni, e costituzioni, onde insegnato fu in tal guisa: *Oportet, & ad ætatem, & ad tempus anni, & ad corporum species, ac habitus, dietas constituere, ita ut consistentibus, & caloribus, & frigoribus nos opponamus. Sic enim maxime sani fuerint.* Cominciando per tanto dalla Vernata è detto in questo libro, che nel Verno si conviene di mangiare assai cose, ma che il bere sia parchissimo, e che questo sia di vino pretto: i cibi siano il pane, e li companatichi di cose arrostate, e che pochissime erbe si mangino in tal tempo: imperciocchè per somigliante Dieta il corpo si manterrà secco, e caldo. Nella Primavera sopravveggnente dev' esser più copioso il bere, e del vino inacquato, e in meno quantità per volta: che de' cibi s' adoperino i più delicati; ma che la quantità sia minore in tal tempo, e che per la medesima ragione si scemino i companatichi, e che questi siano cotti sì, ma non arrostiti, e che di pochi ortaggi si faccia uso, e infino a tanto che pervenuto sia l' uomo al principio dell' Estate, nella quale s' adoperino allora medesimamente i cibi delicati, e li companatichi cotti, e gli ortaggi sì crudi, che cotti: e che similmente si beva molto; ma che il vino sia inacquatissimo, procedendo con quest' ordine da una stagione in un' altra, acciò non sia cagionata una grande mutazione. Dice inoltre, che nel fondo della Estate nutrir l' uomo si dee del pane più delicato, e che

e che il bere sia molto , e di acqua , e che i companatichi tutti sien cotti ; e ciò a fine , che il corpo sia rinfrescato , e ammollito : e tutto questo perchè quel tempo è caldo , e secco , e riempiendo i corpi di calore , e facendoli squalidi , bisogna con tal Dieta soccorrerli , e di modo , che sia loro diminuito il cibo , e accresciuto il bere . Nell' Autunno poi si conviene d' adoperare i cibi in maggior quantità , e più secchi , ed i companatichi medesimamente , e la bevanda del vino scarsa , ma pretta : acciocchè con questo capitale si entri nella Vernata , e riesca buona . Queste diversità son talmente ponderate da quel savio , che nel terzo della Dieta (libro , che dell' esser di lui proprio veruna dubitazione non cade) si propongono in bell' ordine , e maestrevolmente s' insegnano : sicchè quivi assegna di nuovo , il vitto decente alla Vernata , e decente alle successive stagioni ; ma degli assegnati precetti si dichiara su quel bel principio esser difficile l' adattazione , per le diversità nelle nature degli uomini , e nelle cose al vitto loro appartenenti , e per la diversità nell' etadi , nelle quali diverse , le cose medesime convenienti non sono ; e inoltre perchè nelle situazioni diverse de' paesi , e nelle mutazioni de' venti , e nell' alterazioni de' tempi una istessa dieta non è convenevole , e quel che fa difficile sopra di tutte le cose la prescrizione , si è la differenza fra gli stessi cibi per l' uso conveniente a diversi temperamenti degli

degli uomini . *Triticum enim a tritico differt ,
& vinum a vino , & reliqua omnia ex quibus vi-
ctum facimus diversa existentia , impediunt quomi-
nus possibile sit exacte de diata conscribere .*

L X X X V I I I .

Apparisce per questa dottrina d' Ippocrate quanto fallaci sieno alcune regole generali nel vitto, che da certuni Scrittori sono state assegnate per viver sano, e lungamente : imperciocchè siccome noi veggiamo, che ciascun paese ha di bisogno di particolari leggi, dalle quali sia governato, così ogni particolare uomo ha di bisogno d' un regolamento particolare, del quale per ordinario ne è maestra la sua propria natura, perchè la università di lui sia sana, e robusta; e siccome noi veggiamo altresì, che le leggi d' un paese non si possono per tutt' i tempi sostenere ugualmente, così non è da dirsi, che ciò che si confà all' uomo giovane, a lui vecchio sia dicevole medesimamente : e che sì il collerico, che il flemmatico (per non discorrere delle tanto varie complessioni degli uomini) si possano con una medesima prescrizione di vitto mantener egualmente in salute : onde pare a me bellissima l' adattazione al corpo fisico di questa sentenza, che fu assegnata pel corpo politico; mentre tanto la sanità, che la malattia dell' uno, colla malattia, e colla sanità dell' altro hanno della somiglianza; e questa registrata è in quel libro decimo sesto di
Pla;

Platone, che porta il titolo del Regno, e che approvata è anco da Socrate: *Lex nequit quod optimum omnibus est, & justissimum sincere comprehendendo, semper ita, ut operæ pretium est, præcipere: quando hominum actionumque dissimilitudo, instabilisque rerum humanarum conditio facit, ut ars nulla, simplex quicquam, & in universum de omnibus, perque omne tempus valens constituere possit.* Per tali parole di Platone, che certamente sono adattabili al governo del corpo fisico, si deduce la difficoltà di stabilire una legge, che sia convenevole ad ogni uomo nella prescrizione della Dieta: e sebbene si dica altrove da Ippocrate, che i cibi molto deboli hanno facoltà d' abbreviare la vita, forse perchè, come altrove disse, e riferito è da Galeno, quell' alimento, che difficilmente si altera, difficilmente si consuma; e facilmente si consuma quel che facilmente si appone alle parti; vero non per tanto apparisce essere, che per alcuni uomini li cibi deboli sono di più nudrimento, che quelli che sono sostanziosi; ma un tal vero, per quanto sia vero, sempre vero non è, nè puote essere, come insegnò il premenzionato Galeno in dicendo così: *Ceterum illud de operibus his memineris velim ante omnia, qui alimentorum materiæ facultates exacte teneat, nisi idem corporum naturas cognititas habeat, quibus adhibenda ea sint, eum nondum neque auxiliorum, neque vero salubris victus rationes scientiam affecutum: sunt enim corporum quædam densa, nec perspirabilia: quædam*
M rara,

Gal. de
fuc. bonit.
& vict.
Class. 2.
cap. 10.

Gal. me-
th. meden.
lib. 3. cap.
3.

rara, & quæ facile diffilentur. Ac prima quidem alimento opus habent humidior, altera vero siccior: & hæc quidem glutinosior, illa tenuior: hæc minor, illa uberior. Ad eundem plane modum, quicumque sanguinem habent plus justo melancholicum, his, alimentis opus est temperamento calidis, & humidis: sicuti frigidis, & humidis iis, qui biliosiores: qui pituitorum, calidis, & siccis. Quibuscumque vero sanguis bonus multitudine excedit, iis alimenta ex usu fuerint pauciora illa quidem, sed quæ facultate nulla prædita sint manifesta, quæque medium teneant, ut nec evidenter calefaciant, neque frigefaciant, neque vero humectent, aut exsiccent: eodemque modo crassitici, atque tenuitatis in medio consistent, nec non glutinositatis, qualitatunque huic ipsi contrariarum, fragilitatis scilicet, & friabilitatis &c. Ancorchè le esatte discrezioni siano difficilissime ad ottenersi nelle arti, bisogna non per tanto procurare col raziocinio d'avvicinarsi al conseguirle, perchè non si deve curare l'uomo in generale, ma in particolare: *Discretionēs* (disse quel medesimo savio Interpretre d'Ippocrate) in quaque arte proprium a communi secernere conantur, quantoque plura quis discreverit, limitaveritque, eo proprius ad proprietatem accedit. Ipsum vero ad unguem proprium, nec scribi omnino potest, nec dici. E altrove insegnò similmente: In ejusmodi vero sermonis nostri decursu perspicuum plane fit, tum ægri naturam esse considerandam, tam cujusque hominis propriam esse cura-

ratio-

rationem : tum supra hæc illud tertium , nempe quoniam cujusque Naturæ proprietas ineffabilis est, nec exactissima scientia comprehensibilis, hunc esse optimum cujusque particularis ægritudinis Medicum, qui cum methodum quamdam comparavit , ex qua & dignoscere naturas possit , & conjectura consequi , quæ sint cujusque propria remedia . Porro existimare communem quamdam esse omnium hominum curationem , sicuti stupidissimi methodici putant , extremæ est dementiæ . Atqui illi ob id statuta esse putant omnia medicinæ artis theorematum , hoc est cujusmodi esse , quæ scientes homines faciant , firmamque sui notitiam præstent ipsorumque artem notitiam quandam esse communitatum , non proprietatum , tamquam communem , & generalem hominem , non particulares curarent . Ergo sicuti in aliis omnibus statim inter initia sunt lapsi ; sic in hoc quoque ; siquidem curatur non homo communis , & generalis , sed nostrum quisque , alius videlicet aliud temperamentum , naturamque obtinens . Hi vero unam esse omnium hominum curationem existimant . Ego contra si cujusque privatim naturam explorare ad unguem scirem , utique qualem fuisse Æsculapium mente concipio , talem me esse putarem . Sed quoniam id fieri non potest , certe ut quod homini licet , quam proxime accedam , cum ipse me exercere decrevi , tum alios , ut idem faciant , adhortor .

Gal. Me-
den. lib.3.
cap. vij.

Ammaestrati li Medici dintorno alla discrezione delle nature degli uomini prima da Ippocrate, e poi da Galeno per li diversi Temperamenti, per le diverse etadi, per le stagioni, per li paesi, e per tutto ciò, che fa nell'uno la discrezione dall' altro diversificare; si passi a ragionare più fondamentalmente sul vitto Ippocratico, che altro non è, che una scelta dal vitto universale degli uomini per lo servizio particolare delle particolari nature degli uomini. Nel giudicare però del vitto conveniente alle particolari nature egli è da sapersi, che senza esperienza non può riuscire felicemente il Filosofo quantunque savio, e nè pure il Medico quantunque sperimentatore, se Filosofo eccellente non sia; perchè il semplice speculativo abile non è al saper medicare, come non è abile, che al guarire malattie ordinarie, che forse guarirebbono senza Medico, quel Medico, che scortato non è dal chiaro lume della Filosofia, che il guidi al superare le cagioni de' mali più ostinati colla intelligenza della natura de' remedj adattabili alla natura dell' ammalato, e contro la natura della malattia. Quanti Filosofi hanno fiorito ne' passati tempi, che stati sono gloriosissimi pe' ritrovamenti, e per gli affinamenti nelle Scienze, che poi nel fatto del medicare i particolari uomini stati sono infelici; e quanti Medici di venerazione, e d' autorità singolare anco appres-

appresso de' posteri, e quantunque ricchi del raziocinio più ragionato, e più raro, riusciti sono sventurati nel medicare, perchè destituiti dell' appoggio della Esperienza! Il perchè insegnò con la sua saviezza il sempre laudato, e sempre laudabil Galeno in tal guisa: *Cui facultas est illa inveniendi, ex quibus perfici possit quod ex prima indicatione suggeritur, is merito morborum est curator; qui si per Experientiam invenit, observator, & empiricus est nominandus: sin ratione quadam, & methodo, Logicus, & methodicus, & dogmaticus Empirici quidem per experientiam inveniri omnia contendunt: Nos partim experientia, partim ratione; cum neque illa invenire omnia queat, neque sola ratio.* Per tali insegnamenti de' Maestri, si ricerchi omai lo 'nperchè da questa parte della Medicina, ch' è il vitto universale istituito dal sempre benedetto Creatore per conservar l' uomo, e in vita, e in salute, quando anco talora perduta l' avesse, e fosse per tal mezzo riparabile, trar si debba quel vitto, che sia particolare, e utile per le particolari nature: *Non enim scire quid fieri oportet id magna res est, ut quod omnibus hominibus natura insit, sed quibus rationibus illud efficias. Id vero scire artificium est:* onde non qualunque mangiare sia il vitto acconcio per la salute, ma quello bensì, che qualora sia rettamente tralcelto per lo servizio delle particolari nature nelle loro particolari circostanze sia il vitto Ippocratico, cioè

Gal. meth. lib. 3. cap. i.

Gal. meth. lib. vj. cap. ij.

a dire il vitto salutare , e a ciaschedun uomo
 confacente . Ma questa ricerca , ancorchè riu-
 scir possa piacevole a que' Lettori , che inver-
 so di me benigni sono , si rappresenta non solo
 molto ardua , ma impossibil eziandio alla men-
 te mia : imperciocchè pienissima essa è degli ar-
 canî della Natura per la correlazione c' ha l'
 uomo colle cose tutte create : sicchè in parlando
 di que' nostri Componenti , che per la convenevol
 Dieta , o maniera di cibarsi , che dir si voglia ,
 ristaurare incessantemente si deono , parlare al-
 quanto mi conviene insieme insieme , e della pri-
 miera Creazione delle cose , e della primiera
 Creazione di Lui , perchè si diduca da ciò qual
 esser debba quel suo vitto , e che anteporre perciò
 si convenga ad ogni altro di coloro , che scritto
 hanno di questa parte della Medicina , e consi-
 gliati que' regolamenti riputati da loro utili , o a
 mantenersi per questa via in salute , o a ricupe-
 rarla . Ma questo discorso , naturalmente , sì a
 chi l' ode , che a quegli che il compone , piace-
 vole , acciocchè ad esaminar meno indegnamente
 la materia ne guidi , allegherò in prima l' autori-
 tà d' Ippocrate , che dimostrerò dalla sempre ve-
 neranda autorità della Sacra Scrittura non discor-
 dante ; e quindi passerò al fare alcuna riflessione
 sulla Creazione , quantunque ineffabile , delle co-
 se , e dell' uomo : onde per lo mezzo della debita
 venerazione inverso del sapientissimo , e benignis-
 simo Creatore , la bella verità , in quanto mi
 sia possibile , risalto abbia , e rampolli , ed io ,
 avven-

avvengachè debole , e rozzo , acquisti lena , e vaghezza , seguendo in ciò la bella , e saggia norma , e sicura di Cicerone , che a qualunque Dicitore , che brami di venire a capo con lode dell' opera sua , insegna così: *Omnia profecto cum se a celestibus rebus referet ad humanas , excelsius , magnificentiusque , & dicet , & sentiet .*

X C.

Nella Sacra Scrittura , che è d' ogni verità maestra infallibile , colà , ove si parla de' Medici , scritto è , che la virtù di loro consiste nel conoscere gli uomini *ad agnitionem hominum virtus illorum* : e in una delle più celebrate opere d' Ippocrate si legge , che questo maestro approvando la sentenza sostenuta da quegli antichi , li quali furono nella Medicina , e nella Filosofia sapienti , insegnò in tal guisa: *Impossibile est medicinam cognoscere eum , qui non novit quid sit homo , & quomodo primum factus , & compactus sit .* Molti sono i luoghi , e gli argomenti chiarissimi , che fanno fede , che gli uomini più scienziati ne' trapassati secoli , e quegli infino , ancorchè mal educati nella Religione , o mal viventi , avessero non per tanto in stima , e in venerazione altissima quel sacro Libro , con tutto , che fra coloro vene fossero , che del contenuto in esso in varie guise si servissero , malmenassero , o trasfigurassero . Ma ciò già noto essendo ad ogni studioso , non decagionar maraviglia , se quella sentenza , che

Ecclesiast. cap. 38.

Hipp. de vet. med.

fu da Ippocrate accettata, e sostenuta, o derivasse negli antichi uomini da Dio primo vero, o se Iddio primo vero facendo questa Verità nel Libro suo registrare, da quella stessa gli uomini più savi la traessero, e se ne addottrinassero, a me basta di sapere, e che gli altri sappiano, che l'essere stato detto già già dall'Ecclesiastico, che la virtù de' Medici consiste nella cognizione degli uomini, è quell'istesso che si ripette da Ippocrate, cioè ch'è impossibile, che conosca la Medicina quegli, che non conobbe che cosa sia l'uomo, e com'egli nel suo principio fatto sia, e composto. Su tal fondamento altra somigliante sentenza appoggiata è, concernente il Medico, il quale saper dee, giusta il precetto del Maestro, *quid est homo, & ob quas causas nascitur, & reliqua diligenter*. Quando Ippocrate dice per quali cagioni l'uomo nasce, vuol dire per quali cagioni nasce quell'uomo di quel tale, o di quel tale altro Temperamento: e comechè ricevuto stato già fosse dagli antichi Medici, e Filosofi, e da lui medesimo quell'Affirma afferman- te, che quel Principio, che fa, che alcuna cosa sia, somministra altresì ciò ch'all'esser di essa è conseguente, sicchè la ragione dell'Essere è quella stessa del conservare, segue a dire così: *Atqui mihi necessarium esse videtur, ut omnis Medicus de Natura sciat, & omni studio annitatur, ut cognoscat, si modo aliquid eorum, quæ fieri debent, recte præstare velit, quid est*

lib. de veter. med.

est homo ad ea quæ comeduntur, ac bibuntur comparatus, & quid cuique ab unoquoque continget, ac accidet, & non simpliciter sic existimare, quod malum edulium est caseus &c. Quel dirsi da Ippocrate nel libro *de Vet. Med.* essere altresì necessario il sapere, come l' uomo sia proporzionato a quelle cose, ch' e' mangia, e che beve, è certamente un gran che per istabilire il particolar vitto, e per dietare i particolari uomini col dare, e col toglier loro i particolari cibi, comechè, secondo la sua dottrina, le malattie si faccian per lo più dall' apposizione del simile a que' principj, che predominano, e fanno il temperamento in quella, o in quell' altra complessione; ma infinitamente più considerabil si è, quanto di poi si comanda per lui medesimo a qualunque, che del vitto umano scriber pretende, onde fa credere a chi ragiona sul parlare de' favj, che vi fossero stati antedentemente de' Medici, che spacciate avesser delle regole sul vitto umano, ma, che da tutti parlato ne fosse stato male, e senza giustezza di raziocinio: sicchè coloro che ne scrissero si rimangono rampognati d' ignoranza, e a que', che scriber ne volessero in avvenire, insegnato farebbe in qual maniera scriber se ne dovesse da loro. Il luogo d' Ippocrate, essendo bello, e favio, fa bello questo luogo della mia dissertazione, che è quì dintorno a tal metodo di medicare, ed è questo: *Porro eum, qui de victu humano scripturus est, censeo primum quidem totius homi-*

Hipp. de
Diet. lib.
i.

hominis naturam nosse, ac dijudicare oportere. Nosse quidem ex quibus ab initio constitutus est: dijudicare vero, quæ in ipso partes dominium obtineant. Si enim constitutionem ab initio non cognosceret, & id quod in corpore dominatur, non poterit ea, quæ homini conducunt, offerre: hæc igitur scriptorem cognoscere oportet; deinde vero ciborum, ac potuum omnium, ex quibus victum habemus, facultatem, quam tandem singula habent, & secundum naturam, & secundum necessitatem, ac artem humanam.

X C I.

Lecito mi sia quì, a fine di parlare con qualche stabile fondamento sulle cose al vitto umano appartenenti, l' andare spaziando con la mente, e ragionare d' intorno a quel discorso adorabile scritto da Moisè, e lasciato alla contemplazione degli uomini risguardanti attentamente la creazione dell' uomo, e di tutto ciò, onde il vitto umano si prepara, e compone: e comechè in quello si legga, che nell' opera della creazione fu l' uomo l' ultima delle creature, pare che intanto fosse ciò da Dio così fatto, perchè volle creare l' anima umana, e includerla in material corpo, a cui eran bisognevoli sì le celesti, che le terrene cose per sostentarlo, credè perciò prima Cielo, Terra, Aria, Luce, e tutto ciò, onde l' uman corpo è prodotto, e durante la sua natural vita conservarsi, di modo che, se anticipa-

ciò che precede alla creazione dell' uomo la creazione dell' altre creature fu fatta , pare che ottimamente stimasse quegli, che riputò esser l' uomo ogni creatura . E avvegnachè dal racconto di Moisè si sappia per ognuno la maniera di quelle creazioni, non farà forse grave il ragionar primieramente su quanto si racconta di quelle stupende opere della creazione dell' erbe , delle piante, e degli animali da Dio tratte dal nulla per adornare il Mondo con ricchezza, e con magnificenza Divina ; e di ragionar secondariamente della creazione dell' uomo , in servizio di cui furon prodotte in gran parte ; e non farà forse grave, ancorchè benissimo il sappia ciascuno per lo esser quel fatto di maraviglie sempre nuove alla umana mente ripieno per ogni verso. Raccontasi pertanto da quell' infallibil Profeta , che Iddio comandò alla Terra, che germogliasse verdeggiante erba, e produttore semenza, e che germogliasse legno pomifero produttore il frutto nel genere suo , la di cui semenza fosse in se medesima sopra la terra ; e similmente, che l' acque producessero il rettile d' anima vivente, e il volatile sopra la terra sotto il Firmamento del Cielo ; e che la Terra producesse anima vivente nel genere suo, giumenti, rettili, e bestie secondo la sua specie . Inoltre raccontasi, ch' Egli disse : Facciamo l' uomo a nostra immagine, e somiglianza, e che all' uomo, fatto ch' e' fu, e alla donna di lui favellasse

lasse in tal guisa: *Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & universa ligna, quæ habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam, & cunctis animalibus terræ, omnique volucris cæli, & universis quæ moventur in terra, & in quibus est anima vivens, ut habeant ad vescendum.* Ma queste tali creazioni dell' erbe producenti le sue sementi, e de' legni pomiferi, che servir doveano con le sue produzioni in cibo degli uomini, e degli uccelli del Cielo, e di tutti gli animali, che si muovono sopra la terra, e ne quali è l' anima vivente, pare che ragionevolmente si possa stimare, che in tal guisa fatte fossero, che, cioè a dire, il Signore Iddio particolari, e precise porzioni di terra, sulla terra col suo comando trasse, avendo, e sceverate, a quello spirito etereo destinato al penetrare tutte le cose, e insustanziarvisi, nell' atto del suo comando, virtù infondesse, che potente fosse ad attuare in una maniera determinata quelle tali porzioni di terra, sicchè questa fosse la materia de' semi, e la natura de' medesimi fosse quell' istesso spirito etereo, che commo- vesse, e agitate, coll' ajuto esterno delle cose necessarie al nascere, e al crescere quella materia de' semi, e che avesse insieme insieme da quella stessa materia una tal qualità, che il costituisse quale alla essenza di quel seme fosse conveniente. Quanto si dice, si argomenta dal Cap. 2. del Genesi, dove si legge:

Istæ

Istæ sunt generationes celi, & terræ, quando creatæ sunt, in die in quo fecit Dominus Deus cælum, & terram, & omne virgultum agri antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis priusquam germinaret: non enim pluerat Dominus Deus super terram, & homo non erat qui operaretur eam: Poichè non altro pare, che si possa conghietturare, da quel, che quivi si racconta, se non che pel comando del Creatore li semi tutti di tutte le cose fatti fossero; e che di poi, piovuto essendo sopra la terra, nascessero, e germogliassero, e producessero le sue semenze l' erbe, e il somigliante faceessero tutt' i legni. Se gli Scrittori moderni della Istoria naturale osservato hanno le diramazioni degli alberi ne' suoi piccolissimi semi, di modo che sia stato affermato non altro essere i semi dell' albero, che un ramettino di esso albero generato dall' albero nel seme, che poi nel suo nascere venga a distendersi, e a scappar fuori sulla terra da quello invoglio, di cui è vestito, non si dee dubitare, anco per questa osservazione della verità della Scrittura Santa, che sempre è infallibile, cioè che il Signore Iddio facesse *omne virgultum antequam oriretur in terra, omnemque herbam regionis priusquam germinaret:* e che da prima Egli creasse di terra i semi delle cose, che racchiudeessero un particolare spirito potente ad attuare, e a distendere quella precisa materia in cui locato fu; e che quello spirito in quella materia costituis-

stituisse la semenza, e la natura di quella precisa erba, o preciso legno. Comunque si fossero gli orditi, e li primi stami delle cose, noi non possiamo che ragionarne; e dato che i principj di quelle fossero, e sieno tuttavia la materia, e lo spirito etereo, bisogna confessare, che quello spirito non è reperibile dal Filosofo, e che quella materia non è riducibile ad essere osservata nelle particelle menomissime, e in que' componenti, che necessariamente esser deono di nature diverse, perchè risultino le operazioni di quelle nature.

X C I I.

Fralle infinite adorabili bellezze, delle quali la Santa Scrittura in ogni sua parte adorna è, una ve n' ha, che insieme con l' altre merita d' essere attentamente risguardata, e questa risulta dalla espressione replicata di quelle parole, che ridicono la creazione dell' erbe, e de' frutti nel proposito delle sue semenze, e son queste in primo luogo: *Germi-
net terra herbam virentem, & facientem semen,
& lignum pomiferum faciens fructum juxta ge-
nus suum, cujus semen in semetipso sit super ter-
ram*: e queste parole in secondo luogo. *Ecce
dedi vobis omnem herbam afferentem semen super
terram, & universa ligna, quæ habent in se-
metipsis sementem generis sui*. Dove è da no-
tare, che per la produzione, e per la ripro-
duzione dell' erbe, e delle piante, bello, ines-
fabil,

fabil, e santo fu quell' artificio inventato dalla Divina Sapienza della creazione de' semi, che contenenti nel principio del Mondo le nature di tutte le cose, delle quali sono semi, per essi le nature di tutte le cose, che poi nelle sue varie specie si disperfero, conservate sono. Un tal mirabil magisterio a quel savio Uomo Filone fece prorompere in parole di stupore per la considerazione di quel maraviglioso legame, con cui collegò Iddio il principio delle cose col fine sullo esempio del seme, che produce la pianta, e della pianta, che novellamente produce il suo seme, ond' ha essa il fine nel suo principio, ed ha il principio nel fine suo, egli se dire in tal guisa: *Inchoata perduxit ad finem propere: rursumque a fine reflexit ad initium. E plantis enim fit fructus, tamquam e principio finis: Et e fructu semen intra se denuo plantam continens, tanquam e fine principium*: siccome da notare si è, che intanto li componenti dell' erbe, e delle piante son sempre que' medesimi per appunto, perchè l' erbe, e le piante hanno dentro di se stesse quelle semenze per appunto, che le riproducono. Laddove non così passa la facenda negli animali, de' quali è viepiù maravigliosa la generazione per lo concorso del maschio, e della femmina, che viene affermato, e omai stabilito, che questa somministri la materia della generazione, e che dal maschio siane apprestato lo spirito prolifico, materia esso ancora, ma dell' altra men grossolana.

Ed

Ed eccomi al ragionare de' primi componenti degli animali , de' quali partirò il discorso , e favellerò da prima di quelli , che prodotti dall' acque vivono nell' acque , e di poi di quelli , che prodotti medesimamente dall' acque sono volatili , e vaganti per lo aere , o sulla terra ; e di quelli , che dalla terra prodotti sono : e comechè insegna la Divina Scrittura , che nella creazione dell' erbe , e delle piante fu quel Divino comando in tal guisa : *germinet terra herbam viventem*, &c. : e narrando la creazione degli animali acquatici , e volatili , racconti , che adoperò Iddio quest' altra maniera di comandare : *producant aquæ Reptile animæ viventis* : e che questa stessa maniera l' adoperò altresì nella creazione de' giumenti , de' rettili , e d' ogni bestia della terra : *producat terra animam viventem in genere suo*, si scorge da ciò , che sì l' erbe , che le piante non hanno anima , e che sopra di queste men perfette , comechè fatte in pro degli Animali , in quella tal guisa emanò lo imperioso comando della di Lui parola , che delle cose tutte create fu il primiero eternal seme : *germoglia la terra* : e avvegnachè il nascere del seme degli animali sia un germogliare anch' esso del medesimo seme , con tutto ciò dalle parole della Scrittura si deduce , che forse volle il Signore , che quel primo atto del germogliamento dell' erbe , e delle piante più sollecitamente intervenisse ,

venisse , che non quella primiera produzione degli animali . Comunque si fosse quel santo , e ineffabile Divino volere , la infallibile Scrittura ci dà occasione di riflettere , che molto più stupenda fu la creazione degli animali , di quel che si fosse la creazione dell' erbe , e de' legni : poichè attesta Essa , che la creazione degli animali , sì acquatici , che volatili , e terrestri fatta fosse dall' anima de' medesimi nella materia disposta a riceverla : onde non altro impiantato fosse ne' semi delle cose , che germogliano , che una tal precisa virtù per la quale i semi si distendono fino alla grandezza determinata da Dio a quella virtù di que' medesimi semi .

X C I V.

Intanto mi è piaciuto di favellar di passaggio sopra il germogliare dell' erbe , e de' legni , perchè si formi alcun concetto di quel , che possa essere l' anima delle bestie . Io dissi , di quel che possa essere ; perchè quando mai ne discorressi a dilungo , e riportassi quanto suggerito ha il lungo pensare de' Filosofi , forse nè voi , nè io faremmo di essa scienti più di quel che ne fossimo per l' innanzi . Inquanto a me pare , e mi contenta il credere su tal proposito , che il Signore Iddio , col di lui comando creatore , e divinamente imperioso , di quello stesso spirito creato , che sparto avea nell' Universo , acciò le nature delle cose concepissero

la virtù generativa, e conservativa, e che col nome di Etere anco da' Filosofi antichi s' appella, e del quale in questa nostra Atmosfera se ne ritiene, e se ne ravvolge, e che dà forza a tutto ciò, che vibra luce, e che, per quello estimo, ed ho in altra Dissertazione affermato, nella luce medesima s' insustanzia, è da credere, io replico, che alcune porzioncelle di quello etereo spirito creato in varie porzioni di varia materia partisse, acciò quella per quello s' attuasse, e fossene la forma informante, e l' anima di quella materia: quale anima desse alla materia, e ricevesse dalla materia, nell' attuazione della medesima, una precisa natura, derivante dalla precisa natura di quella stessa precisa materia: e che nelle acque di tutti gli animali sì acquatici, che volatili l' anima fosse: e che similmente sulla terra fosse l' anima di tutte l' altre bestie diversa per la diversità della materia: la quale anima pel comando di Dio surgesse allora dalla materia dello Etere insieme con la materia delle bestie, e degli animali: e ch' essa materia delle bestie contribuisce a quello spirito etereo infusole una particolar natura per far le operazioni precisamente dicevoli a quella tal materia: e in quella guisa, che siccome noi veggiamo, che ad uno spirito di vino rinchiuso in un vaso di terra, ch' alcun' odore abbia, si partecipa quel tale odore a quello spirito, così probabil fosse, che quello spirito etereo imbevuto

vuto della precisa materia, ottenesse da quella stessa una tal qualità, ond' esso, e per la natura sua, e per la partecipazione della materia, divenisse poi quale all' animazione di quella materia medesima si convenisse. Se noi vegliamo, che le bestie hanno Regioni diverse dove nascono: e altre acque nudriscono bestie differenti da quelle d' altre acque: e parimente la terra altrove nudrisce bestie di una sorta, e altrove d' un'altra sorta, delle quali alcune in stranio clima trasportate, o non son feconde, o non vivono lungamente la vita sua, onde in ogni regione di terra, o di acqua vi sono particolari produzioni d' animali, io non so intenderne la generazione altrimenti, che nel già detto modo: e mi persuado, che da uno spirito attuante in quel principio della creazione precise porzioni d' acqua, o di terra, si producessero allora per lo Divino comandamento gli animali tutti, che (a differenza delle piante, e dell' erbe, le quali ritengono il seme in se stesse) nella femmina il seme hanno avuto, che doventa, pel concorso del maschio, prolifico, e di altri animali sempre simili germogliante.

X C V.

La ragione perchè molte piante, a guisa di molti animali, trasportate in suolo straniero non germogliano, o non germogliano colla sua semenza, che alla debita maturità non vi

perviene, si è, perchè alla natura di quell'erbe, o di quelle piante, o mancano, o sovrabondanti sono principalmente lo spirito aereo, o la luce; per le quali cose la natura delle medesime, o soverchiata si rimane, o è manchevole dell'alimento debito alla natura delle medesime. Qualora noi leggiamo la Scrittura Sacra, e crediamo ciò, che in essa è contenuto, non solamente adoriamo la imperscrutabile, ed infinita Sapienza di Dio, ma intendiamo con gran ventura qualche cosa dintorno a' principj, e a que' primi componenti degli animali; poichè quella espressione, *Producant aquæ Reptile animæ viventis in species suas, secundum genus suum*, e quell'altra *producat terra animam viventem in genere suo*, che altro insegna, se non come io diceva, che Iddio preparasse, e disponesse in quello atto di quel suo comando alcune porzioni d'acqua, e di terra in una maniera tale, che affette fossero al produrre di poi le anime particolari, e al concepir quello spirito proprio diversamente vivificante, e diversamente informante quella materia diversamente configurata da Dio. Se tutti gli animali bruti, e se tutte le piante vivono per lo spirito aereo, che l'Universo penetra, e in tutto s'insustanzia, perchè non è egli da credere, che questo spirito medesimo, che tutte le cose conserva eziandio, delle specie degli animali fosse la forma informante, ed essi nella sua primiera materia diver-

diversamente per la sapienza di Dio configurata, diversamente animasse, onde tant', e tante specie diverse d' animali sì acquatici, come terrestri, in diverse regioni del Mare, e della Terra surgessero. Veggendo, che il Leone (per cagione d' esempio, e così d' altri animali discorrendo) non è fecondo fuori della regione a quello destinata da Dio per la generazione, e per la propagazione della sua specie; e veggendo che quegli animali, e che quelle piante, che nascono anco fuori della sua regione, benchè fiano prolifici, e germogliano, s' imbastardiscono, e vengono a dimostrare altre fatezze, e a tralignare da quel che erano nel suo proprio suolo, e a poco a poco da quell' altra nuova costituzione dell' aria, e da quell' altro nuovo terreno le sue generazioni, ed i suoi germogli fanno dipendenti, non so concepire in altro modo la creazione, e l' essenza dell' anima delle bestie, che come ho detto di sopra; e non so argomentare altrimenti sul nascere, e sul crescere delle piante, che a quella sua misurata estensione pervengono.

X C V I.

Ancorchè andato io sia spaziando generalmente col discorso sull' anima delle bestie, devo non per tanto, in ammirazione, e in venerazione della segreta Provvidenza di Dio, soffermarmi per anco su quella particolarmente

degli animali acquatici: imperciocchè di essi ne apparisce più sorprendente la generazione. E vaglia il vero, quello impareggiabile osservatore, che scrisse della Natura degli animali sopra d'ogni altro Scrittore di qualunque tempo in questa parte eccellentissimamente, voglio dire Aristotile, affermò, che l'uova de' pesci fecondate si rimangono per un velocissimo atto, *Coitus Piscium celerrimus*; e quel che rende la maraviglia più sorprendente si è, che in quel velocissimo atto quella quasi innumera-
bile quantità d'uova fecondata sia; a ciò contribuendo la copiosità de' vasi spermatici, che si osserva nel maschio, che per esser sì molta, e sì riguardevole, la volgar gente chiama esser pesce di latte, ma in sostanza que' vasi, che, se fosser di latte pregni, esser dovrebbero della femmina, altro non sono, che le parti del maschio destinate a lavorare, e a perfezionare uno spirito talmente prolifico, che si rende valevole in quel velocissimo atto al fecondare tutte quell'ova. Plinio si valse della osservazione d'Aristotile su tal proposito, e col suo enfatico modo di favellare disse anch'egli così: (1) *Quonam modo generent desiderium, & admiratio hominum differri non patitur. Pisces attritu ventrium coeunt, tanta celeritate, ut visum fallant.* E' qui da osservarsi esser cotanto attiva la energia di quello spirito fecondatore dell'uova de' pesci, che se di alcuni pesci viventi nelle acque fredde (come sono

Plin. lib.
ix. cap. 50.

sono per cagione d' esempio li Barbj) quelle uova mangiate fiano , alterano , e sconcertano talmente i fermenti nostri naturali , e le operazioni della virtù digestiva , e concottrice , che per alcuni si reputano perniciose , e venefiche : ma in verità que' tali effetti , che appariscono risultare dalla velenosità di quel cibo , dipendenti non sono da un preciso veleno , che sia in que' pesci ; altrimenti grave offesa similmente arrecherebbono , e in ogni tempo le sue carni , le quali ci sono utili , e nutrimentose in quel tempo medesimo , che l' uova nociveoli sono : ma risultano bensì , come ho detto quì sopra , da una attività , ed energia di uno spirito insinuato in quell' uova , ch' è potente a disgovernare , e ad indurre tumulto , e agitazione su fermenti , e sulle prime digestioni del cibo . E in ordine a questo effetto pare , che sia da avvertire , che non tutte l' uova de' pesci nemiche sono de' nostri naturali fermenti , e della nostra virtù digestiva ; ma quelle massimamente , che e sono fecondate dal maschio , e che sono di que' pesci , che vivono nell' acque fredde : poichè pare la sapientissima Provvidenza di Dio ordinato avendo , che il fecondarsi dell' uova de' pesci intervenisse non per la opera del calore (perchè ciò accaderebbe più nella State , che nella Primavera) ma per la opera dello spirito etereo , del quale qualsivoglia , che osservato abbia l' esperienza sull' acqua nella macchina Boiliana , fa di si-

curo quanto molta quantità d' aria essa acqua contenga, e per conseguenza di quello spirito, che nell' aria si ritiene; e ordinato avendo, che lo nascer di que' medesimi intervenisse ne' gorghi, e ne' tonfani più che altrove, necessario fu, che quell' uova fosser pregne d' uno attivissimo spirito, e possente di modo, che germogliare, e nascer potessero nell' acque molto fredde eziandio, o poco intiepidite dal calore.

X C V I I.

Quanto accade nell' uova degli animali, che nell' acque vivono, accade per simigliante modo nell' uova degl' insetti, e nell' uova degli altri animali, che vivono sopra la terra, per le quali tutte è da prima necessaria la fecondazione del maschio, perchè coll' ajuto dello esterno calore, e dello esterno spirito aereo, ne' convenevoli luoghi, e ne' debiti tempi vengono a nascere, e a germogliare. Chi ponesse mente a quell' ordine maraviglioso, ch' osservano tutti quegli animali, di qualunque sorta siano essi, che non abbandonano l' uova alla ventura, ma che lascianle difese dalle ingiurie dell' aria, e ne' ripostigli d' alcuni luoghi, o con invogli tessuti in una maniera, che serva alla difesa delle medesime, o in certi nidi composti di precise materie, e sempre lavorati in un istesso modo, e differenti in una specie dall' altra specie, per conservarle fino al debito tempo, avrebbe anco per questa parte
di che

di che rimanere attonito della santissima Provvidenza di Dio, che tante, e sì varie, e sì artificiose, e sì utili creature produsse; e avrebbe che dire di quella opinione, che, se giacque sepolta nel bujo dell' antichità, riprodotta fu da quel Gomezio Pereira, e riaddobbata da un altro più moderno Filosofo, la quale volle persuadere, che gli animali siano macchine, che spontaneamente si muovano, come gli orologi, o altre di quelle macchine, che co' suoi moti regolati si volgono, e si rivolgano senza che mestieri abbiano di materiale anima, che quelle sue proprie operazioni a quelli effetti regolati guidi, e conduca: poichè lasciato da parte un tal parlare, se si fa ricorso alla Sacra Scrittura, è, oltre a ciò, infino dalla esperienza anco a' più ignoranti, e grossolani dimostrato, ch' avendo il Signore Iddio nella creazione dell' erbe, e di tutt' i legni inferito in ciascun seme di quell' erbe, e di que' legni un principio tale per cui ciascun seme potesse condurre ad una regolata opera ogni erba, ed ogni legno, che nasce da quel preciso seme, lecito non sembra l' attenersi ad una opinione, che non può ritenere altro pregio, che quello della novità, ma non già forse quello della verità: mentre non si può non figurare che quanto volle il Signore nella produzione, e nel germogliamento di quell' erbe, e di que' legni, altro tanto, ma più perfettamente, volesse in que' primi semi degli animali, ch'

Egli

Egli credè : e che l' istesso appunto volesse in tutti gli altri semi , che da que' primi semi derivati sono : che , cioè a dire , creasse in que' primi semi de' già detti animali una effettiva materiale anima , e questa solamente intenta e al conservar se medesima , e a ciò che distruttivo è del suo essere contrammilitante . Quanto io dico è sì chiaro , che in tutt' i semi dell' erbe , e de' legni inferì Iddio un principio , secondo il quale tutte l' erbe , e tutt' i legni conducono le sue operazioni , e che dalla materia degli animali medesimamente fece forgere un anima sensitiva , dalla quale dipendono le sue operazioni , che oltre al manifestarsi ciò dalla esperienza visibilmente , la Scrittura Santa dice essere stato fatto così per quelle parole : *Germogli la terra verdeggiante erba , e producente semenza , e il legno pomifero produttore il frutto conforme al genere suo , il di cui seme si rimanga in se stesso sopra la terra : e similmente per quelle concernenti la creazione degli animali , e dicenti : Producano l' Acque il rettile di anima vivente , e il volatile sopra la terra ; e per quelle altre : Produca la terra vivente anima del suo genere i giumenti , ed i rettili , e le bestie della terra secondo la sua specie .* Que' Filosofi ch' hanno spacciata quella opinione ideale dintorno agli animali , se avessero a quello , che ne dice Moisè , riguardo avuto , osservato avrebbono , che i principj degli animali , inquanto a quello che costituisce l' essenza

essenza de' medesimi, son molto differenti da quelli, che costituiscono i principj de' semi dell' erbe, e de' legni: poichè questi son semi, che si rimangono semi in se medesimi sopra la terra, e di ciascun d' essi parlando Moisè ne parla così: *cujus semen in semetipso sit super terram*; laddove non così passa la faccenda ne' semi degli animali, che non sono semi in se stessi, ma doventan semi per lo vicendevol concorso dell' uno con l' altra: sicchè molto differenti essendo l' essenze degli animali, dall' essenze dell' erbe, e de' legni nella sua generazione, perchè s' ha egli a escludere per quella opinione ideale l' anima degli animali, quando la Santa Scrittura infallibile par che dica essere stato fatto da Dio così, e così essere vien dimostrato da quella differenza, che cader dee fra que' semi, che son semi in se medesimi, e da quella di quegli altri, che non sono semi in se medesimi? Il dire a que' Filosofi di quella sorta, ch' essendo per l' asserzione della Scrittura Santa, e per questa natural ragione, differente il principio, o sia natura dell' erbe, e de' legni, dal principio, o sia anima degli animali, non soddisfa con tutto ciò la loro cogitazione, che vorrebbe di più per chiarirselene: ma costoro meco vengano a risguardare con gli occhi della mente quella materiale anima, e ad osservarla bene bene nel mentre, che riferisco questo luogo di un Medico, e insieme Filosofo, che visse presso al tempo di Galeno,

Galeno, che, per aver scritto anco sul proposito della differenza fra l' anima umana , e quella degli animali, onde risulta la intera esclusione della macchina , e per esser tradotto dal Greco nel linguaggio Latino elegantemente, non dubito, che non sia per esser caro al mio benigno, e Cattolico Lettore il riportarne quì il Testo, come giace, coll' avvertirlo, che siccome non è totalmente certa l' età nella quale fiorì, incerta parimente si ha da credere la Religione , che professò il Greco Autore per nome Giovanni detto l' Attuario figliuolo di Zaccaria: *Ratione manifestum facile fit, quid inter irrationalem, rationalemque animam intersit. Animantium enim unumquodque ratione carentium præcipua quædam innata obtinet, quæ ipsum constituent: hisque ipsis, priusquam videri possit edoctum, nulla præeunte formula utitur, neque quomodo ad hoc deveniret intelligere interim valens, neque vero quo pacto ad aliud se conferat institutum sciens; sed iisdem semper unumquodque utitur. Etenim Apis easdem ubique adhibet extruendis alvearibus figuras: quum tamen interim liceret, diversa etiam figurarum ratione, præstare securitatem: eodemque semper artificio utitur: neque illa unquam, ut ab opere suo cesset, perfecit: neque vero si feceris, aliud illam opus aggredi animadvertes. Quin si eam animaliam factam a parentibus segreges, idque quum nondum mellis faciundi æconomiam didicerit, unde id & quomodo confiet, jamque dimissam*

sam libere evolare sinas; eadem hæc, quæ proge-
nitrix, præstabit, nec sane operis quicquam omit-
tet, propterea quod non antea initiata a paren-
tibus sit: nec, si vel plurimum labore, majus un-
quam quicquam quam reliquæ, præstiterit. For-
micæ tritici, granorumque reliquorum acervis
gaudent, quæ æstatis maxime tempore colligant:
hyeme vero nunquam foras prodeunt, nullaque his,
ut Apibus, florum cura, aut roris tenuis: quin
in eadem semper sibi que propria incumbunt, ne-
que eas in alvearibus hyemare unquam videas,
neque, ut Mures solent domestici, in tectis, aut
parietum cavernis: sed unaquæque subterranea sibi
habacula parat, futuramque Cæli temperiem con-
stanter usque expectat. Araneus textit retia, un-
de illi victus suppetat: quem si vel arctissimo in-
cluseris foramini, nunquam tam otiosum reddes,
ut non & filamenta producat, & insidias Culi-
cibus tendat saltitantibus, aut Muscis, aut inse-
ctorum Animalium alicui, quorumque captura fa-
cilis sit. Aliæque aliis, sibi autem propriis in-
terim studiis delectantur; siquidem Leo venatum
maxime exit, ac cætera rugitu territat: neque
hunc tam unquam cicurem reddideris, quin dimis-
sum, idem semper factitare videas. Lepores con-
tra universam perpetuo vitam formidolosam du-
cunt. Canibus autem amor magis quidam in
dominos inest: aliisque item alia insita visitur
quasi prærogativa quædam, & (quod in totum
dicendum sit) nullum reperias Animalium, quod
non aliis conditione quadam præstet, omnia au-
tem

tem a se invicem exuperantur. Quo sane fit, ut, non solum hac de causa semiperfectum dici animalium unumquodque possit reliquorum sua in specie; quo videlicet ex apparente hac societate ad affine sibi convertantur animalia rationis expertia, meliori autem, & superiori concedant, facileque in servitutem redigantur. Quemadmodum sane & nobis, quibus ipsis intellectualis substantia concredita est, attributum fuit, ut ad mentem nos ipsos tantum dirigamus, atque extollamus sanctam illam supra-mentem, atque substantiam. Quod si errore in hoc collabamur, cum nos inde decidimus, tum vero bruta, reptiliaque iisdem a nobis spatiis distant: id quod manifestum maxime fit ex conversione iterum ad Deum nostra. Jam tum enim effera, venenataque animalia obediunt, trahunturque in servitutem, & cicura redduntur iis qui penes dignitatem intellectualem illam nobis concessam ipsi vitam ducunt &c. Mi dirà forse alcuno, che ha che fare l'addurre le apparenti cagioni del nascere dell'erbe, delle piante, de' pesci, e degli altri animali con le cagioni del nascer dell'uomo? Certo sì, che pare a me d'aver dovuto farne parole: e perchè, sebbene il nascer dell'uomo intervenga per quella stessa via d'ogni altra generazione d'animali, non per tanto la creazione primiera di lui molto differente fu da quel che fosse la creazione degli altri animali: e perchè dal quanto ho riferito di sopra, e tratto dalla Sa-
cra-

era Scrittura, gli animali hanno sempre nel suo seme que' principj medefimi, ed è sempre lo spirito prolifico di essi di una qualità medesima, onde interviene, che quelli, che nascono, hanno appetiti eguali in tutta la sua specie, e i moti eguali, ed eguali inclinazioni; anzi necessità in operare. Laddove dalla generazione dell' uomo si vedono intervenire inclinazioni diverse, diversi appetiti, e nessuna necessità nell' operare. Sicchè necessità fu il parlare della creazione dell' erbe, de' legni, e degli animali, perchè si argomenti ora alcuna cosa precisa dell' uomo, e si parli di poi secondo quelle autorità d' Ippocrate, da me già in quel paragrafo superiormente riferite.

X C V I I I.

L' uomo, pare a me, che in tre guise in questo luogo della dissertazione considerare si debba: cioè in ordine alla sua Creazione: in ordine alla sua Generazione: e finalmente in ordine alla sua Conservazione. Ma per cominciare meno indegnamente dalla più degna, e per solcare più sicuro le profonde acque di questo abisso, quale aver poss' io calamita, che dal polo ne guidi, o quale istromento, che dal Cielo il mio cammino addirizzi, e ne scor- ga? Tu Santa Scrittura, che dentro di te la Religione serbi, e la Fede, tu ora la navicella del mio ingegno della verace dottrina guer-
nisci,

nisci, perchè questa opera dell' uomo, che per le istesse mani di Dio operata fu, e non come le altre, che dalla sua parola fatte furono, per la tua parola, e per la virtù della tua parola io ramenti, ficchè la verità della rivelazione avvalori la Fede, e dalla Fede la sicura Cattolica Religione sempre più nella mente umana si stabilisca, e si fermi. La creazione dell' uomo (dovendo noi credere, quando non volessimo per evidenza anche stimare; io dico per evidenza, poichè anco senza del comandamento della Fede, contando per la sola natural ragione allo 'ndietro tutte le umane generazioni, a quella del primo nostro padre si perverrebbe, che converrebbe, come si conviene di credere fermissimamente, che sia stato creato da Dio immediatamente) la creazione dell' uomo scritto è nel Genesi al cap. 2., che fu una formazione: *formavit Dominus Deus hominem de limo terræ*: e questa creazione per la formazione moltissimo differente fu da quella de' legni pomiferi, che detto è da Moisè essere stata per lo comandamento di Dio una produzione della terra: *produxitque Dominus Deus de humo omne lignum*: siccome produzioni furono simigliantemente le creazioni degli animali acquatici, e de' volatili: *producant aquæ reptile animæ viventis, & volatile*: e quelle altresì degli animali terrestri: *producat terra animam viventem in genere suo*. Ciò posto. Molto si rimane la creazione dell' uomo differenziata da quelle

quelle altre creazioni de' Legni , e degli animali , per la sola considerazione d' esser l' uomo creato per la formazione , rispetto a quelle creature , che per la produzione , dall' acque , e dalla terra fatte furono . In questa creazione dell' uomo però , oltre alla Potenza , e alla Bontà , la Sapienza del Creatore , che , in guisa degli altri suoi Attributi , è infinite volte infinita , di lei medesima fa stupenda mostra , e maravigliosamente risplende . Imperciocchè stolta , e da nissuna considerazione procedente la opinione di coloro si è , che credendo eziandio come creder si deve , argomentano imperfezione , e viltà nell' uomo , per esser egli fatto *de limo terræ* , quasi che alla magnificenza di Dio non fosse dicevole il far servire per le sue eccelse opere cose anche di minor conto . A dire il vero anco di questo divino fatto dobbiammo saper grado a Moisè per averne renduti consapevoli , e per lo averci affermato , che per la formazione dell' uomo , fece Iddio un impasto di acqua colla terra , onde quegli , che senno , e ragione ha , sappia , che da Dio formato fu immediatamente ; e non in guisa delle altre creature , che prodotte furono per la virtù della sua parola , ma da Lui stesso formato di acqua insieme , e di terra , affinchè di tutte le nature delle cose già prodotte dalla terra , e dalle acque partecipasse ; e perchè sopra delle altre tutte , la nobiltà , la perfezione , e l' avvantaggio gli risultasse . Questa considerazione ,

zione, che per istabilire il vitto Ippocratico per lo buon metodo del conservare la sanità, o perduta che sia, del racquistarla, molto opportuna è, come quella che fermandosi intorno a quel mescolamento dell' acqua colla terra, che quelle furono, che separatamente fecero la materia dell' erbe, e la materia delle piante, e degli animali acquatici, volatili, e terrestri, fa concepire la necessità, o di più, o di meno di queste cose per la conservazione dell' uomo, si lasci ora in disparte, e si profegua il discorso della Creazione per la ispirazione dell' Anima, che dopo che fu formato, subitamente gli fu ispirata.

X C I X.

E quì per non partirsi nè punto, nè poco dalla Scrittura Santa, si conviene di fermare la sua mente sopra di quelle tre sorte di Creazioni, delle quali la prima fu per lo volere assoluto di Dio quando Egli creò il Cielo, la Terra, i Pianeti, la Luce, e tutte l' Erbe per la di lui sola parola. La seconda fu per la sua parola, ma per lo mezzo della produzione: *producant aquæ &c. producat terra &c.* La terza per lo volere assoluto della formazione, e per lo mezzo insieme della ispirazione, per la quale l' uomo fatto fu in anima vivente: *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ, & inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viventem.*

tem: onde argomentar lice, che nell' animazione dell' uomo altrimenti passò la cosa, da quel che fatto fu da Dio intervenire nell' animazione degli animali, le anime de' quali furono fatte produrre da Dio per la materia de' medesimi: poichè avendo non col comando, e in guisa delle altre creature creatolo, ma espressamente formato, quando si venne al punto di volerlo animare, insegna la Scrittura Santa, che quell' anima, non per produzione, ma per ispirazione data gli fu.

Or come la ispirazione un' atto si è, che importa distinto l' ispirato da quello, in cui è ispirato, ben si vede, l' anima dell' uomo non essere come quella degli animali, che fu prodotta dalla sostanzialità della materia; ma che distinta fu, e che da quegli che la ispirò, creata fu distintamente. E di quì è, che l' anima umana fu chiamata da Dio nel cap. sesto del Genesi *Spirito mio*, perchè da Dio creata immediatamente, nell' uomo ispirata fu.

C.

Sarebbe per me sommamente desiderabile il potere adesso dimostrare, che siccome ho già ragionato della differenza tra l' anima umana, e quella degli animali nella creazione; così ora, non mai però per crescere argomento in faccia dell' autorità santa, dir potessi, che non essendo material cosa per l' autorità della medesima sempre infallibile, material cosa esser

non può neppure pel raziocinio della Filosofia : ma se nessuno è, che possa intendere intrinsecamente la sostanza dell' anima sua , perchè questa intendendo, superiore a quella farebbe , meglio è , che lasciato ogni altro discorso sempre debole insufficiente, e grossolano, alla Scrittura Santa faccia ritorno, e con alcuna maggior chiarezza contro agli Epicurei , de' quali in questi tempi, forse potrebbe trovarsi sparta in qualche angolo di Mondo la vile, stolta, e sporca nazione, della immortalità di lei con l' autorità santa , e colle sue medesime eternamente maravigliose parole , io ne favelli.

C I.

Essendo certissimo, e sempre indubitabile, che quel primo uomo formato fosse da Dio, racconta la Santa Scrittura, che Iddio non volle, che in quella guisa, che l' anima intervenne negli animali, l' anima dell' uomo creata fosse : poichè , come ho notato di sopra, nella creazione degli animali, si dice, che volesse Iddio , che la materia de' medesimi producesse quelle tali anime; ma l' uomo essendo formato di poi, si narra da essa Scrittura Santa, che gl' ispirò Iddio lo spiracolo della vita, e che dopo che quello spiracolo ispirato gli fu, si rimase l' uomo fatto in anima vivente. Adunque io dico (e meco è di necessità che convengano tutti coloro , che senno, e religione hanno) ch' essendo a quel primo uomo stato da

da Dio ispirato lo spiracolo della vita , non solamente l' anima di lui dalla materia non fu tratta , e in guisa di quella degli animali , ma precisamente ispirata gli fu , e distinta conseguentemente dalla sostanzialità della materia : *Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ : & factus est homo in animam viventem* . Ma se l' anima dell' uomo ispirata fu , e distinta dalla sostanzialità della materia , chi è di sana mente , e direi quasi anco di mente non sana , che non iscorga , che l' uomo , quando è morto , dev' ella rimaner viva , e medesimamente immortale ? Dalla creazione dell' anima creata immediatamente da Dio ne viene per conseguente la Religione : intendo quella dipendenza , e quella soggezione , e quel culto , ch' aver dee per lo beneficio della creazione , la creatura al suo Creatore , e a' di lui comandamenti : e l' assegnata Religione precisa scritta fu , e notata in quello stesso libro , che racconta la creazione , e che contiene il vecchio , e nuovo Testamento , la virtù , e la pretta significazione del qual nome è *Legge* : legge , che o sia vecchia , o sia nuova , gli uomini tutti imbriglia nell' operare ; così avendo insegnato lo maggior Dottore nella occasione dello scrivere agl' insensati Galati , e affascinati dalla disubbidienza alla verità . *Prius autem quam veniret fides , sub lege custodiebamur conclusi in eam fidem , quæ revelanda erat* .

Tutte le cose, che si dicono, e che si raccontano nella Sacra Scrittura, avvegnachè meritino di esser senza intermissione considerate, per lo contenere dentro di se medesime Misterj profondissimi, e per lo avere da pascere sempre l' intelletto di maraviglie ineffabili, e di stupori, quella non pertanto, che si racconta su 'l proposito della creazione dell' anima nostra fuor di dubbio contentar debbe l' umana savia cogitazione, della verità vaga, e ansiosissima ricercatrice, ed è, che quello spiracolo di vita inspirato fu da Dio sulla faccia di Adamo, e tostamente lo animò, ed avvivò non senza lo spirito etereo introdotto pe' luoghi alla respirazione destinati, e a tutte le parti dell' uman corpo distribuito, per sì fatto modo, che a tutti gli umori, e a tutte le parti moto diede: e così la creatura dell' anima umana, creata da Dio immediatamente, ed inspirata in Adamo, in lui si rimane durante la natural vita: e lo stesso interviene alla di lui specie, in cui da Dio si va creando l' anima umana immediatamente, e successivamente. Ed ecco in seguito, per quanto a me pare, ciò, che cattolicamente si debba credere esser l' uomo: cioè una composizione non vile, come si reputa dagli stolti, ma nobilissima, perchè fatta, a differenza di quelle altre tutte mondane, di acqua insieme, e di terra, e di una spiritual sostanza immortale, incorporea, creata da Dio nello istante, che
in

in Adamo quella ispirò : siccome ispirata è medesimamente in ciascheduno, che nasce per la istessa divina potenza , alla quale piace per la sua bontà infinita di animar successivamente l' umana specie in quella guisa appunto , che animata ella fu nella primiera creazione . In conferma della verità di quello che operato fu da Dio nella creazione dell' anima di Adamo, e che si opera nella creazione di tutte le altre umane anime, io quivi riportar devo quelle parole adorabili del Redentor nostro benignissimo, che in parlando alle Turbe, e a' Discepoli suoi disse loro così : *Patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim Pater vester, qui in cœlis est*: vale a dire : il Padre vostro è un solo, ed è nel Cielo : onde su questo luogo in tal guisa ragionò, e favellò il Grisostomo . *In Mundo quamvis homo hominem generat, tamen unus est Pater, qui omnes creavit. Non enim initium vitæ hominis ex Parentibus : sed transi- tum vitæ per eos accepimus.*

C I I I.

Detto già essendo secondo il mio debolissimo talento, ma per quanto è a me paruto, secondo l' autorità della Santa Scrittura , *quid est homo* in ordine alla formazione del corpo , e alla creazione dell' anima: ora esaminarlo io debbo in ordine alla sua successiva generazione, e vedere *ob quas causas nascitur*. Lo che agevolmente si puote da me fare, col ridire, che

piacque al Signore Dio impiantare in quel primo uomo la virtù generativa, e che nella donna i semi fece, e rinchiuse, che della fecondità suscettibili fosser qualora nella materia dello spirito prolifico del maschio, o nella materia de' semi vizio non fosse, che il germogliamento de' medesimi impedisse, o frastornasse. In questo gli animali son del pari con gli uomini; e degli uni, e degli altri uguale si è la condizione del nascere: poichè anco in quelli credè Iddio il maschio, e la femmina, e i semi, e la virtù generativa inserì in ciascheduna specie de' medesimi. Se dagli antichi Medici creduto fu altrimenti, e che per altro mescolamento l'uomo nascesse, ciò intervenne perchè lo studio, e la coltura della Notomia non era a quella gloriosa altezza di questi nostri tempi pervenuta, e perchè non volle quella sempre santa, e sempre segreta Provvidenza di Dio (forse perchè fosse l'uomo in occupazione continuata) che nessun Maestro quantunque eccellentissimo avesse tutte le notizie di tutte le particolarità delle arti, onde altrove son quelle in alcun tempo fiorite, e altrove mancate sono: e nelle arti tutte, ma particolarmente nella Medicina, ora si son fatti de' nuovi acquisti, e ora delle antiche notizie fatta si è lagrimevol perdita, a ciò per quanto estimo, contribuendo la infinità delle cose, che la compongono: per le quali non è un uomo nella sua vita, nè può essere con tutta la fatica, e con tutta

tutta la industria sua fofficiente: onde sì nella Medicina, che in tutte le arti, in guifa di tutte le altre cofe, interviene una tal quale fucceffiva generazione, e corruzione, per cui le medefime s' indebolifcono, o fi rinfrancano, o mo-
jono, o a vita novella fan ritorno. In alcuno per tanto di que' femi, che nella femmina fono fra le parti della generazione, fecondato che fia, ed inſpiratavi di poi l' anima ragionevole, dirfi deve, che per queſte cagioni appunto appunto egli naſca, e che fi crei un picciol Mondo, che col Mondo grande ha fomiglianza: poichè come avverte Andrea Laurenzio Anatomico di raguardevole ſtima ne' ſuoi tempi, molte, e forſe anco tutte le mondane meteora in lui ſi ravviſano chiariffimamente: e così dice nel Libro primo al Cap. 2. *Hoc loco ſaltem conſiderabimus, quatenus Meteoris ſimilis eſt. Quomodo fulgura referunt excandefcentiam oculi coruſcantes: tonitrua ruſtus, & inteſtinorum murmura, quæ Græci Borborigmos appellant: pluviæ humores e cerebro in nares, laryngem, pulmones, diſtillantes: rorem lachrymæ: ventos cruditatum exhalationes, auriumque ſibili, ac tinnitus: terræ motum palpitatio cordis, membrorumque convuſio.*

C I V.

Ma perche' meglio s' intendan le cauſe di quel primiero naſcer dell' uomo nell' utero della madre, ſi rivolga l' occhio a guardare il naſcer dell' erbe, e delle piante; nel che ſi ſcorge, che
i femi,

i semi, che son l' uova delle medesime, acciocchè feconde sian, necessario è, che prima sian pervenute alla sua perfezione, e che di poi al tempo opportuno nella terra cadano, e che per lo suo germogliare vi concorra eziandio un particolar e preciso afflusso di spirito etereo, e di luce: per lo che si osserva, che alcuni semi d' erbe, e di piante, e medesimamente di molti animali, non nascono, che in un determinato tempo dell' anno: siccome si osserva, che non altrimenti, che in un determinato tempo dell' anno molti bulbi, o cipolle gettan fuori quel suo tallo, novellamente risorgono, e germogliano, secondo che della ragione del germogliare de' semi diversi, ne' terreni diversi discorre Ippocrate in quel libro della natura dell' uomo, riportato da me sulla fine della Dissertazione seconda de' Vajuoli stampata nel precedente anno. Perchè l' uomo è il più perfetto di tutti gli animali, e più ingredienti di nature diverse vi vogliono al formarlo, e al farlo nascere, perciò interviene nella specie umana, più frequentemente, che in alcun altra specie d' animali, la sterilità. Il qual difetto dimostrato essendo dalla esperienza, induce agevolmente a far credere, che le cagioni, per le quali l' uomo nasce, sian molte più, che quelle del nascere degli animali.

Ma quali sieno queste cagioni, comechè impossibil sia il determinarle ad evidenza, bisogna, che io sia contento d' immaginarmi, che

che il suo nascere possa verisimilmente intervenire in tal modo, cioè . Quando que' principj , e quelle nature di qualità diverse , che insieme unite , e collegate formano l' uovo , vengono per la energia dello spirito prolifico a rarefarsi , e a fermentarsi , allora egli è , che quello spirito è potente alla costruzione delle parti dell' uomo: posciacchè natura è di esso spirito prolifico l' avere un' attività determinata al fare quelle precise operazioni , e determinate alla natura sua .

Dalla rarefazione , e fermentazione introdotta in que' componenti dell' uovo , intervienne , allorchè l' uovo è caduto per le Tube Fallopiane nell' utero , che il detto uovo per la turgenza accresciuta in esso dalla fermentazione introdottavi , scoppi , e si apra , e all' utero medesimo aderente si faccia per quel ristrignimento , e increispamento fortissimo del medesimo utero ; e così quello Embriuncino incomincia a ricevere accrescimento , ed estensione per lo nutrimento , che ad esso da' vasi dell' utero se gli somministra .

C V.

Come l' uovo caduto nell' utero a questo si attacchi , e si faccia aderente in maniera , che ricever possa l' alimento fin che giunga alla sua perfezione , non si può spiegare altrimenti meglio , che con quello esempio , che ne forniscono coloro i quali , per l' arte dell' annessare ,

stare, pigliano un occhiolino d' un albero, e collegato questo ad un altro albero, che sia della medesima specie, e che sia in fucchio, e in atto di germogliare, e di rampollare, vienfi quell' occhiolino, e uovo dell' altra pianta ad attaccare, e a ricevere da quest' altra l' alimento di modo, che di poi cresce, e doventa albero, e produce fiori, e frutti abbondantissimamente. Questa similitudine, avvengachè appaisca lontana dal proposito, come trasferita dalla natura della pianta del legno, alla natura umana, lontana dal vero non è, non solamente per se medesima, quanto ancora per l' autorità del saggio Ippocrate, che discorre così: *Oculus quidem germinat. Alimentum enim habet primum ab arbore ex qua ablatum est: deinde ab ea in quam insitus est. Ubi autem germinaverit, sic in arborem radices tenues a se dimittit, & primum humore fruitur in arbore in quam insitus est: & fruitur humore quem a terra trahit, & alimentum inde ipsi contingit, ut non mirum sit, insitas arbores, alias fructus producere; a terra enim vivunt quod si quis considerare velit ea quæ de his dicta sunt, ab initio usque in finem inveniet naturam omnem consimilem esse, & ex terra nascentium, & hominum.* Ancora per una operazione della Chirurgia, purchè fatta sia da mano maestra, si vede la nuova adesione, e unione di una con un' altra parte antecedentemente separata, e disgiunta; e questa operazione quella è, che si fa
in

in coloro, che il volgo ignorante crede, che per aver avuta la Madre la voglia della Lepre nella di lei gravidanza, nasca il bambino col labbro diviso, e partito. Questa voglia, che voglia non credo essere; come pure voglie non credo tante altre essere delle Madri, ma voglie bensì della Natura, per le quali dimostri essa, o la podestà, o l' infermità sua: (poichè come noi sappiamo, comandò Iddio, che gli Ebrei si separassero in alcuni tempi, e stessero guardinghi dal praticare intimamente con le donne sue, forse anco al fine, che non comparissero perciò que' loro parti di alcuna deformità bruttati, così possiamo conghietturare, che forse anzi da quella tal pratica più facilmente che da altre cagioni possano alcune voglie, così nominate, derivare) questa voglia dissi, che certamente voglia non è della Madre, ma un effetto dipendente dalla mala positura del bambino, che nello stato naturale tener dovendo le mani verso le guance, qual ora o per esser troppo ristretto, o per altra cagione, una di quelle distenda non naturalmente su quel labbricciuolo, quella parte, o si separa, o non si compone decentemente dalla natura, onde il bambino con quella deformità nasce. Che quanto dico sia così appunto, si diduce da questo, che la divisione si fa sempre nel labbro superiore: dove cioè la mano urtando trova resistenza nella sottoposta parte più dura; e nella figura stessa del naso dove urta, e trova quella
mano

mano il ritegno. Or questa deformità, che si toglie, ma principalmente per la opera del Chirurgo saggio, e nell' arte maestro, e onde li vasi dell' una disgiunti dall' altra parte, si ricongiungono, e si collegano vicendevolmente, fa intendere come la natura, nell' unire insieme l' uovo fecondato con l' utero, faccia contribuire all' utero l' alimento per l' Embrioncino uscito dell' uovo; e come questo se gli faccia aderente, ed abbia dall' utero tutto il suo bisognevole sostentamento, fino a che, a quella conveniente età pervenga, e a quel tempo, che finalmente partorito sia.

C V I.

Ancorchè però sia questa, già detta superiormente, una delle cagioni, per le quali l' uomo nasce, altre non per tanto ve ne sono più arcane, e più recondite, per le quali nasce questi, o quell' altro uomo: e ciò è forse quel che Ippocrate vuol significare nelle premenzionate parole, *Et reliqua diligenter*: onde sia indispensabile al Medico, oltre alla conoscenza delle cagioni del nascere, la conoscenza similmente del particolar temperamento di quell' o di quell' altro uomo, e della qualità di que' principj da' quali principiato fu, e fu ordito, e che predominano in ciascheduno, ch' è nato. Sopra di che parmi di poter dire, che a que' principj di qualità diverse uniti da prima, e collegati nella sostanza dell' uovo, tosto che l' uovo fatto è
all'

all' utero aderente , a quello si appongano in alimento altre somiglievoli particelle , che dal materno sangue somministrate sono incessantemente. Ma perchè la energia dello spirito fecondatore , o aura femminile , che dir si voglia , o non è sempre la medesima nella sua attività , o non fu l' uovo egualmente nutrito , e alimentato per la diversità degli alimenti , e delle altre circostanze della vita , e della sanità della Madre , quindi accade , che da un Padre , e da una Madre nascono gli figliuoli di temperamenti diversi ; e che tanto varia sia la natura umana a confronto degli animali , che in un determinato tempo concorrono nel generare , e de' medesimi cibi si nutriscono , e che di poche nature diverse , rispetto all' uomo , partecipano ; e che da nessuna altre passioni , che da quelle in fuori del generare , e del mangiare , commossi sono , e infiammati. E siccome io già ho quì sopra riferita , fralle cagioni della sterilità , frequentissima nella specie umana , a confronto delle specie degli animali , quella , sopra delle altre forse la più potente , che è la tanta diversità de' principj , che l' uomo compongono , onde lo spirito prolifico , eziandio che per alcuna cagione contaminato non sia , non possa esser sufficiente a commovergli , e attuarli , o possano quelli per alcuna propria imperfezione talvolta non esser suscettibili dell' attuazione maschile ; così riferisco adesso , che qualora interviene la fecondità , quello de' principj nell' uovo esi-

esistente, che agli altri prevale, e a cui maggior porzione di particelle ad esso confacenti, e somiglianti si appongono, costituisce il predominio, e fa che l' uomo nasca, o collerico, o malinconico, o pituitoso, o di altra costituzione. Vera cosa è, che perchè risulti il particolar temperamento, è necessario anco un vicendevol consenso delle parti tutte del corpo umano. Ma di questo consenso delle parti, che da Ippocrate accennato fu semplicemente, non essendo alcun Medico fin ora, per quello ch' io sappia, stato ardito di favellarne di proposito, e rettamente, come di cosa ardua, e difficilissima a ben riuscirne, io neppure farò parola, essendomi necessario, per dare un tal quale compimento al discorso, a tenore del già detto sul vitto Ippocratico, il ridire quì ora quel che nel proposito della nutrizione saviamente affermò quel Maestro, nel suo lib. degli umori dicendo: *In quella guisa appunto, che la terra somministra l' alimento alle piante, così il ventricolo nutrisce gli animali, e gli riscalda, e gli raffredda.* E la dichiarazione di questo luogo, qualunque che della ragione delle cose vago sia, aver la potete dal quarto libro delle malattie dal medesimo Ippocrate composto, dov' essa si scorge diciferata in tali parole di sapienza, e di verità adorne riccamente. *Dopo che l' uomo ha mangiato, o bevuto, il corpo attrae, ed approprià dentro di se medesimo quell' umore, che dal ventricolo gli è nuovamente somministrato: e que' vasi, onde scaturisce*

curisce l' alimento, attraggono dal ventricolo per lo mezzo delle vene, e appropriano umore somigliante all' umore, e pel corpo quello distribuiscono. In quella guisa che anco le piante per simile umore, altro a quello somigliante attraggono dalla terra. Imperciocchè la terra, che in se stessa ritiene facoltadi innumerabili, e d' ogni sorta, a tutte le cose, che in quella nascono, nell' istesso modo somministra prontamente umore a ciascheduna somigliante: e quale lo alimento si è di ciò che nasce, tale quello si è, che ogni cosa, che dalla terra nasce, dalla terra piglia, ed attrae: Perciocchè anco la Rosa assume dalla terra tale umore, pel quale sia essa potente ad esser Rosa; e l' Aglio assume dalla terra l' umore di una tal sorta, che sia potente a manifestare d' esso Aglio le qualità. E tutte le altre cose, che nascono dalla terra, pigliano ciaschedune dalla terra ciò, ch' alla natura di esse è proprio, e confacente. Poichè se la cosa non passasse in tal modo, le piante non nascerebbono somiglianti a' semi. Quella pianta certamente alla quale quel terreno umore ad essa confacente molto è più abbondante di quel che sia il suo convenevole, si ammala. E quella pianta, alla qual è più scarso del necessario, si risicca. Ma per cominciare dal principio: se nella terra non siavi umore, che si possa appropriare, e assomigliare alla pianta, che vi è seminata, quella nè meno potrà germogliare. Da quanto Ippocrate ha faviamente quivi proferito si argomenta, che la natura delle cose cor-

poree , quel principio effendo impiantato da Dio nella fustanza de' femi delle medefime , per quello fteffo le cofe corporee fi diffeminano , e crefcono , e fi confervano col beneficio dell' aria , e degli alimenti diverfi , de' quali le nature diverfe delle cofe medefime , bifognevole fono diversamente : e fi argomenta altresì , che le cofe , che fervono per alimento , non danno la natura fua , all' altrui natura , ma che bensì ogni particolar natura corporea dalle nature delle cofe più , o meno piglia , fecondo , cioè , ch' effa potente fi è al pigliare , o effe al dare potenti fono : talmente , che ftimar fi deve con Ippocrate , che gli erbaggi , e li frutti , perchè aventi poca fomiglianza con la natura umana , non poffono arrecarle , che poco di nutrimento , e di vigore , e che per ciò fanno breve la vita ; onde così fcriffe nella fezione quinta del lib. 6. de' mali popolari : *Debiliores cibi vitam brevem habent* . E quefto luogo dal celebre Galeno fu diciferato in quefte parole : *Imbecillus cibus , haud alius intelligi potest , quam qui parum alimenti corpori exhibet : talia vero sunt , & olera , & plurimi arborum fructus . Isti igitur , inquit , brevem vitam habent , idest ipsis vefcentes brevis vite reddere apti sunt , quoniam cibaria ipsa celeriter e corpore evacuantur* .

C V I I.

Si venga ora alla conclusione del difcorfo
ful vitto Ippocratico , e fenza di ricapitolare
quel ,

quel, che fu già registrato nella Scrittura Sacra, che la virtù de' Medici consiste nella cognizione degli uomini; e quel che detto fu da Ippocrate, che impossibil si è, che sia sciente della Medicina quegli, che non seppe quel che sia l' uomo, e in qual maniera nel suo principio sia egli fatto, e composto: siccome quel, che fu detto di poi medesimamente, che dee il Medico sapere, che cosa è l' uomo, e per quali cagioni egli nasce, e le altre cose diligentemente; onde a lui pare necessario, che ogni Medico sappia le cose della natura, e che con tutto lo studio s' affatichi di conoscere, se amministrar voglia rettamente alcuna cosa di quelle, che far si deono, che cosa è l' uomo comparato, e proporzionato a quelle cose, che si mangiano, e che si beono, e quel che a ciascuno da qualunque cosa interverrà, e accaderà: E senza di ricapitolare nè meno quella sentenza insigne, ovvero opinione savissima del medesimo Ippocrate prodotta nel libro primo della Dieta, e notata da me sulla fine di un mio antecedente paragrafo, nella quale si dice infra le altre cose, che quegli, che scriverà del vitto umano, deve conoscer, e giudicare della natura di tutto l' uomo, conoscere, cioè quali sieno quelle cose, che il costituiscono; e giudicare quali parti sieno in lui, che il dominio abbiano, e sieno alle altre sovrastanti; e che dee conoscere in oltre la facoltà di tutte le bevande, e di tutt' i cibi, de' quali abbiamo il vitto; e

Ecclesiasti
cap. 38.

Hipp. lib.
de veter.
Med.

quale facoltà abbia ciascuna cosa, e se sià secondo la natura, e secondo la necessità, e secondo l' arte umana. Con queste dottrine, che non solamente son verisimili, ma vere, rinforzato, e guernito lo Scrittore intraprenda il viaggio, e si fermi di poi a considerare la formazione dell' uomo colà in quel campo, dove si fece quell' impasto della terra coll' acqua; e qui vi con l' occhio della sua mente intenderà, e vedrà senza pigliare abbaglio, che formato essendo l' uomo d' acqua, e di terra, delle cose dalla terra fatte, e dall' acqua bisogno ha egli in cibo per ristaurare que' principj, ond' egli composto fu, e compaginato, e che incessantemente per li ufficj della vita si logorano, e si diminuiscono; e intenderà eziandio, che secondo que' principj de' quali ogni uomo successivo, più o meno partecipa, più o meno di quelle, o di quelle altre tali cose bisogno ha; e comprenderà finalmente con qual Provvidenza (che benedetta ella sia sempre) agli uomini indeboliti da quel suo primiero essere, concesso fosse lo usaggio delle carni dopo del Diluvio, ancorchè vi sia opinione, che Adamo ancora delle carni mangiasse, come quegli, che delle pelli degli animali si rivestì, nè vi era forse in quel primo tempo del Mondo tanta quantità d' animali, che sovrabbondasse, e le carni de' quali fossero da esser gettate via. La concessione, o privilegio, che dir si voglia, è notata nel Cap. IX. del Genesi in queste parole dette da Dio a Noè,

Noè, e alla sua famiglia: *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum: quasi olera virentia tradidi vobis omnia.* In quella guisa, disse Iddio, che voi vi ciberete de' freschi, e verdi erbaggi, così appunto vi ciberete di tutto ciò, che si muove, e che vive. E sebbene si legga nel Levitico, e nel Deuteronomio una speciale proibizione fatta al suo popolo, onde questa concessione amplissima del Genesi apparisca in questi altri luoghi ristretta; si potrebbe (bastando per altro il solo sapientissimo volere di Dio, che dispone, e comanda) forse sopra di ciò ragionevolmente credere, che, siccome per lo uso delle sacre cerimonie, e per conservare la sanità nel popolo, emanò nel Levitico la dichiarazione di quelle acque, che rispetto alle altre son monde: *Fontes vero, & cisternæ, & omnis aquarum congregatio munda erit*; così fatta fosse quella partizione de' cibi utili dagl' inutili, e pregiudiciali pel vitto umano. E si potrebbe ragionevolmente credere, ch' avendo Iddio data nel principio del Mondo, sì alle acque diverse, che alle diverse terre la podestà di produrre animali diversi, non gli animali di tutte l'acque, nè gli animali prodotti da ogni sorta di terra, atti esser potessero al ristaurare que' principj, e que' componenti omai rilassati nell'uomo, che probabil è, che della più pura acqua, e della terra più dimestica formato fosse: onde tanto nella concessione del cibarsi delle carni degli animali, quanto nella proibizione

delle carni d'alcuni di essi, vedrebbe (ancorchè sempre adombrata) quella ragione, che si può apportare intorno al vitto umano stabilito, e permesso da Dio; e si vedrebbe per la parte della Medicina una ragione assai fondamentale, perchè lo vitto Ippocratico fosse da considerarsi utile sopra d'ogni altro vitto, che per qualsivoglia Scrittore sia stato proposto e preferito a questo: sicchè il solo vitto Ippocratico sia da stimarsi il più salubre alla natura umana, è il più confacente, poichè nell'amministrazione di esso prescritti sono i modi, le qualità, i tempi e (quel che più importa) del dover esser tale ne è dichiarata la necessità, e la ragione: *Oportet, & ad aetatem, & ad tempus anni, & ad corporum species ac habitus, dietas constituere: ita, ut consistentibus, & caloribus, & frigoribus nos opponamus. Sic enim maxime sani fuerint.* In quella guisa come ho detto di sopra ad ogni uomo nella sua creazione sono toccati più, o meno di quegli ingredienti, e di quei principj, per ristorare i quali è necessario il vitto principalmente; così non si può stabilire un vitto universale, e che si convenga egualmente in tutt' i tempi dell' anno, in tutti gli anni dell' uomo, e ne' diversi temperamenti; e non si può condannare un tal cibo per esser creduto pregiudiziale universalmente come al tempo d' Ippocrate creduto era, che fosse il Cacio, e creduto forse per molti, e questo stesso oggidì eziandio: per lo che scrive,
che

che non si conviene: *Simpliciter sic existimare, quod malum edulium est caseus. Dolorem enim affert repleto ex ipso: sed quem dolorem, & propter quid, & cui parti intra hominem existenti incomodum existit. Nam & alia multa edulia, ac pocula natura mala sunt, & afficiunt hominem non eodem modo: anzi segue a dire, che il Caseo nocevole non è a tutti gli uomini, e che a coloro, che sono gracili arreca maravigliosa utilità: Etenim caseus quandoquidem hunc in exemplum assumpsi non omnes homines ledit: sed sunt qui ex ipso repleti, ne tantillum quidem offenduntur, immo gracilibus mirabiliter etiam conferre proditur. Sunt autem, qui difficulter summoventes ipsum, ab eo liberantur. Horum vero naturæ differunt, differuntque etiam juxta hoc, quod est in corpore, caseo contrarium. Nam a caseo excitatur, & commovetur in his quibus ejusmodi humor multus in corpore existit: & quo magis hic potens est, eo magis verisimile est ipsos male affligi. Si vero toti humanæ naturæ malus esset, omnes utique laderet.*

lib. de vet.
Med.

C V I I I.

Nel proposito della discrezione del vitto, e della varia dieta da osservarsi dagli uomini nelle stagioni diverse, e ne' tempi diversi della lor vita, e ne' lor particolari temperamenti, dice Ippocrate, che nessuno de' suoi maggiori avea nè meno tentato di mettere insieme alcun ritrovamento, che stato fosse d' utilità, posto in confronto della sua regola del dietare, che

per quanto gli era stato possibile approssimata l'avea alla verità, e alla certezza delle cose possibili: lo che pareva a lui, che fosse da stimarsi molto in riguardo ad altre cose; e scrive così: *Quibus vero jam hoc certum, ac percognitum est, quod neque divitiarum, neque corporis, neque ullius alterius rei ulla utilitas est, citra sanitatem, ad hos inventa est a me Diata quantum possibile est, ad veritatem, ac certitudinem possibilium rerum adducta Inventum autem hoc, honestum quidem mihi repertori, utile vero discipulis, nullus adhuc priorum ne attentavit quidem componere: quod ad omnia alia magni aestimandum duco.* Perchè alcuno siasi mantenuto in salute, e per lungo tempo con un determinato regolamento di vita, non s' inferisce, che questo stesso regolamento possa essere ad altri molti dicevole, ma s' inferisce bensì, che molti, e molti ignoranti possano rimanere da quella tal dieta pregiudicati: perciocchè non è possibile, che quel regolamento a molti confacente sia, e adattabile a' diversi temperamenti egualmente: sicchè acciò si eserciti dirittamente la Medicina, bisogna che il Medico in primo luogo si formi una idea dell' uomo generalmente: e di poi un' altra particolarmente di questo, o di quell' altro uomo, e concepisca qualmente la essenza di esso particolare uomo, ne' di lui componenti, possa partecipare più di quelle, che di quelle altre cose create, che è quanto a dire, che ha il Medico necessità di conoscere i particolari

ticolari temperamenti; perchè stato essendo l'uomo formato dell' acqua, e della terra, della quale disse Ippocrate: *Terræ innumeras inesse facultates*, a lui di necessità è l' adoperare uno studio industrioso per conoscere il particolar temperamento, cioè di sapere come la essenza de' componenti del medesimo uomo, si può riferire, e partecipare più di quelle, che di quelle altre qualità create, che tanto differenti essendo, e tanto molte, legate insieme in armonia, fanno la sanità; o quando che siano discordanti per moto, o per figura, o per sovrabbondante quantità, o qualità ec. cagionano le malattie.

Della diversità de' temperamenti difficil non è l' averne contezza per le osservazioni diligentissime notate dagli antichi Medici, e particolarmente da Galeno. Oltre alla cognizione del temperamento del particolare uomo, investigar si deve il temperamento, o sia l' essenza della malattia; cioè quale sia la esuberanza, o la mancanza, o la corruttela, o qualunque altro vizio possibile a riconoscersi ne' componenti di quegli umori, o delle parti solide. Da questa cognizione deve condursi col raziocinio alla cognizione intima di ciò, che da lui si reputa il rimedio, e da questa procedere al determinarne la dose; e finalmente non deve perdere il tempo, e l' occasione d' amministrarlo; poichè come insegnato fu dal citato Maestro: *Curationes morborum sunt temporum opportunitates*.

Beni-

Benigno Lettore, voi ben vedete, che stato io essendo più volte rampognato d'ignorante fu' principj della Medicina dal Censore, mi è convenuto indispensabilmente il discorrere della formazione, e de' principj dell' uomo: onde il parlarne farà riuscito molto difettofo per la impossibilità d'aggiugnerli altrimenti, che per la conghiettura; la quale però, quando che sia fondata sulla scienza, o ritiene, com' ho detto altre volte, o si avvicina molto alla dimostrazione: e sebbene di questi avessi di già favellato in quella seconda Dissertazione dintorno a' Vajuoli stampata nell' anno 1746., ho io dovuto non per tanto favellarne ancora in questo luogo, e di quel che in tale occasione dissi, alquanto quì dir nuovamente per la mia difesa: difesa, che se potente non è al giustificarmi nella scienza della Medicina, alla quale aggiugnere possibil non mi farà giammai, e per la cortezza de' talenti contrastanti la immensità dell' Arte, e per la brevità della vita, che fu a' Medici eziandio più saggi di grandissimo impedimento per impararla, spero però, che sufficiente farà per giustificarmi sulla onestà, e sulla Religione, alle quali ogni possibil schermo farò sempre, e che gli altri Medici il facciano io prego, e sospiro, abbenchè io non possa non esser persuaso, che ognun d' essi guardasi sempre dal fallire volontariamente nell' arte o con l' uso de' farmaci velenosi, o con altre opere
non

non convenevoli. Nella Ebreica Religione tanto era abominevole la violazione ancorchè rimotissima di quel precetto del non commettere l'omicidio, che forse perciò non si trova nella Divina Scrittura alcun luogo, che faccia fede, che dagli Ebrei di quelli antichi tempi si costumasse l'emissione del sangue. Per dichiarare quanto esecrabile fosse lo peccato di Caino, disse Iddio, che la voce del sangue del suo fratello a lui reclamava: e a quella terra, che s'imbevè di quel sangue innocente, tolse il privilegio di germogliare, e di fruttificare. Innanzi a che scritti fossero nelle due tavole quei reverendi precetti, il precetto impose del non ammazzare, e minacciò, e volle del proprio sangue l'effusione da quegli, ch'effondesse l'altrui sangue, assegnando in oltre questa cagione di questo precetto; perchè siccome ad immagine di Dio l'uomo creato fu, così contr' all'uomo l'uomo con l'odio non s'aizzasse; ma bensì l'uomo, dall'Amore Eterno creato, con l'amore all'altro uomo vicendevolmente in tutta la sua vita si strignesse, e si collegasse.

C X.

Non si parli però quì del precetto contro dell'omicidio precisamente, luogo non essendo questo per un tale discorso; ma bensì del precetto dell'amore, che sempre aver deono maggiormente a cuore li Medici inverso degli uomini infermi, per non incorrere nel disamore
agli

agli uomini per proprio capriccio, o per altrui opinione, alla quale si spofino; e fi parli fol tanto di quefto precetto, in quanto abbia effo qualche parte dintorno all' amminiftrazione d' alcuni farmaci violenti, e agli ordinarj moti, e funzioni della Natura, o contraftanti, o non conducenti: li quali farmaci, fe talora nuocano, e doventino mortiferi, non poffono certamente arrecar la morte, che contro la voglia, e 'l defiderio del Medico: ma non è perciò, che febbene fiano qualche volta operativi contro la voglia, e 'l defiderio del Medico, non poffa forse aver luogo in qualche modo quefto precetto; imperciocchè fecondo il comandamento di Dio, quei delinquenti, che appoftatamente commettono l'omicidio, per fino il fuo Altare medefimo non vuol che gli falvi, comandato da lui effendo così al Cap. XXI. dell' Efodo: *Si quis per induftriam occiderit proximum fuum, & per infidias, ab altari meo evelles eum, & moriatur*: ond' è che tali delinquenti dovevano fenza remiffione veruna ricambiare colla fua morte l' altrui morte, e doveano con l' effufione del proprio fangue pagar la pena, che fi merita quell' atrociffimo delitto della effufione del fangue altrui. Ma perciocchè fi conveniva nel cafo del perdono all' omicida, che quefti dimoftraffe la giuftificazione, e 'l difcolpamento dal delitto volontario, e ingiuriofo, e che facesse veder chiaro nel misfatto quel *nolens*, che per tutt' i cafi dell' omicidio, ovunque in quanto precetto

precetto parlato ne sia dalla Scrittura, non si disgiunge da chi quello commettesse; e conveniva non per tanto al reo, quando anco l'omicidio stato fosse commesso involontariamente, di sopportare penosissime tribulazioni, ed esiglio dalla patria; voi ben vedete con quanta gelosia imponesse Iddio l'osservanza di questo precetto non rimanendo senza pena, o castigo fin quegli che *nolens* commette l'omicidio, come si dice ancora, e si legge al Cap. XXXV. de' Numeri in queste parole, parole tremende di Dio: *Quod si fortuitu, & absque odio, & inimicitiiis quicquam horum fecerit, & hoc audiente populo fuerit comprobatum, atque inter percussorem, & propinquum sanguinis questio ventilata est; liberabitur innocens de ultoris manu, & reducet per sententiam in urbem ad quam confugiat, manebitque ibi donec Sacerdos magnus, qui Oleo Sancto unctus est, moriatur.*

C X I.

Quel volerli da Dio la indulgenza, pel omicida nel caso solo, che l'omicidio fosse fortuito, e senza precedente odio, e inimicizia fu facilmente perchè l'Anima nostra operativa essendo, e per lei medesima, e per i spiriti animali del corpo suo, che per una passione violentissima d'ira (per cagione d'uno esempio il più frequente) sia l'Anima improvvisamente commossa, e sopraffatta dalle iracondiose specie eccitate da tumultuanti spiriti animali, sicchè

L'anima tostantemente, ed essi spiriti insieme si muovino, o a repellere l'ingiuria, o a distruggerne la causa, trasportata via essendo l'anima in tal caso, e subitaneamente, e senza considerazione, e senza tempo di riflessione sospinta, in quanto che non sia per allora da se sola, ma per lo impeto de' spiriti animali, ed eterei operativa: ed eccomi a quel *nolens* di Dio, che pare, che non si possa interpretare, che per un tempo brevissimo, nel quale l'anima tempo non abbia, o per riflettere al precetto, o per imbrigliare gli spiriti stessi e raffrenarli con la religione, e la ragione. Talmente che secondo le parole di Dio, sia l'omicidio perdonabile solamente quando sia fortuito, e senza precedenti, o proceduti odj, e inimicizie; ne' quali ultimi casi perchè vi è il tempo per l'anima, da riflettere al precetto, e al delitto, non è scusabile in verun modo il delinquente.

C X I I.

Interpretato fu questo precetto, e il tempo del primo moto dal savio, e santo legislatore Moisè nel Cap. 4. del Deuteronomio per l'occasione del destinare, e del separare le Città di refugio agli uccisori; così leggendosi in tal luogo: *Tunc separavit Moyses tres civitates trans Jordanem ad orientalem plagam, ut confugiat ad eas, qui occiderit nolens proximum suum, nec sibi fuerit inimicus ante unum, & alterum diem*: Sicchè pare che quel primo moto dell'uccisore si restringa

stringa da Moisè ad un brevissimo tempo: ma quando interpretar si voglia anco più esattamente questo tempo brevissimo, del primo moto, e quel *nolens*, basta di leggere il Cap. decimonono del medesimo libro, dove si dichiara il caso dell' omicida non volente in queste parole: *Quia nullum contra eum, qui occisus est odium prius habuisse monstratur..... Si quis autem odio habens proximum suum insidiatus fuerit vitæ ejus, surgensque percusserit illum, & mortuus fuerit, fugeritque ad unam de supra dictis urbibus mittent Seniores civitatis illius, & arripient eum de loco effugii, tradentque in manu proximi, cujus sanguinis effusus est, & morietur. Non misereberis ejus, & auferes noxium sanguinem de Israel, ut bene sit tibi.* Non le città del refugio, nè il tempio, nè l' altare stesso del tempio assicurava quegli omicidiali, che di volontà, e con colpa ammazzavano. Lo chè si legge nel Cap. secondo de' Regi essere intervenuto all' omicida Gioabbo per lo comandamento del Re Salamone, e secondo il comandamento di Dio. Questa legge confermata fu da Giosuè al Cap. ventesimo, nel qual luogo sebbene apparisca, ch' essa sia maggiormente ristretta (poichè se negli altri luoghi, ne' quali si parla d' un tal delitto, si dica sempre *nolens*, di modo che l' omicida sia scusabile sol che giustifichi essere contro la sua voglia uccisore innocente, e quivi si dica: *Quicumque anima percusserit nescius..... quia ignorans percussit proximum ejus, nec ante biduum, triduumve, ejus*

ejus probatur inimicus ut sugeret ad eas qui animam nesciens percussisset ;) nulla di meno il precetto, e il rigore giustissimo del precetto , è lo stesso in tutt' i detti luoghi, richiedendosi sempre, ed ovunque l' omicidio per caso fortuito senza odio, o inimicizia precedente, e perciò senza ombra di colpa.

C X I I I.

Comechè adunque scusabile sia quegli solo, che non di volontà, e a posta, ma per ignoranza, e senza colpa trascorre, è ora da esaminare come si deva intender, e spiegare il valore della parola ignoranza. Di questa però parlato già essendo per molti scrittori sì profani, che sacri a me qui piace di riferire il solo parere di Filone Ebreo, in quanto sembra, che si confaccia col sentimento della divina Scrittura: dice pertanto quell' illustre savio, nell' occasione di parlare dell' ubbriachezza, che alla ignoranza contraria si è la scienza, come quella, che indirizza l' animo con tutte le forze dell' ingegno al veder, e all' ascoltare le cose, nè mai tanto nel vedere, che nell' ascoltare sopporta, o permette l' inganno; ma considera essa, e contempla tutto ciò, che reputa degno di essere ascoltato, e veduto: e se per sorta viaggiare abbisogni o per terra, o per acqua s' inoltra fino a dove si termina il mare, o la terra, a fine di veder molto, e d' ascoltare qualche cosa di più recente: imperciocchè l' amore della scienza è sollecitissimo, al sonno

inimico

inimico, e amico alle vigilie: ond' è ch' essendo sempre risvegliante, e affottigliante la cogitazione, obbliga quella a' discorrimenti per tutte le cose, facendo avido l' udire, e instillando in essa cogitazione una sete ardentissima dello imparare: sicchè la scienza somministra alla cogitazione il vedere, e l' udire, di che guernita essendosene l' anima, nelle sue operazioni, è valente: imperciocchè quegli, che vede, e ascolta fa quel, che gli è utile, e col ricercarlo, e col fuggire il contrario s' approfitta. Indi segue a dire in tal modo: *Ignorantia vero gravio- rem, quam corporis, multationem animæ inferens, omnium peccatorum causa fit, quandiu caret omni externa ope, ut quæ nec ipsa sibi prospicere possit, nec præmoneri ab aliis: proinde usquequaque destituta, & derelicta a custodibus, ac præstidibus, a quibusvis hominibus, rebusque patitur insidias..... Sunt autem duo genera ignorantia: simplex alterum, prorsus sensu carens: alterum duplex, cum quis non modo in scientia tenetur; verum etiam putat se scire, quæ haud quaquam scit, elatus falsa opinione sapientiæ. Prius malum est levius, ut quod leviora peccata, gignit; pleraque involuntaria. Secundum vero majus, ut quod majora parit, nec solum involuntaria, verum etiam iniqua de industria.*

C X I V.

Allegata quì l' autorità precettiva della Santa Scrittura, e l' interpretazione della medesima

defima per la medesima; e posta la dichiarazione dell' ignoranza dataci dal premenzionato Scrittore, io non addimando se agli ammalati sia lecito, che si amministri un farmaco pericoloso, e nella sua essenza contenente del venefico alla natura umana: imperciocchè per lo precetto di Dio proibito è senza dubbio alcuno; ma bensì addimando, se nelle diverse tante malattie annoverate per que' favoreggiatori del Mercurio, e se ne' diversi temperamenti degli ammalati, e se ne' diversi lentori, che diversamente intervenendo, cagionano le malattie diverse, e se non sapendosi da' più Maestri nell' Arte la natura de' componenti del Mercurio; anzi scopertasi non poco la di lui velenosità non tanto per le asserzioni degli Scrittori, da me già riferite, e sopra di tutte le asserzioni, dalla esperienza, che ha fatto vedere più e più volte in questo nostro Spedale, e fuori ora ora di corto alcuni ammalati, che per avere ingollato il Mercurio gli è intervenuta la morte, o per la via dell' emorragie, o delle convulsioni, o delle erosioni degl' intestini, o dell' apoplezia, o d' altri malori di capo; e addimando in fine, se possa aver luogo ignoranza scusabile, da non doversele nè in tutto, nè in parte alcuna il rimprovero, e censura del sovrilodato Filone.

C X V.

Avvenga che non per tanto apparisca, che il discorso fiancheggiato dalla divina Scrittura escluda

escluda interamente da' Medici di senno, e di ragione adorni ogni amministrazione di qualunque farmaco pericoloso di cagionare la morte; io nulladimeno confessar devo, che in tutt' i tempi, la industria d' alcuni savj Medici sollecitata fu, e guadagnata dalla speranza egualmente, che dalla disperazione degli ammalati, che ne' malori pienissimi di pericolo, gli obbligarono a ricercare, per fino da' veleni, alleviamenti, e conforti: onde si legge in Cicerone essere in uso ancora ne' suoi tempi questa consuetudine, che allegata nel suo proposito, riferisco io qui per accennare l' antica costumanza di queste cure pericolose, e volute talora in tutt' i modi degli ammalati, e da lui nel primo degli officj è scritto così: *Consuetudo imitanda Medicorum est, qui leviter ægrotantes, leviter curant; gravioribus autem morbis, periculosas curationes, & ancipites adhibere coguntur:* e Celso in parlando della emissione del sangue, diede questo insegnamento, del quale da molti Medici in spesse occasioni rammentate vengono particolarmente quelle sue ultime sentenziose parole: *Si nullum appareat aliud auxilium, periturusque sit qui laborat, nisi temeraria quoque via fuerit adjutus; in hoc statu boni Medici est ostendere, quam nulla spes sine sanguinis detractioe sit, faterique quantus in hac ipsa re sit metus: & tum demum, si exigatur, sanguinem mittere. De quo dubitari in ejusmodi re non oportet; satius est enim anceps auxilium experiri, quam nullum.*

Da queste parole di Celso, che accorda l' emissione del sangue, non senza grave timore, mancando ogni altro rimedio, si deduce, che la emissione del sangue era in que' tempi (com' essa dovrebbe essere ancora oggi) una operazione molto riguardevole, e che non si scialacquava allora, nè si profondeva capricciosamente, e irragionevolmente il sangue umano; di modo che pare che sia molto da valutarfi l' espressione di quelli Scrittori, e Maestri prudenti, che per significare di quanto momento sia essa, usarono questo termine *celebrare l' emissione del sangue*: termine, che non estimo riferibile ad altro valore, nè ad altra significazione, che possa essere stata data da qualche Scrittore a qualche verbo; ma per significare con ciò esser questa in un bisogno talvolta estremo, una operazione reverenda, e da mettersi in esecuzione per cagione sommamente solenne. A questo insegnamento, che pieno è di ragione, poichè ammaestra, che quell' ajuto con cui si pretende soccorrere l' ammalato, tale debba essere, cioè veramente ajuto, e che altresì esser debba dubbio, ne succede poi un altro, che sebbene in altro proposito, pare con tutto ciò, che assegnato sia puntualmente per la occasione dell' amministrar il Mercurio, con queste savie parole: *Sed est circumspecti quoque hominis, & novare interdum, & augere morbum, & febres accendere: quia curationem ubi id quod est non recipit, potest recipere id quod futurum est.* Tentate che siano tutte

tutte le maniere per far racquistar la salute, e che con tutto ciò quel malore, ch' esista, non ammetta curazione, dice quel Medico, ch' alle volte si convenga d' appigliarsi ad una maniera curativa differente, e che si convenga di procurare all' ammalato un mal nuovo, e d' accrescergli quello, ch' egli ha, e d' accendergli le febbri. Ma questo non è forse quello, che praticasi, qual' ora si amministra il Mercurio o per unzione, od in altra maniera fuori della circostanza, che richiede Celso, cioè che il male sia disperatissimo: onde mettasi a focquadro il corpo dell' ammalato più dal nuovo farmaco, che dal vecchio male, e vedansi succedere altri gravissimi sconcerti in quelli ammalati, ne' quali però se reggerà la complessione di loro, può esser che alcuni campino, ma sempre per lo mezzo del mal nuovo maggiore, che sia in tal caso rimedio del vecchio, e non già per la ragione che assegnasi col chiamare il Mercurio il *gran rimedio*, mentre può dirsi, che nel caso anche del guarire esso senza spogliarsi di sua velenosità, non di natura sua, ma per accidente risani: e quel che è inoltre maravigliosissimo si è che il Mercurio opera a rovescio degli altri veleni, poichè se tutti gli altri son più operativi per una maggior dose, che pigliata ne sia, questo, prescindendo dalle preparazioni, e sublimazioni, che sono fatte dall' Arte, nelle quali si dimostra vieppiù la sua velenosità, è maggiormente operativo, quanto è più poco, come disse

il Lemery nel luogo da me citato, ed è operativa in maniera fimigliante al veleno della Rabbia per lo profcioglimento, che per effo interviene del fangue. Parrà forse, e senza forse, al mio Censore, ch' io venga a viziare, e a indebolire questa mia difesa col replicare alcuna cosa più volte, onde tal ripetizione a lui in particolare arrechi nausea, e disgusto: ma sebbene questa maniera di favellare sia già stata da me considerata per noiosa, e rincrescevole, io con tutto ciò ho stimato ben fatto seguitare il consiglio di Galeno, che insegna così: *Pro rebus maximi momenti nihil incommodi fuerit bis, terque eadem commemorare.*

C X V I.

L' esame, che di far si conviene ora per ischiarire la sentenza di Celso, che chiamò via temeraria il ricercar la salute per l' ammalato in un' ardità cavata di sangue, che possagli convenire per tentativo estremo a fine di salvarlo dalla morte; l' esame dissi, che di far conviene, si è del come si deva intendere, e concepire qual debba dirsi quell' uomo circonspetto, e guardingo, che con la debita circospezione possa ordinare, e amministrare anche il farmaco del Mercurio per una necessità, che intervenga indispensabile del rinnovare un altro male, o accrescer quello già esistente, ad oggetto di guarire l' ammalato: poichè il Mercurio (per quel che detto è da me, e accordato dai

dai Maestri della Chimica, e da quei Medici prudenti, che propongono i defensivi, e i remedj a' pregiudizj, che suole apportare) non si potendo ammettere fra' medicamenti, o ajuti dubbiosi, ma piuttosto fra' veleni, come affermato fu innanzi agli altri dal mio Niccolò Fiorentino già citato, chi pondera questo discorso ben vede, che quanto l' uomo è più savio, più deve diffidare della sua opinione; e tanto più perchè essendo l' uomo animal sociabile, non pare che la società umana sostener si possa senza dello scambievol, e vicendevol consiglio, non essendo alcuno più sottopposto all' errare maggiormente, che quegli, che nelle faccende più premurose, alla propria opinione unicamente s' attiene, e s' affida. Per la qual cosa avendo io già dimostrato, che il Mercurio non può esser giovevole al guarire tanti malori diversi: perchè falso è, che questi stessi, diversi essendo nella sua essenza, siano prodotti da un lentore solo, e di una sola precisa natura, che sia la cagione di que' tanti effetti morbosì, e malori diversi, pe' quali è amministrato; onde venga in conseguenza, che questo dissolvente solo (se dissolvente fu mai quando fu dissolvente altrimenti, che per corrodere, o per guastar l' esser, e la forma, e la natural coesione, ch' hanno le parti tanto fluide, che solide, le quali ci compongono) atto sia al discioglier egualmente tutti quanti, ancorchè differenti lentori: E dimostrato avendo, che il Mercurio opera in quan-

to veleno, e non mai come alterante ; ecco che abbisogna quella circospezione, e accortezza prudente annotata da Celso, per esaminarsi sottilmente da' Medici, se convenga, o come convenga d' amministrarlo in qualche caso disperato, e non altrimenti. E tanto più pare, che cammini con giustezza la circostanza della circospezione nella sentenza di Celso, perciocchè difficil è, che un uomo già pregiudicato da questa opinione affatto contraria a quella d' Ippocrate, dove parlò di Melisso, sia capace d' appropriare un tal farmarco, mentre l' amministrazione libera di questo, e senza la detta circospezione, si riduce sempre all' audacia, che secondo Ippocrate, significa ignoranza nell' Arte: laddove la circospezione nella detta amministrazione si ridurrebbe sempre alla prudenza, tanto lodata, e consigliata dal medesimo Ippocrate, e per la quale, più che per la scienza, li Medici son riputati savj, e valenti. Celso veramente non esclude dalla Medicina l' audacia, e la temerità, e a questa consiglia, che tal otta si faccia ricorso; ma questo illustre Medico sebbene molte autoritadi, che d' Ippocrate erano, trasportasse nelle sue opere, quella temerità, che consiglia in varie occasioni, da veruna sentenza del Maestro non ebbe egli già; e l' aver detto che si dovesse camminare qualche volta per una via temeraria, e l' aver dato qualche volta alla temerità il vantaggio sopra della ragione, e quel non essere scrupoloso ad

fo ad affermare (ancorchè apposta fossevi da lui la circostanza della circospezione) che abbisogni alcune volte, e rinnovare, e accrescere il male, e accender le febbri; fu forse fra que' motivi , ch' ebbe Giovanni Heurnio Medico dottissimo , e di singolarissima nominanza ne' suoi tempi, il quale affermò, ch' era in Celso da stimarsi più la sua Latinità , che la Medicina. Che Ippocrate non avesse insegnata a Celso questa opinione, e ch' egli escludesse interamente dalla Medicina la temerità, si diduce da questo insegnamento gravissimo, che lasciò scritto sul fine del lib. de Morb. Sacr., e che merita d' esser tenuto a mente da tutti que' Medici a' quali è a cuore la prudenza, e la religione: *Oportet autem tum in hoc morbo, tum in reliquis omnibus, non augere morbos, sed festinare, ut ipsos exteramus; id quod adversissimum est morbo exhibendo, non quod amicum, & familiare: a familiari enim, & consueto floret, ac augefcit: ab adverso vero, & hostili perit, & dissipatur.*

C X V I I.

Quanto però sia valutabile, avvengacchè nell' errore forse tal' ora necessario dell' accrescere il male, quell' aggiunto, che fa Celso *circumspecti hominis*, io non voglio quì disaminare minutamente: ma solo dir voglio che per que' casi disperati, e per quelle operazioni pericolose, che si convenga di fare, e per quelle amministrazioni di pericolosi farmaci, non deve il
 favio .

savio Medico, e prudente valersi, o del suo arbitrio, o della sua sola opinione, e creder che stesca questa sopra delle altre a galla; ma consultar deve, e pefar vicendevolmente, e spassionatamente i pareri degli altri savj uomini, e prudenti: poichè se falso è, che un lentore solo, e di una tal sola natura, molti, e diversi malori possa produrre, come secondo la sentenza d' Ippocrate ho dimostrato; e se falso è, che il Mercurio quel dissolvente sia il più attivo nella Medicina, per discioglierli tutti quanti egualmente, voi ben vedete Sig. Censore, che quegli che tiene questa opinione sarà proclive ad amministrarlo, credendo sicuramente (per lo corto viaggio, ch' hanno da fare nel nostro capo le specie delle cose, dall' immaginarle al crederle, e cortissimo nel capo dell' uomo da opinione prevenuto) che per esso Mercurio risultar debba la guarigione in quegli ammalati, ancorchè da diverse nature di malori compresi. Quindi si rende chiaro, che in tali occasioni, e in sì fatti casi bisogna appigliarsi, a quel ch' è insegnato da Platone sul proposito del dover esser circonspetto, per la facilità, ch' ha l' uomo dello sbagliare, e del rimanere ingannato dalla sua propria opinione, quando fece parlare al savio Socrate in tal guisa: *A seipso decipi gravissimum est: nimis enim periculosa res est, quum seductor abest nunquam, semperque deceptum proxime committatur. Oportet itaque superiora frequenter animadvertere, & ut Poeta ille ait, ante illa retroque conspicere.*

Ragio-

Ragionato avendo fulla circospezione, ben m' avveggiò di essere stato intorno a questa poco circospetto, poichè v' ho citato un Autore, al quale fate molto di tara, e mettete timore a tutti coloro, che quello studiano, e di me che riportai quelle autorità di Platone, parlate così: *Dimostra in queste sue Dissertazioni di avere studiato molto Platone, altre volte chiamato Divino, e di essersi affezionato al suo modo di pensare, e di dire, che in materia filosofica è misto d' Ironico, e di Poetico, e perciò a' lettori meno cauti assai pericoloso.* A questo Filosofo, che fu della più alta fama nel mondo, e la di cui dottrina fu similmente da que' più illustri Padri della Chiesa Cattolica, che furono Platonici, accreditata; apposti furono i difetti dell' avere adoperato indebitamente uno stile Ironico, e Poetico nella Filosofia: e perciò non da que' critici soli rammentati da voi mio Censore, ma da altri Scrittori molto più antichi stato era perciò criticato Platone, come si fa da Gioseffo Ebreo instruito nella più remota erudizione, il qual ne parla in più luoghi, e specialmente in uno così: *Plato mirabilis apud Græcos tanquam, & honestate vitæ præcedens, & virtute sermonum, & persuasione Philosophiæ cunctos excellens, ab his, qui sibi videntur præstantes, in rebus civilibus, perpetuo pene illuditur, cavillisque comicis traducitur, cum atque qui illius verba consideraverit, frequenter,*
& fa-

& facile reperiat, quæ etiam consuetudini plurimorum proxima esse noscuntur. Ipse siquidem Plato confessus est, quia veram de Deo opinionem propter ignorantiam plebis proferre securum non est. Sed Platonis quidem verba vana esse putant, & multa licentia composita, atque conscripta &c. Ma quantunque sia sempre usato, e particolarmente da deboli Grammatici, il voler far la guerra alle parole, egli è però il vero, che si può formare dall' uomo savio uno stile particolare dipendente dal lavoro della sua diretta immaginazione, quando da quel parlare interno d' intorno alle cose, che s' immaginano, o che sono immaginate, si produce l' altro al di fuori, e secondo la regola delle sue, o delle altre orecchie, alle quali si adatti pel preciso suono delle parole proprie, e pel preciso numero del periodo, surge nel linguaggio stesso natio un parlare magnifico ed elegante, che fa bella, e ricca comparsa, senza portar la livrea d' altro più rinomato Maestro. Avvengacchè alla elocuzione di Platone fosse stata fatta la critica dell' essere Ironica, e Poetica (tanto son varj li gusti, e li disgusti degli uomini, e tanto agevolmente son le orecchie nel dar giudizio della favella disdegnose, e superbe) nulladimeno, Quintiliano oratore sommo, non gl' imputò a delitto un tal parlare, detto avendo in tal guisa di lui: *Philosophorum quis dubitet Platonem esse præcipuum, sive acumine differendi, sive eloquendi facultate divina quadam, & Homerica? Multum enim supra*
profam

*prosam orationem, & quam pedestrem Græci vocant, surgit: ut mihi, non hominis ingenio, sed quodam delphico videatur oraculo instructus. Quella guerra più aspra, oltre a quella sulla eloquenza ch' avesse la sua dottrina, fatta fu, se non vado errato, da Alessandro Afrodiseo, che, per quanto dice un accurato Scrittore, intraprese la comentazione d' Aristotile, e ad insegnare quel che li dotti uomini non intendevano; e avvegnacchè si rimanesse con tutto ciò Platone per qualche tempo in tutta la sua estimazione primiera, il medesimo Scrittore segue a dire così: *Postea vero quam theatriæ ceperunt esse disciplina, omnisque earum fructus existimatus est, posse disputando fucum facere, & os obturare, & pulverem ob oculos jacere; idque imperitissima peritia, & nominibus ad libitum confectis, accomodatioribus ad rem visi sunt libri Logici Aristotelis, & Physici relictis permultis ejus præclaris operibus; Platone vero, & quod ab eis non intelligeretur, quamvis multo minus Aristoteles, & quod artificium non videtur docere, ne nominato quidem: non quando minorem, aut ineruditorem putem Platone, Aristotelem, sed quod ferendum non est Platonem..... præteriri, & Aristotelem ita legi, ut meliore relicta parte, quæ retinetur id cogatur loqui, quod ipsi jubent, stultitias meras, quales non dico Aristoteles, sed nec quisquam illius temporis per furem cogitavit. Può essere (per non parlare altrimenti della dottrina di un tal Filosofo) che Cicerone affezionatissimo al parlar latino, volesse**

voleffe che il suo linguaggio ancora grandeggiasse per l' opera filosofica, che scriffe della università, e che già scritta era da Platone secondo il parere di Timeo Pittagorico, perchè non mancasse alla lingua Latina una bellezza uguale alla Greca, nè il ricco addobbo di revestirla in quella maniera, che assegnata fu nel suo Oratore, e riportata da me sulla fine del paragrafo decimo. Per altro in qualunque occasione, che di qualunque Filosofo parlato sia dal medesimo non è levato del suo primo luogo Platone. Anzi in quel libro più maestro degli altri, perchè fatto nella avanzata età, e in cui si dichiara d' avere imparato l' eloquenza dalla scuola di Platone, facendo cuore a quelli, che scrivono, quantunque inferiori a quei principali maestri, dice loro: *Nec vero Aristotelem in Philosophia deterruit a scribendo amplitudo Platonis*: e poco sotto è chiamato Platone, autore nell' intendere, e maestro nel favellare: *Ille non intelligendi solum, sed etiam dicendi, gravissimus autor, & magister Plato*: e quivi parimente accennando il modo d' acquistar l' eloquenza, dice che Demostene non lasciava d' ascoltare Platone, *Cujus ex epistolis intelligi licet, quam frequens fuerit Platonis auditor*. Egli è vero che con tutti questi attestati, che sono di Cicerone nel lib. de Orat., e posteriori a quelli, che si leggono nel suo *Brutus*, si sa, che quella maniera di trattare la Filosofia non era piaciuta ad Aristotile, che nel suo scrivere

aveva

re avendo seguitato Isocrate , diede animo a' Critici di criticarlo: per altro io non ho scorto nel luogo di Cicerone, dove parla della Ironia, ragione alcuna per quella critica, che Voi Sig. Censore avete avuto coraggio di fare a Platone, quantunque affrancato per altri Critici ; poichè Cicerone dice così: *Ego Ironiam illam, quam in Socrate dicunt fuisse, qua ille in Platonis, & Xenophontis, & Aeschinis libris utitur, facetam, & elegantem puto. Est enim, & minime inepti hominis, & ejusdem etiam faceti, cum de sapientia disceptetur: hanc sibi ipsum detrabere, eis tribuere illudentem, qui eam sibi arrogant, ut apud Platonem, Socrates in cælum effert laudibus Protagoram, Hippiam, Prodicum, Gorgiam, cæteros, se autem omnium rerum inscium fingit, & rudem: decet hoc nescio quo modo illum: nec Epicuro, qui id reprehendit assentior.* Parlò dell' Ironia Cicerone similmente in quel libro secondo delle sue Questioni Accademiche, e disse quello stesso, che detto avea nell' altro libro citato: *Socrates de seipso detrahens in disputatione plus tribuebat iis, quos volebat refellere; ita, cum aliud diceret, atque sentiret, libenter uti solitus erat ea dissimulatione quam Græci Ironiam vocant: quam ait etiam in Africano fecisse Fannius: idque propterea vitiosum in illo non putandum, quod idem fuerit in Socrate.* Oltre di che la Ironia, con cui Platone fa parlar Socrate, certa cosa è, che s' introduce non per parlar da vero, ma da motteggio: e questa quando ri-

do ritiene qualche apparenza di verità, si chiama da Cicerone sì parimente in quel luogo del Bruto *bella Ironia*: sicchè molto è da stimarsi quel che dice Plutarco uomo sapientissimo, dove riferisce, che Omero sovrano di tutt' i Poeti si servì civilmente dell' Ironia con queste parole: *Est & Ironia ubi contrarium verbis indicatur, civili quadam simulatione = atque hic est modus, quum de seipso aliquis abjecte loquitur, ut contrarium innuat. Alius cum simulamus nos aliquem laudare, quem re ipsa vituperamus = & vicissim, cum subsannandi causa magni aliquid alteri tribuimus.* Sicchè l' Ironia non si deve sempre biasimare, e perchè questa è di più forte, e perchè fu necessaria in Platone a fine di spremere il più verisimile dalle questioni, che si propose d' esaminare. Sapete voi Sig. Censore, che cosa era quella Ironia, che Platone faceva adoperare a Socrate particolarmente ricchissimo di sapienza? Essa era un prestito (a guisa di quello, che si fa col danaro a cambio, che nella mercatura si può benissimo chiamare Ironia) che si faceva da quel Filosofo, per riscuotere l' acerbissima usura di quella ricca prestanza: nè era mica questo un mal traffico, e da non potersi fare in coscienza. Il traffico cattivo, fu quell' esempio fatto di poi, quello fu di alcuni, che si arrogarono di saper, e di poter trattare francamente le materie per Dialoghi, cioè a dire per la più difficil maniera del ragionare, e dello scrivere: e voi stesso ne avrete necessariamente conosciuto qualcuno,

cuno, che lusingandosi di saper trafficare in quello stile, si rimase fallito: onde voi dite benissimo, che il modo di pensare, e di dire di Platone è *a' Lettori meno cauti assai pericoloso*; pericoloso cioè per la difficoltà, che vi è di saperlo, e nell' uno, e nell' altro imitare. Se per tanto quella Ironia vi è, che adoperata da Socrate si deve dire con Cicerone *bella Ironia*, e che come disse Plutarco *civili quadam simulatione* adoperata fu già già da Omero; come mai volete biasimarla a buona equità in Platone? Infino a che voi, che si vede, che fete uomo ingenuo abbiate adoperata la Ironia *non bella*, quando dite: *Noi gli auguriamo lunga vita, e perfetta salute, e il condurre gloriosamente a fine l' opera sua*, pur pure; ma il far nascere una Ironia disdicevole, e a me, e a voi, o questo sì, che è il più bel colpo dell' Arte vostra sopraffina: poichè quel parlare per noi, non è quel parlare umil' e basso, che faceva Platone per Socrate. Un'altra Ironia producesti similmente là, ove cominciaste la Censura sulla prima Dissertazione, e diceste così: *Passeremo alle Dissertazioni. La prima è della Etimologia della parola. E quì il nostro Autore è pieno d' antica erudizione*. Lasciato da parte il discorso di questa mia opericciuola, che altro merito non può avere giammai, che l' ardire di trattare di un argomento cotanto arcano; intorno a tal vostro parlare vi fo dire, che se parlaste con Ironia, mostrereste di poco essere instrutto

R

nell'

nell' Arte Oratoria, giacchè Cicerone, il quale lodò quel suo Attico, per aver adunata l' erudizione di molto, e molto tempo, parlò della necessità dell' erudizione, e rese ragione di quel suo parlare in dicendo: *Nescire autem, quid antea, quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum: quid enim est ætas hominis, nisi, memoria rerum veterum, cum superiorum ætate contextitur? Commemoratio autem antiquitatis, exemplorumque prolatio summa cum delectatione, & auctoritatem orationi affert, & fidem.* Ma se parlaste senza Ironia, vi so dire altresì che vi devo ringraziare tanto tanto del pregio ancorchè tenuissimo, che date a quella Dissertazione: poichè dimostrate esser vero quel sentimento di Plinio, il quale, per quanto racconta lo Scrittore della sua vita, usato era il dire: *Nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset.* A questo sentimento però fu fatta una bell' aggiunta, e a voi piacevole senza dubbio, da quel Federigo Buonaventura d' Urbino, che voglio farvi il piacere di riportarla, per soddisfare il vostro bel genio dintorno alla verità, e alla ingenuità della vostra Censura, e fu quando fece questa protesta: *Cum nullus adeo malus liber sit, quin aliquam legenti afferre utilitatem possit (nisi inimice potius insectandi, quam addiscendi animo legatur) ut ipsa etiam enata, plurimi facienda videantur, quæ ad veritatem assequendam, præclara interdum aliis sunt incitamenta.*

Per

Per lo possesso, che avete dell' Arte Oratoria, potete con ragione parlare dello stile sublime, che è certamente il decoro dell' Arte Oratoria. Ma il primo sublime, e il più difficile si è il giudizio dello Scrittore, e la sua prudenza nello sciegliere l' argomento, e nell' adattare a quello le figure, e le parole proprie, ed espressive. L' argomento è lo seme del discorso, e come nel seme sta la virtù della pianta, così nell' argomento è la virtù di tutto quel parlare di quello argomento: onde saviamente fu detto *Virtus seminis, quamvis in pauco, supra magnitudinem arboris, & pompam ramorum excelsit.* Gl' ingegni grandi si sono fatti conoscere nello sciegliere argomenti grandi: sebbene sia infelice, e sia sempre misera la condizione de' pescatori, miserissima, e infelicissima quella si è di coloro, che sono pescatori de' fiumicelli, o del nostro Mugnone, a' quali quelli Scrittori, che scrivono cose picciole, e mozze, e contro il precetto, ch' assegnò dello scrivere nella Medicina il Maestro, son simili, perchè spiegano le reti, ma obbligati son tolto a ripiegarle, non altro facendo che intorbidar l' acqua, per mancanza di lena, e di fondo per ingolfarsi. *Sapientia Scriptoris in eo est, ut maximum sibi argumentum eligat. Multa florvere ingenia, quibus nullum nomen mansit, quia dignam sibi materiam non proposuerant; qui vero celebres manserunt, parem ingenio laborem exquisivere.* Cicero

*ausus est scribere de natura Deorum : Aristoteles de Mundo , & Cælo : Plato de Republica : Dionysius de Divinis Nominibus : Augustinus de civitate Dei &c. &c. Singuli in celsitudine operis , sibi majestatem fecere . Oltre al sublime dell' argomento sono assegnate da' precettori dell' Arte altre tre forte di sublime ; uno de' quali si chiama il sublime de' termini : un altro si chiama il sublime dell' espressione : e il terzo è il sublime de' pensieri . Per possedere questi tre ultimi , che posson venire in potere dell' Oratore , pare a me , che insegnasse Cicerone in tal modo : *Nihil est aliud pulchre , & oratorie dicere , nisi optimis sententiis verbisque lectissimis dicere . Et nec sententia ulla est , quæ fructum Oratori ferat , nisi apte exposita , atque absolute : nec verborum lumen apparet , nisi diligenter collocatorum : & horum utrunque numerus illustrat .* Ancorchè un discorso sia breve , bisogna corredarlo con le sentenze , e abbisogna che quelle sentenze appariscano come fatte a posta per quel discorso , e pe' luoghi di quel discorso . Molte , e molte cose vi vogliono per fare il vero sublime , perchè ogni discorso avvengacchè differente può contenerlo ; e perciò il giudizio quello è , che fa i grandi Oratori , li quali allora fanno risaltare il sublime , qualora in favellando tutto è detto con la ragione , tutto è senza superfluo , tutto è proprio a quel discorso . In quella lettera , che si legge anteriormente alle opere di Plinio , e che a Tacito è indi-*

è indirizzata, si nota una istruzione di molto peso per chi scrive, ed è questa: *Aliud est epistolam: aliud historiam: aliud amico: aliud omnibus scribere*. Non solo vi è il sublime dell' argomento; ma ogni argomento può avere il suo sublime. Per le regole della eloquenza, non si deono impiegare parole strepitose, quando il discorso è sopra di un argomento semplice: e semplici parole, e volgari adoperar si deano anche quando si parla su di un argomento grandioso: e ciò a fine di non mettere in sospetto i Lettori, o gli Ascoltanti: il dicitore imitando in ciò (come dice un Maestro) quel Gioielliere valente nell' arte sua, che dovendo incastrare una pietra preziosa, e senza macchia, non adopra, che un picciol filo d' oro, che la sostenga, a fine di non menomare la bellezza di essa agli occhi di quegli, che la riguarda, sapendo che tutto ciò, che vi ponesse dintorno, non agguaglierebbe il prezzo, nè la bellezza di ciò, che nascondesse: ond' è che negli argomenti grandi, un arte grande si è il non adoperare quasi nulla dell' arte. Al contrario poi, quando gli fa di mestiere il mettere in opera una pietra, in cui sia qualche difetto, egli usa un artificio affatto affatto contrario; cuoprendo astutamente sotto l' oro, e lo smalto ciò, che ne scema il valore. In somma, segue a dire quel Maestro, il sublime delle cose è il sublime della natura, il sublime intrinseco, e originale: e gli altri non sono sublimi, che per imitazione, o per arte. Quello

ha la sublimità in se stesso, e gli altri s' adoperano dall' arte, per far apparire quello, che non è, o più grande di quello, che è. Io non so il perchè voi Signor Censore abbiate parlato dello stile sublime nel proposito della mia definizione della Febbre, e sul fine della vostra Censura. La definizione, ch' ho data alla Febbre, essa è semplice, e chiara, e contiene tutte le sue parti. Bisognava per censurarla con fondamento, che voi ne assegnaste una più verisimile, o vera, e che fosse vostra: ma giacchè vi attenete ad una di quelle già assegnate, non posso, nè devo in ciò biasimarvi: posso dirvi bensì, che io nella oscurità particolarmente, e nel bujo di tal fenomeno della natura, qual è la Febbre, ho stimato di poterne produrre una ancora io: e se voi aveste aspettato a censurare quella definizione dopo ch' avessi parlato della verisimiglianza della medesima, potevate senza dubbio, ciò fare più a proposito, e ben potrete farlo un giorno, mentre per quanto starà in me, posso dire, che non mancherò di compiacere al vostro genio: perchè subitamente, che questa Dissertazione sarà terminata metterò mano all' altra della verisimiglianza della mia definizione della Febbre: e in quella saprò includere la responsiva al restante delle Censure, lo che tralascio di fare in questa, perchè il ragionamento, che oltrepassa il confine della Dissertazione, a' miei Lettori benigni non sia maggiormente rincrescevole.

Per

Per replicare alla vostra censura, alla quale ho adattata la risponsiva secondo il progresso, e l' incidenza del discorso, che sono stato obbligato di sospendere sullo esame più preciso della prudente medica circospezione intorno all' uso del Mercurio, se mai convenga di usarlo, ogni ragion vuole, che per concludere, e per terminare meno indegnamente questa parte della difesa mia, io il faccia ora servire a questo luogo; onde si convalidi sempre più la opinione, essere il Mercurio venefico alla natura umana, se attuato sia per la sublimazione fattagli dagli acidi particolari, ne' quali s' incontrano, e sempre micidiale qualunque volta, per altra qualunque ragione sia dentro di noi operativo: sicchè è da riflettere, e da considerare con ponderazione, se questo farmaco sia da amministrarli almeno almeno nel male della Lue Venerea, nel quale tanto frequentemente è per alcuni Medici consigliato, e adoperato. E qui egli è appunto dove devo dire al mio Censore:

Convien ancor sedere un poco a mensa

Però che 'l cibo rigido c' hai preso

Richiede ancor ajuto a tua dispensa,

e devo fargli vedere chiaramente l' inganno di que' meschini, che non trovando la via d' uscire dalla scuola di Melisso, condannato da Ippocrate, e beffato, oltre ad altri Filosofi, anche dal mio Poeta Dante, fanno pigliare il

Mercurio egualmente a coloro, che son offesi dal male della Rabbia, che a coloro, che son offesi dal male della Lue Venerea, cioè a dire, stimano di amministrar questo farmaco rettamente sì nel caso del male procedente dall' odio, e sì nel caso del male, che procedente si è dall' amore. Fu veramente stravagante quella opinione d' Empedocle riferita da Plutarco, che due fossero i principj delle cose, uno l' Amicizia, e l' altro la Discordia: *Quorum hoc uniat res, alterum discernat*; ma tali Medici col dare il Mercurio tanto nel male procedente dall' odio, che in quello, che procedente si è dall' amore, pare che sian più stravaganti di Empedocle: poichè ancora eglino confondono questi due principj, bizzarramente inventati da quel Filosofo, dell' Amicizia, e della Discordia, e ne assegnano un solo, onde reputano una cosa istessa l' odio, e l' amore.

C X X I.

Io so bene, che il male della Lue Venerea, che suol procedere dall' amore, il più delle volte si converte in odio, e credo di stimar bene a riputare, che la passione più dominante nell' uomo, sia l' amore: posciacchè, o acquisti la parte più eterea, ch' è in noi una maggiore espansione dall' allegrezza, o si restringa per lo timore, o sia trasportata in un moto senza proporzione pel dolore, o divampi nell' ira, o si abbandoni nella disperazione, o
 si ri-

fi riconforti nella speranza (per non parlare delle altre passioni umane) pare, che quante son mai, o buone, o ree, tutte sian come in radice nell' amor nostro. E veramente levato via dall' uomo l' amore, qual forza possono in lui avere la speranza, il timore, la disperazione, l' odio, e la malinconia: mentre amata, che non sia una cosa, nè ha egli speranza d' averla, nè timore, o tristezza di perderla, nè disperazione perchè perduta sia, nè odio aver può contr' a colui, che a lui, che quella non ama, la toglie. L' ira anch' essa Signor Censore, un appetito si è di vendetta, per levar via ciò, che è contrario, o che si oppone, o disturba quell' amore, ch' alcuno ha, o alla sua opinione, o a quella estimazione, o a quel fine, che ama di possedere; anche quel savio Poeta così scrisse:

*E chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenzia, e sol per questo brama
Ch' e' sia di sua grandezza in basso messo:
E chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti:
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama.*

Dant. Pur.
c. xvii.

In somma o tutta, o quasi tutta la folla sempre tumultuante delle umane passioni si racchiude, e si contiene nel solo amore; il quale, in noi, muta nome, allora che muta maniera di operare: e in quella guisa appunto, che la luce del sole congiunta allo umor della vite si fa vino, e bevanda, che ricrea; e congiunta all' altro

altro umore delle fresche , e tenere biade ingravida le spighe , e si fa cibo ; e salute si fa parimente nelle medicine adeguate pe' malori nostri. E come l' istessa luce , per lo contrario , doventa fulmine , che rovina , e uccide : e in alcune piante , e in alcuni minerali è nostro veleno ; così l' amore movendosi per diversi modi acquista diversa attivitate , vile talora , e di terra , e talora bella , e quasi divina ; e quindi è , che il sopracitato Poeta al chiaro , e dolce fonte del quale lo mio desire non si diffeta , e non è fazio giammai , così descrive le diverse operazioni dell' Amore :

Purgat.
cant. xvii.

*Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto ,
E ne' secondi se stesso misura ,
Esser non può cagion di mal diletto .*

*Ma quando al mal si torce , o con più cura ,
O con men , che non dee corre nel bene ,
Contra 'l fattor adovra sua fattura .*

*Quinci comprender puoi , ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute ,
E d' ogni operazion , che merta pene .*

E perchè il vero sempre più vaglia voluto fu da Dio , che in tutte le cose vi concorressero diversi principj nella sua creazione primiera ; e quali tratte furon perciò dalla terra principalmente , e quali principalmente dall' acqua , e quali come sono gli uomini , tratte furono dall' acqua insieme con la terra per quello impasto misterioso , che fece Egli della terra con l' acqua , impasto , che appresso degli ignoranti dice imperfe-

perfezione, ma certamente (come fu già da me avvertito) una perfezione si è sopra degli altri animali tutti, non che delle piante, privilegiata, come quella, che risulta dall'aver gli uomini, e contener que' principj della terra insieme, e dell'acqua: quindi è, che quante son mai le creature, godono tutte, e si conservano quando ad esse appongonfi di que' convenevoli, e materiali principj: o vengono a perire, quando non hanno più l'energia d'attuargli, e di assomigliarseli. Tale attività di tutte le cose create di attuare, e di goder del suo simile, chiamata fu col nome di Magnetismo da' moderni Filosofi; ma in fatti è questo un tal quale amore, c' hanno avuto da Dio anche tutte le altre cose, per crescere, e per conservarsi nella sua specie. Nell'anima dell'uomo, che una sostanza spirituale si è, indipendente affatto affatto dalla materia, questo Magnetismo di lei altro non è, che quello amore divinamente partecipatole, come a quella, che è derivante, e diffluente immediatamente da Dio; onde l'anima creata da Dio, a Dio suo Creatore, e suo immediato principio riunire si possa, e ricongiungere. In quella guisa, che lo raggio del Sole, che è della natura del Sole, scagliato, e diffluente dal Sole, per cagione del detto filosofico Magnetismo, al Sole fa ritorno, e si ricongiugne.

L'amore

C X X I I.

L' amore però, da Dio emanato, che rifletter si dovrebbe dagli uomini nel lor Creatore, per vizio dell' original peccato, si ravvolge agevolmente, e s' invola nella materia, e da' medesimi troppo spesso in quella soffermato si ritiene, e nelle creature: onde accade, che si amano queste, anzi più svisceratamente, che quegli da cui derivò, e in cui l' amore per quella sua natura far dovrebbe ritorno. Per lo che non sono gli uomini contenti per lo più nel suo amore; e perchè l' anima immortale, ch' avuto ha, per la infinita benignità, e benevolenza infinita di Dio, questa sua propria, e naturale inclinazione d' innalzarsi, per lo mezzo dell' amore al Creator suo, e di riposarsi in lui, non può trovar pace fralle cose di questa terra; e perchè le cose di questa terra essendo rispetto a lei, tutte vili, e sproporzionate, faziar non possono, e proporzionarsi col suo amore. E di quì è, che passano gli uomini dal desiderio di una cosa, nel desiderio d' un' altra, imperciocchè tutte le cose materiali, per la sua rispettiva imperfezione, e picciolezza, non hanno proporzione veruna con esso loro amore.

C X X I I I.

Si lasci però la digressione, per non viziare vieppiù questo discorso, e per prevenire il mio Censore nella obbiezione, che ancor quì far mi potrebbe, ch' essendo cagionato il male sì
dell'

dell' odio, che quello dell' amore da un sol principio, per lo essere la passione dell' odio radicalmente nell' amore, fosse per ugual modo, tanto nell' uno, che nell' altro caso, conveniente il Mercurio, per discioglierne nel caso della rabbia, o dell' odio quel veleno, che fu detto consistente in un coagulante acidissimo, che induce strettissima coesione, e insuperabile fra' componenti del sangue, e per discioglierne nel caso della Lue Venerea quell' altro veleno, ch' è anch' esso coagulante, per quelle coagulazioni, che inforgono, e che si dimostrano visibilmente in coloro, che ne sono attaccati. Ma condannato già essendo, secondo me, da quelle ragioni ch' ho addotte, il Mercurio per un fossile, che non solamente non si può appropriare al corpo umano in verun modo dalla natura; e detto avendo altresì inforgere la sua operazione (quando non sia operativo altrimenti che per la sua gravità, lo che è allora, che si sofferma su principj de' nervi, o altrove) nel mettere a focquadro tutti gli umori, e tutte le parti solide, per quella sublimazione, che fatta gli sia da quelli acidi, ne' quali si possa incontrare; di modo, che accresciuto il mal vecchio, e suscitato, o aggiunto a quello un altro nuovo, (se la natura di quel corpo farà potente in tal contrasto, ad espellere ciò, che maggiormente l' offende, farà allora, che forse rimarrà guarito quel magagnato, non però dal Mercurio in quanto rimedio, ma dal Mercurio accidentalmente, e
sem-

sempre in quanto veleno), voi vedete bene Signor Censore , che per solver l' obbiezione sufficiente si è di replicar quello stesso, che fu detto di sopra: cioè, che sebbene così l' uno, come l' altro malore consista in un veleno coagulante, non si può confare (quando anche si confacesse) a tutte due egualmente il Mercurio, per la diversa qualità de' coaguli, onde son originati, per discioglierne i quali necessarij sono precisi dissolventi diversi, che si confacciano in qualche modo con la natura umana, e per la quale sieno essi in lei operativi, e nella quale tali veleni si annidiano: ma non mai il Mercurio, che non solamente è a' componenti della medesima natura sproporzionato, e che incontrando degli acidi, come quelli potentissimi della Rabbia, e della Lue Venerea, o altri, che atti sieno a dissolverlo, di fatto si dissolve, e si sublima; e per tale operazione, ancorchè intestina (per quanto mi pare di poter credere) diventa venefico: e tanto più, quanto è più poderoso quell' acido, che il dissolve; onde, se così è, come, che possa essere, e intervenire fu detto anche dal Lemery, voi ben vedete, Signor Censore, qual, e quanta sia la stoltezza, e la ignoranza di que' Medici, che l' amministrano in tali, e in altri cotanto differenti malori, perchè non sapienti la natura di tal farmaco, nè sapienti quella ragione assegnata da Ippocrate, e già da me riferita, nè quell' altra ragione assegnata da quel Filosofo,

losofo, che parlando delle diverse nature delle cose conclude così:

*longe formas distare necesse est
Principiis, varios quæ possint edere sensus;*
talmente che, sebbene uno sia lo movente, si
serva esso non per tanto de' principj diversi per
operare diversamente.

C X X I V.

Un' altra obbiezione, di più alle altre, voi
mi farete ora, che voglio, che sia l' ultima, e
la più possente di tutte quante, che far si pos-
sano, e questa si è, per la quale mi potete
rinfacciare, che il Mercurio in sì frequente uso
essendo, e assegnato per medicina sovrana in
tanti malori da coloro, che oggidì sono della
più alta rinominanza, sia io adesso ardito di
condannarlo, e di non ammetterlo per lo inter-
no uso, e non senza molto consiglio, e ne' casi
che apparentemente si dimostrano per ogni al-
tra via insanabili, e in tutto, e per tutto dispe-
rati. A questa obbiezione dovrei abbassare la
fronte, e ristrignermi nelle spalle, per non pi-
gliarla mai co' Maestri, e con gli altri c' han-
no acquistata nel Mondo fama, e riputazione;
onde farebbe quì più bello per me il tacere,
che il favellare. Voglio con tutto ciò dire non
per tanto, acciocchè per alcuno unqua riputato
sia, che non per la verità discorrendo, ma per
una irragionevole disaffezione contr' a questo
fossile, io più del conveniente il vituperi ezian-
dio

dio nella Lue Venerea, e l' avvilita nelle medicine, nelle quali si ordina, e si fa pigliare per le diverse malattie; voglio, torno a dire per solvere, e per distruggere questa obbiezione, produrre un autorità, e confutarla, ancorchè sia questa del più savio Medico dell' Europa, che ne' nostri tempi vivuto sia, e questa autorità (quando che venga confutata) mi sembra di molto peso, come quella che scuopre il grande abbaglio, che pigliò, nell' assegnar la maniera della operazione del Mercurio nel corpo umano, e conseguentemente scuopre l' abbaglio d' altri medici di minor grido, che a quella opinione, nell' amministrarlo, s' affidano. Nè perchè io estimi, che quel savio in questo particolare s' ingannasse, intendo perciò di menomare la sua altissima, e celebratissima fama: poichè nella Medicina particolarmente, non è più savio quegli, che non erra mai, ma quegli bensì, che meno degli altri erra. Parlando egli del Mercurio in più luoghi del suo trattato *de Lue Aphrodisiaca*, sebbene affermi esser questo il rimedio unico, pare non per tanto, che sia ciò molto dal vero lontano per queste parole medesime colle quali dichiara la sua operazione contro a tal malattia, favorevole, e salutare: *Argentum vivum præsto est: id enim quacumque via immixtum sanguini vitali, quum sit sanguine ipso decies, & ter ponderosius, agetur vi cordis, & arteriarum contractione tanto majore impetu in compagem sanguinis, ut eam penitus destruat,*
 glo-

globos rubros resolvat, serosas flavas sphaerulas imminuat, reliquasque etiam partes ejusdem in minutissimas frangat, & ita in laticem subtilem, putridum, vasis exeuntem convertat. Quel Medico valentissimo, che come voi vedete, attribuisce al Mercurio energia di tal sorta, riferisce alla sola forza dal cuore, e dalle arterie comunicata al Mercurio l'operazione del disfar esso Mercurio per detta forza la compage, e la concatenazione delle parti del sangue per la impressione della detta forza nel Mercurio; onde sia divenuto poderoso al disfare la tessitura del sangue, al disciogliere i globi rossi, e al diminuire dalla sua mole quelle sfericciuole gialle, sierose, e allo sritolare le parti del sangue d' ogni sorta, e al convertirlo con ciò, in un umore sottile, e putredinoso, facile ad uscire de' vasi.

C X X V.

Per esaminare questa autorità, onde vien data ad intendere, e persuasa una tale operazione del Mercurio per la sola forza del cuore, e delle arterie, potrei dire in primo luogo, che questa operazione, perchè non si vede, nè veder si può altrimenti, che coll' immaginarsela, esser puote gratuitamente assegnatagli dal medesimo Scrittore: e potrei opporgli, che questo effetto del convertire il sangue in un siero putrido dovrebbe intervenir sempre in tutti coloro, che il pigliano: poichè referendosi da

lui ciò alla sola forza del cuore, e delle arterie, ed essendo tal forza molto diminuita dalla inedia rigorosissima, nella quale tenuti sono coloro, che si vogliono far scialivare, e ne' quali, non ostante la minor forza, segue non per tanto questo effetto; questo effetto intervenire dovrebbe in coloro vie più, che in quella dieta rigorosissima tenuti non sono: ma questo effetto non intervenendo sempre, eccoti che l' autorità cade, e vien meno; e altresì cade e vien meno in considerando, che il Mercurio con tutta la forza del cuore, e delle arterie tal ora possa rimanersi sequestrato in qualche parte, come di fatto l' esperienza l' ha fatto vedere in tal guisa (lo che sebbene dal medesimo autore di questa sentenza sia riferito a questo, che il Mercurio stagnare, e fermare in que' luoghi si possa, dove il cuore, e le arterie non possono quella sua forza esercitare; onde io sostengo, che tanto più sia per li favj, e prudenti Medici da temersi della sua operazione anzi mortale, e infelicissima, che favorevole); e tanto più poi cade, e vien meno, in considerando questa parte della sua autorità, che potente sia il Mercurio al mandar fuori de' vasi il sangue convertito in un liquido sottile, e putrido; quando quel fetore, e quella puzza aver non la può il sangue nella sua massa, intervenendo, secondo il mio credere questo effetto, in quella guisa appunto, che interviene quel fetore della sierosità, che trapela, ed esce pe' cauterj, che
non

non è fetore proprio del sangue (avvengacchè tale essere, per li stolidi, e troppo materiali uomini riputato sia; poichè se del sangue fosse, poco tempo viver potrebbe l'animale) ma bensì, come ne' cauterj interviene, quel fetore acquisti nella separazione, e nella feltrazione da que' luoghi già guasti, e ulcerati dalla bocca pe' quali passa, e dove è separato. Questo è ciò, che sul luogo di quel Medico saviissimo si dice da me (che rispetto a lui nulla vaglio, nè posso valere in tutta la vita mia), e che senza menomargli alcun che del suo profondo sapere, può forse averla sbagliata sul fatto del Mercurio; comechè non sia difficile (come Ippocrate affermò) che qualche Medico, per quanto sia valente, possa sbagliare nella Medicina, che, per esser chiamata da Celso arte conghietturale, è perciò scusabile alcuno, che quella esercita, non si potendo disgiungere bene spesso dalla conghiettura il fallire, ancorchè alcune conghietture vi sieno (e queste quelle sono, che risultano dalle costanti osservazioni, e dalla scienza) che abbiano, come disse un' altro savio, che fiorì dintorno al tempo di Celso, molta attenenza con la predizione; e dico insieme insieme, che questi effetti dal Mercurio derivanti, meglio si spieghano, e più visibilmente per la sublimazione, che sia fatta dentro de' corpi di esso Mercurio, per un tal acido, che incontri, e che potente sia a sublimarlo, che per la ragione escogitata della forza del cuore, e delle arterie;

onde questo acido, o mancando, o non essendo potente a sublimarlo, sia allora, che o esca tale quale, o si rimanga in alcuna parte sequestrato, sicchè non arrechi veruno di que' pregiudizj, che li savj Medici osservato hanno, essere da esso Mercurio risultanti, e per li quali sono stati obbligati a ricercare le medicine per toglierli, o per appiacevolirli. In prova della verisimiglianza, se non della verità di quanto ho detto, io riferisco un esempio di un giovane già sano, e robusto, e di temperamento sanguigno, e bilioso, che sopravvenutogli un male Venereo, fu consigliato, al fine di liberarsi tosto da quel male, di ricorrere al medicamento del Mercurio; e in tal medicamento tanta fidanza egli ebbe, e in coloro, che a lui quello amministravano, che oltre a quel molto, che ne ingollò in forma di pillole, più di cinquanta volte fugli replicata la cura per la unzione col Mercurio. Se mai alcun malato fu, che dovuto avesse salivare per la virtù del Mercurio, questi certamente avrebbe dovuto quegli essere, a cui doveasi profciogliere in saliva, e in fiero putredinoso quel veleno Venereo: ma questo effetto non solamente non gl' intervenne per ciò; ma sempre più accresciuti li dolori, e le tribolazioni, e fattagli infino una esperienza da un altro Ciarlatano di trargli da dosso quel tanto Mercurio, infruttosamente però si rimase senza ricavare dal medicamento del Mercurio altro prò, che quello di soffrire con pazienza la malattia, nella

nella quale mal vive ancor oggi secco, smunto, e della salute del corpo interamente disperato. Voi Signor Censore, che parlar potreste del corso di questa malattia più assicuratamente di me, che non ho avuta la notizia della medesima, che dalla relazione di persone degnissime di fede; e che forse veduti ne avrete, e senza forse, degli altri, che dato il Mercurio, e ridato per bocca, e inzavardati, e rinzavardati colla unzione del medesimo, non hanno con tutto ciò mai salivato. Voi, o altri di questa novella scuola, vorrete sostenere, che la salivazione si faccia, anzi dalla semplice dissoluzione del lentore Venereo, che si operi dal Mercurio, descritta, e assegnatagli da quello Autore, che anzi dalla sublimazione, come fu detto dal Lemery, che allora intervenga quando il Mercurio è per la salivazione operativo? Ma quando voi mi replicaste, che quelle tali cose occorse nella malattia di quel giovane, o di altri, non son vere; onde li vostri aderenti, e coloro eziandio, che vedute non l' hanno, più alla vostra, che alla mia asserzione vogliono fede prestare, mi potrete poi negare primieramente quel, che fu stampato da quel Medico nello stesso Trattato *de Lue Aphrodisiaca*, e che può leggere ognuno? cioè, che la cura della Lue Venerea col Mercurio è difficilissima per condurla a felice fine: *Neque uniuscujusque est fortunato dirigere argentum vivum in felicem exitum*: poichè quando non siano offer-

vati que' suoi descritti precetti, e difficilmente praticabili, così dice: *Dolebis frustra te discruciasse miserum, crudeli, durissimi remedii tortura:* e quel, che medesimamente segue a dire, che se li Medici non sono ben cauti al trattare questi stessi ammalati, col rinutrirgli subito, che son rimasi quasi d' ogni umidità esauti, dal vedere al non vedere si moiono; sicchè non si può, secondo le sue medesime parole, curar bene questo male col Mercurio, se il Medico non faccia, che l' ammalato sia ridotto al pallore mortale, e alla emaciazione estrema. E quì potrete negare secondariamente, che la sola differenza di queste enunciate opinioni, tra l' uno, e l' altro Medico, deve bastare per mettere a partito più onesto, e più umano ogni Medico razionale? mentre dove il Lemery attribuisce i cattivi effetti del Mercurio a quel sublimarsi per acidi, che incontri; l' altro riferisce le sue operazioni al peso, e alla divisibilità delle sue particelle, che per la propria natural figura, e per la forza del cuore, e delle arterie siano divisive del lentore Venereo. Che perciò, vero essendo, che di quello, che li più savj son fra lor discordanti, non altri, che Iddio solo possa esserne il Giudice; e sia vero, che di quel, che il senso non aggiugne, parlare altrimenti non si può, che per conghiettura; e sia vero in fine questo sentimento d' Ippocrate da me già riportato nel Paragrafo 47. *Hoc jurando affirmare possem, quod Medici ratiocinatio*

tio nunquam alteri invidere potest: perchè come disse Demostene al Senato degli Ateniesi; *Sæpe usruenit, ut idem homo in alio erret, in alio recte sentiat*; io che venerar devo, e l' uno, e l' altro savio, io che riferisco l' operazione del Mercurio alla sublimazione, che si faccia di esso nel corpo umano, anzi che alla divisione, e al proscioglimento per le sue parti naturalmente divisibili, e divisive, perchè questa non fa nè pure trovar ragione a persuadermi, che li ~~lumi~~mini, che dal Mercurio sono ammazzati, rimangono ammazzati più dal peso di pochi grani di Mercurio, che gli piombi addosso, che per la sublimazione, che io mi credo cagionarsi dagli escrementi anche de' medesimi, mi conduco a opinare, che quel malato, avvengachè tanto, e tanto ne ingollasse, e con tanto, e tanto ne fosse inzavardato, ficchè avrebbe dovuto rimaner divisa, e disfatta ogni gran quantità di lentore Venereo; mai non pertanto non salivò, o perchè non incontrò il Mercurio in quel corpo acidi tali, che il sublimassero, secondo il parere del Lemery; o non guarì mai perchè non si dovesse fare del Mercurio, secondo il parere di quell' altro Maestro, quella pretesa divisione delle parti, che costituivano la Lue: e conchiudo vie più la conchiusione dell' argomento col dire così a voi Signor Censore, come ad ogni altro affezionato a questo farmaco, che in qualunque modo, ch' esso operi, si contenti di riflettere, qual capitale di speranza possa-

possano aver que' malati, ch' hanno a confidare in una opinione controversa; o in un veleno, che secondo il mio parere, e il parere anche d' altri, che disse, che non potea non esser veleno quello, del quale si fanno molti veleni, è il Mercurio; o sulla scienza presuntiva, ma non ritrovata, e forse non reperibile, della essenza di questa Medicina; e che si contenti di riflettere altresì, che o sia vero, o non sia vero il sentimento di qualunque di que' favj; il vero però è, che l' autore di quel Trattato propone in fine (e meglio forse avrebbe fatto di proporlo innanzi all' uso del Mercurio, perchè di questo meno infinitamente pericoloso) che que' malati, che son rimasi incurabili pel Mercurio deono prevalersi del consiglio dell' Huttenio, e far ricorso a quella medicatura detta ignorantemente, e infernale, dall' Autore di quella lettera rammentata nel principio di questa Dissertazione, che è quasi appunto quella medicatura, che si fa in questo nostro Spedale degl' Incurabili, per la decozione del legno Guaiaco: comechè sia questo, in que' sì fatti casi, quel legno nel quale, per la operazione ch' egli quivi gli assegna, possono confidare unicamente, e aggrapparfi nella tempesta della opinione diversa, e del rimedio supposto, ma però sempre falso, di questa malattia.

Convenendo, e convenir dovendo, arte conghietturale efser la Medicina; poichè li Medici (come Ippocrate affermò, e io riportai quella fua autorevole fentenza) militano fempere a due fini, de' quali uno è limitato, e ofcuro fi è l'altro; voi Signor Cenfore, non vi dovete maravigliare, che mi fia trattenuto nell' efame della fentenza di quel moderno Maeftro, e che fecondo il mio debil difcorfo abbiala rigettata fulla operazione del Mercurio nel corpo umano; poichè febbene poffa, non oftante quefto difcorfo, apparir, che fia vero quanto fopra di tal farmaco egli decide, Ippocrate infegna, che può efser vero quanto dica contra una opinione, un altro Medico; mentre non fi può rigettare il raziocinio di quello, o di quell' altro nella Medicina; onde fi viene a ftabilire tanto più efser quefta un' arte conghietturale. E fe la cofa è così, vuolfi fare quì tutto il capitale di quel che infegnò nel propofito del leggere i libri, e le autorità de' più gravi Maeftri il Filofofo Morale al fuo Lucilio nella Epiftola quarantefimaquinta, nella quale riferifce, e come gli leggeva egli ftelfo, e come bramava, che letti foffer dagli altri: Epiftola, che me giuftifica fu quello, ch' abbia ftimato efser, ma non già, che fia veramente, e infallibilmente (perchè di tanto presumere non fi puote qualunque Medico giammai) la operazione del Mercurio nel corpo umano, e infegnò in tal modo: *Tu illos*
fic

sic lege, tanquam verum quæram adhuc, non sciam, & contumaciter quæram. Non enim me cuiquam mancipavi: nullius nomen fero: multum magnorum virorum iudicio credo, aliquid & meo vindico. Nam illi quoque, non inventa, sed quærenda nobis reliquerunt: & invenissent forsitan necessaria, nisi & superflua quæsisent.

C X X V I I.

Il mio pensare io non pretendo, che sia giusto, e che sia la regola del pensare degli altri, nell' aver detto quel, che senta di questo farmaco; imperciocchè se in oggi si dà, come fu affermato, per tutto il Mondo (da coloro però, che il danno, poichè non tutti li Medici son corrivi al darlo) io farei troppo presuntivo, per osare di rompere con le mie deboli forze cotanto impetuosa corrente. Dico bensì, che quello errore, se errore sia, che potrebbe essere intervenuto, e intervenire tuttavvia nella moltitudine di coloro, che il danno, e maggiormente in coloro, che il pigliano, quando che mascherato non sia con altro nome, come talvolta è accaduto, farebbe occorso per lo errore di que' primi, (che dato avendolo alcuna volta con qualche avventura felice) hanno fatto animo perchè molti il seguitino a dare: e in quella guisa, che fanno anche que' Medici, che danno facilmente questo farmaco, sol perchè veduto l' hanno dare per altri Medici più provetti, senza però saperne cosa

cosa veruna di più. E quando la bisogna fosse passata così, e di mano in mano, e seguitasse a passare in tal guisa, io voglio, che tutti sapiano quanto afferma il premenzionato Moral Filosofo, che dice ora opportunamente a questo mio uopo: *Nemo ita cadit, ut non alium in se attrahat: primi exitio sequentibus sunt: hoc in omni vita accidere videas licet: nemo sibi tantum errat, sed aliis erroris causa, & autor est. Nocet enim applicari antecedentibus: & dum unusquisque mavult credere, quam judicare, numquam de vita judicatur, semper creditur. Versatque nos, & precipitat traditus per manus error; alienisque perimus exemplis.*

C X X V I I I.

Non voglio però, che queste sentenze di Seneca, avvengacchè sianò poderose, vagliano, o abbiano tutto il peso per far valere quanto ho creduto di poter dire; perchè mi se ne para davanti un'altra di uno Scrittore di merito illustre, e questi è Girolamo Fracastoro, che scusa il mio parlare, che stato è principalmente sulla falsa moderna opinione di un lentore solo, in coloro, che amministrano per tanti malori, e disparati il Mercurio: e sull'altra sentenza da Ippocrate riferita; cioè, che quelle cose, che la natura non può superare, e digerire, come è già confessato essere il Mercurio, che fu detto, che esce tale quale, giudicato era, che cagion fossero delle malattie, de' dolori,

dolori, e delle morti; e la sua scusa accoppiata è con un favio insegnamento, e necessario a saperfi, e a praticarsi da chi legge gli Autori, e le arti esercita, onde io nelle di lui medesime parole onor mi fo di riferirla: *Non me latet, quæ nova sunt præsertim, & majorum nostrorum placitis adversantia; ea & odium quoddam secum afferre consuevisse, & suspicionem temeritatis cujusdam Verum in iis quæ nova in lucem veniunt æquum est, non ab autoribus sumendum esse judicium, sed ab iis quæ scribuntur: quæ lecta, intellectaque, si recte tradita fuerint; delectari potius quod nova sint, quam odio haberi debent. Adversari vero majoribus nostris ea in re liceat nobis, in qua, & ipsi majoribus eorum, & Philosophiæ omni, ac ipsi demum naturæ sunt adversati.*

C X X I X.

A voi Signor Censore, perchè non è piaciuto di stare alle regole oneste della Critica, e non è stata la vostra censura, che tutta intera una beffa, e una satira (contro al qual profano costume ho alquanto anche parlato nella mia prima Prefazione alle Dissertazioni) non solamente devo dire, che nella risponsiva a questa mia Difesa, vi contentiate di non addurre le autorità sole sole di coloro, che scritto hanno in favore del Mercurio; perchè le autorità, che mi potete apportare, io son quasi ardito al dire di saperle; ma le ragioni vere,
o più

o più verisimili di quelle, che addotte ho sulla sua operazione dentro il corpo umano, oh queste nò, che non le so certamente, ma desidero bensì di saperle; e comechè le autorità, fuori della mia Cattolica Religione poco da se sole concludono: ma concludono le autorità degli Scrittori, quando accoppiate siano colle ragioni più evidenti, e più chiare; io avvengacchè nella condizione più meschina del sapere locato sia, fatto ora non per tanto ardito, e presuntuoso, comandar vi devo, che nella risposta, che a me farete, e che mi dovete fare, procuriate d'abbadare a quel precetto scritto nelle Tusculane, che impone così: *Sententiis utendum est eorum potissimum, qui maxime forti, & ut ita dicam, virili utuntur ratione, atque sententia.* Le autorità vogliono esser virili, ed alla maniera di quelle d'Ippocrate, nelle quali traluce, e lampeggia, o la ragione della natura, o la natura della ragione: poichè quel Maestro della Eloquenza Latina nel lib. primo de Divinat., si burlò infino di quelli della Scuola di Pittagora (avvengacchè savissimo uomo) perchè troppo venerata fosse in que' tempi, la di lui autorità: *Non tam autores in disputando, quam rationis momenta quærenda sunt. Quin etiam obest plerunque iis, qui discere volunt, autoritas eorum, qui se docere profitentur: desinunt enim suum judicium adhibere: id habent ratum, quod ab eo quem probant, judicatum vident. Nec vero probare soleo id, quod de Pythagoricis accepi-*
mus,

mus, quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cum ex iis quæreretur, quare id ita esset, respondere solitos: Ipse dixit. Ipse autem erat Pythagoras. Tantum opinio præjudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret autoritas.

C X X X.

Pervenuto essendo alla fine della Dissertazione presente, io dovrei, full' esempio de più veementi Declamatori, il discorso mio rinforzare contro quelle censure già dimostrate anzi da vile passione, che da retta considerazione procedenti. E similmente contro a ciò, che ho procurato dimostrare falso essere nella Medicina, e irragionevole: e dovrei a tale oggetto servirmi della stessa robusta maniera usata da quegli, che scrisse contro Appione, e che assegnò questa ragione del suo favellare così: *Quia multi hominum, propter stultitiam suam, his potius sermonibus capiuntur, quam illis, quæ multo studio conscribuntur: Et derogationibus quidem gaudent, præconiis verò mordentur; necessarium duxi, ne hunc quidem inscrutum relinquere, qui nos tanquam in judicio criminatur: etenim hoc quoque plerisque mortalium insitum video, ut gaudeant quoties maledicus quispiam, ipse sua mala a laceffito audit.* Poichè quell' essere ogni uomo debitore agl' insipienti egualmente, che a' sapienti; e quell' esser la partita degl' ignoranti più molta, che quella de' favj non è, induce, ed obbliga l' offeso a risentirsi, e a replicare, per-

perchè dagli uomini favj fatta gli sia quella ragione, che far non possono gl' ignoranti. Parlato adunque avendo, al fine di difender me, e difender qualunque, che gli piaccia di esser difeso, ho stimato, che sia per esser questa mia difesa giudicata, e giusta, e necessaria. Sapiate però, Signor Censore, che con essa ho risposto a voi, ma non ho scritto a voi. Scritto ho bensì a favj uomini, e spassionati, che coloro sono, che ragion fanno, e far la deono, perchè son favj. Ho scritto, cioè a dire a coloro unicamente, che guidati dal loro senno, peseranno prima l' insuffistenza, e le fallacie de' vostri sofismi, e di poi quel, tal quale sia, momento di raziocinio, con cui ho condotto il discorso; procurato avendo più di piacere a que' primi, che alla vil plebe degl' ignoranti, che senza di saper lo 'nperchè, fanno applauso anzi a quella menzogna, che gli adula, che a quella verità, che non intendono: e ho scritto principalmente ad oggetto di percuotere, e di mandar per terra l' arroganza della vostra animosa Scrittura: acciocchè li maledici non siano tanto facili a contaminare, e malmenare quelle altrui opere, ch' hanno per fine la ricerca della verità; che allora si farebbe maggiormente in questo mio caso atterrata, se tacito, e cheto, dopo delle avventate critiche insufficienti rimasto mi fossi, e avuto non avessi il coraggio di replicare: mentre il favio Demostene agli Ateniesi, e a tutti coloro altresì,

tresi, che sia a cuore l' onore, in tal guisa in-
 segnò: *In sui defensione non posse verba facere,*
id fieri culpa ingenii eorum, quibus id evenit,
inveniemus. E se nel proposito dell' uso del
 Mercurio, io mi sono disteso, e l' ho creduto
 irragionevole, e talvolta irreligioso; ciò derivato
 è dal non aver trovato ne' più savj Maestri
 dottrina verisimile, che faccia alcuna verisimil
 dichiarazione della sua natura, ed essenza per
 adoperarlo onestamente; ed alle cattive riusci-
 te, c' ho vedute intervenire, e c' ho letto ef-
 fere intervenute per questo farmaco. Del qua-
 le affermato, fra le molti, stato essendo dal Boe-
 rhaave (come ho notato di sopra) ch' esso disfa il
 sangue in fiero putrido: e che riduce alla sot-
 tigliezza dell' acqua tutti gli umori, e fa che
 siano evacuati per tutt' i versi: di modo che
Nisi nova liquida commodò substituantur in locum
perditorum, brevi moriuntur sic tractatis exhausto
omni fere liquido: e che quando si desse il caso,
 che del liquido infetto ne rimanesse una goc-
 ciolina, si deva temere, che tosto quel male si
 raffacci medesimamente: e affermato altresì,
 che se l' ammalato non si riduca quasi ad esser
 morto, non può guarire: e che non è da tutt'
 i Medici fare ch' abbia esito felice la cura della
 Lue Afrodisiaca pel Mercurio: e che questo è
 un rimedio crudele: e che non ha forza dove
 non arriva la forza del cuore, e delle arterie:
 e che sempre al corpo è nocevole, con tutta
 ragione mi pare adesso di poter dire in tal
 guisa.

guisa. Signor Censore, le cose qui dette, son finte da me, e inventate: o veramente estratte da quel Trattato *de Lue Aphrodisiaca*? E se vi sono stampate, io, e ogni altro deve concludere, che, se il Boerhaave Medico il più savio de' nostri tempi, e che tale sarà pe' futuri altresì; per quelli avvertimenti, che anche lasciò a' Medici avvenire, fu tanto circonspetto nell' amministrar il Mercurio; molto più esser dovrebbero (se mai fosse questo conveniente) circonspetti que' Medici, che professano la Religione Cattolica, e che nel sapere non s' avvicinano a mille miglia al Boerhaave, e che non hanno in grado eminente altra scienza della Medicina, che quella, che si presumono di possedere. E rimanendosi in oltre atterrito qualunque, che gli piaccia di leggere qualche poco di quel tanto, che de' pregiudizj, e delle disgrazie, che sopravvenir sogliono a coloro, che medicati furono col Mercurio, scrisse Gio: Astruch uomo certamente ingenuo, avvengacchè non fano estimatore anch' egli del valore di questo fossile; e della cagione della sua efficacia maligna; onde fece quel grande apparecchio de' medicinali necessarj per appiacevolire, e per lenificare quegl' infortunj, che sopravengono molto spesso a que' disgraziati, che confidano in tal farmaco, e in coloro, che quello amministrano; che non pertanto indotti essendo a prevaricare dall' altrui venerabile autorità scusabili sariano, se non continuassero in adoperarlo perversamente,

mente, e irreligiosamente, dopo, che sono accertati de' suoi cattivi effetti: e rinunziato avessero alla già detta autorità d'alcuni Medici moderni, da' quali stimato è salutevol', e innocente; non con altro fondamento però, che con quello delle loro vane cogitazioni intorno alla sua operazione nel corpo umano, che sono affatto contrarie alle cogitazioni degli antichi Maestri, qualunque io dissi, che gli piaccia di leggere Gio: Astruch, non può non far concetto della condizione infelice d'alcuni Medici ridotti a ricercare da quello Scrittore altre medicine per guarire, o per mitigare que' mali, che cagiona questa loro Medicina. Poichè quando mai, se non ne' tempi nostri, si è trovato chi habbia scritto de' rimedj per gl' infortunj, che insorgono dal rimedio del Mercurio, come tanto diffusamente ha fatto Gio: Astruch, a cui, così come a qualunque altro, avea di già insegnato Ippocrate, che l' istesse riuscite infelici de' medicamenti fede facevano della verità della medicina, e insieme insieme della ignoranza de' Medici, detto avendo così nel suo libro dell' Arte: *Et sunt nihil minus ea, quæ damno fuerunt, quam ea, quæ opem tulerunt in testimonium arti, quod ars ipsa sit. Quæ enim profuerunt, ob rectum usum profuerunt. Quæ verò nocuerunt, ob id quod non recte usurpata sunt, nocuerunt.* E detto avendo similmente poco di sopra: *Puto morbis, qui male curantur, ut plurimum, infortunium accedere; qui vero bene, eos bonam fortunam*

runam nancisci. Non è perciò che non lo-
di questo Medico, per aver trattato degl' infor-
tunj del Mercurio: ma biasimo il Mercurio,
come cagione di que' tanti infortunj pe' quali
si è affaticato a ricercare i ripari. Ne' passati
tempi, egualmente, che ne' presenti, gli am-
malati si querelavano delle medicine, perchè
queste, eziandio che risanino, arrecano delle
pene di più alle pene delle malattie, innanzi
di risanare; onde il P. S. Agostino scrisse in tal
modo a Marcellino: *Jam vero de ipso corpore
tot existunt morborum mala, ut nec libris medi-
corum cuncta comprehensa sint. In quorum pluri-
bus, ac pene omnibus, etiam ipsa adjumenta, &
medicamenta, tormenta sunt: ut homines a pœ-
narum exitio, pœnali eruantur auxilio*: ma da
poi, che si è adoperato tanto frequentemen-
te il Mercurio per medicina; una medicina
si è adoperata, e creduta, che opera all' op-
posito di tutte l' altre, che fanno travaglio, per
poi, quando sia possibile, risanare: perchè que-
sta induce altre pene soprappiù: fa ammalar
maggiormente; e fa anche morire.

Già il Mercurio era stato condannato per
veleno da Plinio, che disse, che bisognava ac-
cordare, che tale fosse, e che perciò era da
mettersi fra quelle cose, l' uso delle quali è
temérario nella Medicina: *Idem guttis dividi
facilis, & lubrico humore confluere. Quod cum
venenum esse conveniat; omnia quæ de Minio in
medicinæ usu traduntur, temeraria arbitror, &c.*

lib. 33.
cap. 8.

De simp-
plic. medi-
ca. facul
lib. 9.

Alt. de
Dynamid.

De simpl.
medic. fa-
cult. lib. 4.
cap. 19.

Ma per non adoperarlo bastò a' Medici trapas-
fati l' autorità di Galeno corredata da quella
ragione riferita da Ippocrate, di cui si servì
Galeno medesimo per farlo avere in orrore,
che è la già detta, cioè, che da quelle cose,
che fosser molto forti, e che non si poteano
dalla natura superare, come è il Mercurio,
che esce tale quale, doveano intervenire li do-
lori, le malattie, e le morti: ficchè non volle
amministrarlo giammai; forse per non mettersi
in pericolo di ammazzare chi quello per bocca
pigliato avesse: nè amministrare il volle al di
fuori, per lo che da un luogo di quel libro, che
sia, o non sia di Galeno, si argomenta, che
più, che per lui, in uso fosse per que' Medici,
che spento con la saliva, e colla cenere, e
mescolato con altr' ingredienti l' adoperavano
con maraviglia nella scabbia: mentre del Mer-
curio, e della sua velenosità, non per acidi,
che incontri, e onde si sublimi nel corpo uma-
no (avvengacchè di ciò forse dubitasse quando
e' disse *per quella mutazione, che si fa nell' ani-
male* come stimò Niccolò Lemery, che potesse
intervenire) ma per altra maniera per cui di-
venisse venefico, e corrosivo in tal guisa ne av-
vertì: *Sed ferro, lapidique ignito, ea quæ per
erosionem interimunt medicamenta, similia sunt:
quia a corporis nimirum calore huc perducuntur:
velut chalcitis, misy, sori: ad hæc Arsenicum, Hy-
drargyros, Lithargyros, & alia innumera; Cras-
sarum enim sunt partium id genus omnia, ac po-
testate*

testate calida: ac proinde temporis spatio accensa, per eam, quæ est in animante mutationem, non aliter quam lapis, ferrumque ignitum, ventrem tum exulcerant, tum exurunt: cum scilicet in corpus distribui præ gravitate haud possint. Per parlare in favore di questa autorità, e colla ragione della medesima, io dico, che l'erosioni essendosi osservate più volte, e per l'emorragie intervenute, e chiarissimamente negl'intestini d'alcuni cadaveri di coloro, che pigliato avevano questo farmaco, mi pare, che sia più vera quell'autorità antica di Galeno della erosione, in qualunque modo, che intervenga, che verisimile quell'autorità moderna, che riferisce tutta l'operazione alla forza del cuore, e dell'arterie a esso Mercurio contribuita; perchè questa vorrebbe, che io credessi quel, che non vedo; e quella mi fa vedere quel, ch'io devo credere. A quanto dice Galeno, e a quella ragione probabilissima, che adduce, s'aggiugne quella di Paolo Egineta, che dice così: *Argentum vivum haud ita multum momenti in re medica præstat, quum sit letale venenum: sunt tamen, qui id comburentes veluti in cinerem redigunt, quem aliis speciebus permixtum, colicis, & ileosis potandum exhibuerunt.* Di questo Maestro però, per esser egli abbreviatore, e compendiatore di Galeno, l'autorità non può avere tanto peso, quanto quella di Galeno, al quale principalmente, siccome anche a Paolo, si conformò tanto, e quanto Avicenna: che feb-

bene

De art.
meden.
lib. 7.

bene ponesse fra veleni il Mercurio, non apparisce con tutto ciò, timoroso per coloro, che il pigliaffero crudo, forse per non essersi azzardato molto a sperimentarlo, poichè riferisce più l'altrui opinione, che quella sua propria; e riferisce que' gravissimi pregiudizj, che risultavano dalla intromeffione, che se ne faceva di esso crudo negli orecchi: e sì in altri modi preparato. Il mio Niccolò Fiorentino, uomo che fra meno antichi ha il suo merito nella medicina, riporta su questo proposito quel, che disse Avicenna: e afferma, che veramente il Mercurio è veleno: e che con esso molti veleni si fanno: e quella notabile osservazione riporta, che il Mercurio, preparato eziandio semplicemente colla saliva, produce quasi i medesimi accidenti venefici, che quello sublimato col fuoco. Ma qual prò deve risultare al mio discorso dalle autorità degli antichi, quando per condannar questo farmaco bastava la discrepanza delle torbide opinioni, e varie de' moderni Medici circa la sua essenza, e circa la sua operazione: e bastava la controversia fra coloro c' hanno voluto, che sia necessaria; e fra quegli altri, che ora stimano pregiudiziale la salivazione: e che son ribelli alla pratica di quel Maestro medesimo da cui, nell' amministrarlo, hanno imparato quella teorica: e bastava il vederlo dato, e proposto per tanti malori da cause diverse procedenti: e finalmente il vedere i Medici ridotti a cercare le medicine per quella
stessa

stessa medicina del Mercurio al fine d' appiacere quelle tante calamitadi, che si sperimentano sovente da coloro, che pigliato l' hanno. Bello è perciò leggere il titolo di quel libro, che è del trionfo del Mercurio. Bello è il leggere, che questo è un medicamento innocente: e che fra tutt' i corpi conosciuti, questo è immutabile: e che forse quasi nulla è corrosivo, e acre: e che non altrimenti opera, che per l' azione, ch' acquista dalla forza del cuore, e delle arterie. Bello è il leggere gli applausi di que' Medici della scuola di Melisso, che l' incoronano sopra degli altri medicamenti, come quel dissolvente, che atto sia al disciogliere egualmente tanti lentori diversi, che cagionano tante diverse malattie. E' bello il leggere che sia il rimedio al veleno d' alcune febbri pestilenziali, e al veleno infino della rabbia. Ma più bello è il leggere in confronto di tante menzogne questa verità, che detta fu dal premenzionato Demostene: *Dictu quidem facilia sunt omnia: factu vero non item omnia. Nec enim pari labore, & sudore, ad dicendum, & ad agendum pervenitur.* Del resto, ammaestrato da questo Savio, io so bene, che quegli, *Qui suadet aliquid, aut magistratu fungitur, placeat omnibus, fieri non potest,* e massime dove è vero quel rimprovero, che poco dopo fece al suo Senato, e al suo Popolo: *Omnino autem communi probrum est, Athenienses, & totius civitatis calamitas, quod invidia valere apud vos, quam*
Gra-

Gratie putatur . Per quanto però abbia di possanza la invidia, essa non fu, nè farà mai sì possente, che vaglia ad annientare quella verità c' ho procurato diciferare in questa Risposta: onde per ogni parte devo essere contento della opportunità, che m' ha data il Censore di farla valere (sebbene infelicemente per le deboli forze mie) col parlare in tale occasione pe' l' dovere inverso della Cattolica Religione: per l' amore inverso degli uomini: per lo debito del mio impiego: per lo sostegno della mia buona fama, e perchè a Lui tolto sia ogni luogo di rimproverarmi ora nuovamente, come fece nel principio di quell' Articolo, fu della vana, ambiziosa, e frivola intenzione, nell' avere scritto della Febbre, questo essendo stato, come ognuno veder può chiaramente, nella necessità della mia indispensabil difesa, lo scopo del ragionare

Petr.

TIMOR D' INFAMIA, E SOL DESIO D' ONORE.

I L F I N E.

